UNIVERSITA' DEGLI STUDI
ROMA TRE

FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

UNIVERSITA' DEGLI STUDI
DI CASSINO

LIBERA UNIVERSITA'
MARIA SANTISSIMA ASSUNTA
DI ROMA

Dottorato di Ricerca in Servizio Sociale
XX Ciclo

Le "doti femminili" e il lavoro sociale.

Organizzazione e genere: i casi di Roma e Barcellona.

RELATRICE:
Prof.ssa Anna Maria D'Ottavi

DOTTORANDA:
Dott.ssa Marzia Duca

I N D I C E

Introduzione *p. 4*

PARTE PRIMA

Il modello dominante **p. 8**
Spazio pubblico e spazio privato p. 11
La "natura femminile" p. 14
Quale differenza? p. 17

Il mercato dei servizi oggi
1. Il cuore del cambiamento p. 22
2. Segnali p. 23
3. Le direttrici del cambiamento p. 27
4. Previsioni e conseguenze p. 29

Le "doti femminili" e il corpo sessuato **p. 35**
Il corpo e la parola p. 48

Teorie e metodologia **p. 52**
Narrare la quotidianità p. 53
Le ipotesi della ricerca p. 67
Le fasi della ricerca p. 71
Il campione p. 86
Della comparabilità p. 90

PARTE SECONDA: L'ITALIA - ROMA

"Le parole per dirlo" **p. 93**
Grammatica e frequenze p. 94
Ruoli e lavoro p. 109
Schemi p. 114
Figli p. 121
Posizione professionale e potere p. 126
Evidenze p. 132

PARTE TERZA: LA SPAGNA - BARCELLONA

La Spagna di José Luís Rodrìguez Zapatero **p. 138**

"Le parole per dirlo" **p. 145**
Grammatica e frequenze p. 145
Ruoli e lavoro p. 154
Schemi p. 162
Posizione professionale e potere p. 170
Proiezioni p. 175
Evidenze p. 182

CONFRONTO E IPOTESI DI CONCLUSIONE **p. 191**
Somiglianze e differenze p. 195

Bibliografia e Sito-bibliografia **p. 204**

Appendice A

Appendice B

Introduzione

L'attività di studio e di ricerca promossa da questo Dottorato è orientata e finalizzata a far crescere la disciplina del servizio sociale: gli aspetti teorici, i fondamenti epistemologici, la costruzione del suo statuto scientifico, l'individuazione e il maggiore chiarimento dei suoi paradigmi, la sua capacità interpretativa della realtà sociale anche attraverso l'esercizio della ricerca empirica metodologicamente fondata e connotata.

L'interesse specifico, che sottende questa ricerca sul rapporto esistente tra genere e organizzazioni, prendendo spunto dalla ricca letteratura che in questi anni è stata scritta intorno all'argomento, nasce, come *continuum* personale, dalla mia Tesi di Laurea in Discipline del Servizio Sociale conseguita presso l'Università degli Studi Roma Tre nel 2003.

Non sembrerà banale allora parlare di stereotipi di genere[1], di professioni di cura[2], di doppia-presenza, ma anche di politica, di cambiamento e di competenze condivise. È convinzione della scrivente che se il lavoro sociale vuole essere efficace nei suoi propositi non può non valorizzare e stimolare la differenza, la quale non solo propone problemi ma ne suggerisce anche le possibilità di risoluzione.

---

[1] Per approfondimenti sul tema si rimanda il lettore al cap. '*Teorie e Metodologia*' della presente ricerca.

[2] Pensiamo all'ambiguità di questa parola nella lingua italiana, per cui abbiamo"curare", inteso come sinonimo di "guarire", e "prendersi cura" inteso come "farsi carico, gestire", corrispondente invece alla distinzione inglese fra *to cure* e *to care*.

In quest'ottica nasce l'idea di allargare il mio progetto di ricerca anche all'Europa e precisamente alla città di Barcellona, in Spagna ed in particolare presso *l'Universidad Autònoma de Barcelona*: l'occasione, che si è presentata attraverso il progetto Erasmus per laureati, si è rivelata ottima per approfondire i miei studi e, nello stesso tempo, allargare la 'prospettiva' del mio lavoro dottorale.

Seconda città della Spagna ma primo centro della Catalogna, Barcellona, con i suoi 1.700.000 abitanti, è una metropoli affacciata sul mare delle tante e contraddittorie anime che la popolano. Città culturalmente vivace e protagonista di un vertiginoso progresso economico, la capitale catalana è anche espressione concreta di una continua volontà di rinnovamento, sia esso dettato da necessità civiche o da esigenze strutturali (vedi gli interventi per le Olimpiadi del 1992).

Al di là delle differenze specifiche, quello che ho ricercato di fare con questo lavoro, che non vuole essere punto di arrivo bensì di partenza per future ricerche, è un confronto tra due città (Roma e Barcellona, appunto) con contesti culturali e sociali simili ma diversi per origine e storia, legate però da un immaginario filo rosso capace di tessere, sul tessuto sociale di uomini e donne, elaborati arabeschi: il genere.

Il percorso che viene qui proposto si compone di tre tasselli semantici: si tenterà di collegare, per quanto possibile, *teoria* (che esprime ciò che andrebbe compiuto), *norma* (che sancisce ciò che dovrebbe essere garantito) e *pratica* (che sottolinea ciò che effettivamente viene eseguito), evidenziandone i nessi e,

spesso, le contraddizioni, partendo dalle interazioni fra operatori sociali e organizzazioni di promozione sociale e passando per quelle inevitabili conseguenze che un confronto tra due Paesi europei porta con sé.

"La cultura di una società consiste di qualsiasi cosa è necessario conoscere o credere al fine di agire in modo accettabile da parte dei membri della società stessa, e di farlo per tutti i ruoli che ognuno accetta per sè o attribuisce agli altri". (Goodenough W., 1964).

L'ottica del presente lavoro, dunque, si sposta dal semplice prodotto finale "oggettivato" (in questo caso le differenze di genere nella società), all'uso *normalizzato* del contenitore categoriale di *genere.*

La Prima Parte proporrà una panoramica di quanto è stato teorizzato su dinamiche di genere, modello dominante e mercato dei servizi: una sezione è dedicata alla metodologia scelta, cioè quella *qualitativa*[3], dalle fasi della ricerca alle interviste in profondità (70 totali, 30 a Roma e 40 a Barcellona), dallo studio del materiale raccolto alle difficoltà di traduzione della lingua catalana, che è diversa dal castigliano[4].

---

[3] L'analisi qualitativa "individua il comportamento che si esprime attraverso le azioni, i processi culturali quotidiani di costruzione della realtà, le forme di mediazione simbolica e di produzione di senso" (Canta C.C., 2004, p. 61)
La ricerca qualitativa che può essere fatta sia sul piano descrittivo che interpretativo e può essere orientata sia al linguaggio che alla costruzione teorica. Accetta metodologie attinenti ai diversi approcci: fenomenologico, interazionista-simbolico-struttural-funzionalista (Memoli R., 2002)

[4] La **lingua catalana** è una lingua romanza parlata da 10 milioni di persone in Spagna, Francia, Andorra e ad Alghero, in Sardegna. Nella regione spagnola della Comunità Valenziana prende il nome di *valencià* (**valenziano**), mentre nelle isole Baleari è comunemente chiamato *mallorquí* (**maiorchino**)
Dal 1979, esso è riconosciuto come lingua all'interno della comunità autonoma della Catalogna e ne viene promosso l'uso ufficiale e l'insegnamento presso le scuole. Il catalano è lingua ufficiale, insieme al castigliano, anche nella Comunità Valenciana, nelle isole Baleari e in Aragona. Inoltre il catalano è l'unica

La Seconda Parte sarà dedicata ai servizi oggetto della ricerca nella città di Roma, mentre la Terza Parte vedrà una panoramica sui servizi-chiave nella città di Barcellona con una premessa relativa alla politica attuale spagnola.

Le conclusioni sintetizzeranno quanto è emerso dalla ricerca teorica, dalle indicazioni normativo-organizzative e dall'esperienza sul campo, cercando di focalizzare, per quanto è stato possibile, sulla complessa ricchezza che le diversità di genere rappresentano per le organizzazioni.

La Terza parte, al fine di valorare il significato intrinseco del testo e il valore semantico delle parole, presenta parti sia in spagnolo (ad. esempio stralci di interviste) sia in italiano.

Aggiungo in questa sede che la mia permanenza nella città di Barcellona - da Marzo ad Agosto 2006 – mi ha anche dato la possibilità di collaborare a due progetti diversi nati nell'ambito di due ricerche dell'Università Autònoma de Barcelona: una relativo al tema "*Genere e Povertà*", svolto dalla dott.ssa Judith Muñoz Saavedra dottoranda presso la Facoltà di Sociologia, e l'altra relativa al tema Cultura e Formazione all'interno del Dottorato di Ricerca in Territorio, Cultura ed Educazione in Catalunya che ho seguito nei mesi di Aprile e Maggio 2006. Questa esperienza è stata, senza dubbio, una grande occasione di confronto, conoscenza e crescita personale e intellettuale e parte essenziale di un cammino di ricerca che non può e non deve aver termine.

---

lingua ufficiale nello Stato di Andorra. Dal 2005 è stato anche riconosciuto come lingua co-ufficiale dell'Unione Europea.

PARTE PRIMA

IL MODELLO DOMINANTE

Uno dei fenomeni che segna il passaggio dall'epoca che definiamo pre-borghese all'epoca borghese è l'affermazione nel mondo del lavoro di un modello organizzativo e professionale forte. Molti sono gli studiosi che hanno descritto i fattori che hanno portato al successo tale modello: si va da Adam Smith (1977) a Emile Durkheim (1893), da Max Weber (1922) a Karl Mannheim (1935), da Robert Merton (1949) a Ernest Greenwood (1957), fino ad arrivare a tutti coloro i quali, con le loro ricerche, hanno contribuito allo sviluppo di questo tema.

Ma qual è il vero "modello professionale" della modernità? In una tale cornice nasce e si sviluppa un agire, storicamente fondato, che si articola nella divisione del lavoro, nell'istanza di razionalità e nella richiesta di funzionalità, specialistica e impersonale.

Se dovessimo definire i caratteri strutturali di tale modello, ne tireremmo fuori due primari: la neutralità affettivo-sensoriale (Benvenuti P., Pristina D. A., 2000; Badolato C., 1993; Busoni M., 2000), poiché questa non coincide con un agire funzionale e universalistico, e lo sviluppo di un sapere sempre più tecnico e specialistico (Badolato C., 1993; Davis A., 1996), avente, cioè, abilità operative e competenze concrete.

L'accettazione quasi totale di questo modello ha portato delle conseguenze sull'economia, sul lavoro e sulla percezione di quest'ultimo. Appare evidente che nell'ambito delle grandi organizzazioni d'impresa, già ordinate storicamente, la professionalizzazione trova il suo terreno più fertile all'interno di sistemi gerarchici, che ne precisano il campo d'azione, ne regolano le procedure operative e ne determinano il quadro delle relazioni sia sul piano orizzontale che su quello verticale.

Questo vale certamente anche nel momento in cui sono nate quelle che si definiscono "libere professioni": l'esigenza di inquadrare e regolamentare l'attività professionale viene assicurata dall'istituzionalizzazione degli ordini professionali.

Benché il tema sia interessantissimo, la focalizzazione che qui mi interessa non riguarda tanto gli ordini professionali, quanto il concetto di *riconoscimento sociale*. Nella nostra, come in altre società, ciò che consacra una professione è proprio quell'attribuzione di un prestigio generalizzato e di specifici onori, che assumono all'occorrenza sia la forma di ambiti riservati di attività, sia quella, più comune, di appropriati compensi monetari.

Non è possibile, a mio avviso, allontanarsi da questo preciso quadro teorico per trattare il problema della professionalizzazione dal punto di vista del condizionamento dei generi sessuali. Da un punto di vista teorico, il modello asessuato è quello che vince, anche oggi: l'enucleazione del concetto di

professione – e questo vale anche per le professioni di cura – avviene con un processo di astrazione e di affinamento che riguarda più i contenuti e lo stile dei comportamenti (competenze specialistiche e neutralità affettiva, insomma) che non gli individui e i generi chiamati ad adottarli (Franzoni F., 2003). Da qui si deduce che, se astrarre significa semplicemente circoscrivere e selezionare abilità tecnico-scientifico e regole etiche, in un'epoca nella quale tutto ci parla dei diritti/doveri individuali, allora chiunque sia uomo che donna, può teoricamente candidarsi, purché capace e in possesso di tutti quei quesiti operativi richiesti, ed assumere ruoli caratterizzati da tali abilità e da tali regole.

Ma sappiamo che nella realtà le cose non sono andate e non vanno così: il modello professionale dell'età borghese sembra essere stato tagliato su misura per gli uomini piuttosto che per le donne e questo vale anche per la *new economy*, di stampo borghese, di cui abbiamo parlato sopra.

Il pensiero corre al processo di affermazione delle professioni borghesi - come imprenditore, commerciante, liberi professionisti in genere – e alla natura selettiva di queste: la società appare già divisa in due, da una parte il mondo corporativo delle attività professionali e dall'altra quello della cura quotidiana, altrimenti detto dei lavori domestici (Gherardi S., 1998). Questo concetto lo ritroviamo nel lavoro di Evelyn Sullerot (1973), la quale per prima parlò dell'importanza dei lavori domestici, sottolineando come questi non fossero meno importanti delle attività professionali, né meno onerosi. Ma nella cultura

dell'epoca, caratterizzata dalla diffusione dell'etica calvinista, il mondo della cura resta invisibile e spurio rispetto al livello nobile delle professioni riconosciute: insomma sola ad una delle due è attribuito lo statuto pubblico della professionalizzazione.

Poiché poi, per eredità storica, alla divisione dei due mondi si associa una divisione dei ruoli sociali su base sessuale, con la donna insistentemente respinta nello spazio domestico, ecco derivarne sul piano nominale e fattuale una corrispondenza pressoché tra modello professionale borghese e identità maschile.

Spazio pubblico e spazio privato

Un'analoga esperienza storica si realizza intorno al vissuto della polarizzazione razionalità/affettività. L'idea della professionalizzazione tende a coniugarsi con il criterio razionale e universalistico della neutralità affettiva, benché questo non comporti la scomparsa dei bisogni e delle pratiche affettive. Si tratta, allora, di organizzare la società in modo tale che entrambe le realtà coesistano e vengano soddisfatte.

La soluzione trovata è stata la netta distinzione tra *pubblico* e *privato*. Lo spazio pubblico come sede dei comportamenti razionali e impersonali, e lo spazio privato, come luogo degli affetti domestici, dei sentimenti e delle emozioni;

potremmo anche aggiungere che il privato è qualcosa di segreto, personale, celato quindi ad indiscreti, gli occhi del sociale… come i sentimenti.

Di fronte a questa ennesima divisione, la connessione di genere è quasi automatica: gli uomini vanno ad occupare lo spazio esterno, in virtù di quell'attribuzione, considerata scontata, di forza, razionalità e austerità, mentre le donne, *presunte* più deboli e "sentimentali", restano a custodire il focolare domestico. Il risultato è il rafforzamento di quella divisione tra le esigenze di pubblica razionalità insita nell'idea moderna di professionalizzazione e le "predisposizioni" emotive privato-domestiche dell'identità sociale prevalente tra le donne. L'affermazione della borghesia industriale si è accompagna spesso ad una legislazione che ha escluso le donne dal diritto di successione (Catalini P., 1992)

L'avvento dell'economia capitalista, che si fonda sul diritto di proprietà, ha fatto sì che i diritti di successione si modificassero tendendo sempre ad escludere le donne dalla divisione dei beni ereditari o, quanto meno, a dividerli secondo il principio del "dentro" e del "fuori", che significa ad esempio che la terra è data al figlio e i mobili alla figlia (E. Sullerot 1966).

Così come i beni che rappresentavano la dote erano gestiti dal marito: non è un caso che molte donne imprenditrici sono delle vedove, come ci ricorda il famoso marchio Veuve Cliquot, cioè lo champagne prodotto dalla Vedova Cliquot.

Nel corso dei secoli il concetto del "dentro" ha subito un'evoluzione, senza mai

perdere del tutto le sue implicazioni sessuali. Ai nostri giorni il concetto di "dentro" si è allargato, la donna può uscire e lavorare fuori da casa sua.

Ma la posta in gioco è la stessa. La donna ha conquistato il diritto di lavorare fuori, ma non troppo lontano, di abitare in città, ma non di vivere i luoghi, le strade, gli spazi della città al pari di un uomo.

D'altro canto, la coppia dentro-fuori ritrova il suo secondo significato in "sotto-sopra" quando si tratta di attribuire salari e responsabilità (Dominelli L., 2004)

La miglior donna, del mondo, la più generosa, la più riservata, la più brillante, non avrà alcun valore agli occhi delle altre se sarà "*sempre fuori casa*", come dice l'espressione popolare.

La divisione chiave, io credo, è tra "pubblico" e "privato", tra un'esistenza condotta tra le mura domestiche, spesa a generare, nutrire, accudire e quella del lavoro "che rende", che è visibile nelle "opere", retribuito, fonte di status sociale e di potere.

Una dicotomia così efficace per l'uomo, da diventare un dominio da non perdere, da controllare e mantenere entro i confini precisi della "differenza sessuale". La funzione di "ammortizzatore" sociale - le madri e le mogli custodi del focolare, educatrici, garanti dell'ordine costituito - è stato per lungo tempo un tema ricorrente, anche quando le donne sono andate fuori casa, a lavorare in fabbriche e nelle miniere. Del resto il lavoro domestico ha continuato ad essere compito loro, quasi mai condiviso.

La "natura femminile"

Tutte le società, una dopo l'altra, sono state prolisse di definizioni della "natura" femminile. Il più delle volte questa "natura" è descritta partendo dallo sguardo e dalla norma maschile.

Questa "norma", che detta i ruoli e i compiti di maschi e femmine, come la forma dei rispettivi abbigliamenti, nonché il loro comportamento personale sociale e sessuale, non è altro che una convenzione senza una giustificazione fisiologica costante e indiscutibile. Ma è sempre stato decretato e sentito come l'ordine stesso della Natura: in conseguenza è diventato ed è tuttora rimasto sacro e intangibile (Petrilli G., 1993; Touraine A., 2002)

Per natura, la donna porta i figli in grembo, nutre i piccoli, ha muscoli meno potenti dell' uomo.

Da queste semplici osservazioni dipendono divisioni e compiti che, se osservati bene, risultano spesso arbitrari e per nulla fondati sulla fisiologia. L'idea di "professioni femminili" e di "professioni maschili" è vecchia quanto il mondo del lavoro, nel senso che si pone la natura come condizione prima della adeguatezza al lavoro svolto.

Se si escludono le attività che richiedono grande forza fisica*, si può constatare che oggi esiste una certa indeterminazione nella ripartizione sessuale dei compiti.

* Vorrei sottolineare che questo è vero in parte solo oggi, sia nelle società occidentali che in quelle non occidentali (Cavarero A., 1987; Busoni M., 2000)

Si potrebbe pensare addirittura che le donne acquisiscano la possibilità di esercitare una professione maschile quando questa, grazie alla tecnica, si fa meno dura da un punto di vista fisico. Se vogliamo trovare un'idea direttrice per studiare le vicende delle professioni femminili dobbiamo rifarci a questa semplice considerazione: *"ogni compito che si valorizzi, socialmente o economicamente, passa in mano agli uomini o resta in mano agli uomini. Ogni compito che si svaluti, socialmente o economicamente, passa o resta in mano alle donne"* (L. Irigaray, 1990).

E questo è vero anche e soprattutto quando l'attività in questione diventa fonte di importanti guadagni.

Come vedremo in seguito, c'è un'attività che rimane difficile "meccanizzare": *la cura*, non a caso mal retribuita.

Questo oggi è interessante se pensiamo che per lungo tempo non si è riconosciuto alla donna, per esempio, neanche la possibilità di studiare o di insegnare. Le prime maestre di scuola furono schernite (G. Bock, 1988), così come le prime donne medico, *"purché non fossero infermiere o suore di carità"* (E. Sullerot, 1966), nel qual caso le cose cambiavano. Così, nel tempo, ci si è abituati a considerare come *femminili* i lavori di montaggio elettronico o l'archiviazione dati, monotoni e mal pagati, e maschili i compiti esecutivi della meccanografia, cui presiede un "uomo-cervello".

Non è tutto.

Un dato impressionante è che si riconosce alla donna il diritto e la possibilità di organizzare e dirigere, ad esempio, un laboratorio femminile, un liceo, un giornale femminile, ma la cosa diventa più difficile per ciò che riguarda posti di potere, dove la si ammette ancora con difficoltà (Dominelli L., 2004)

Sufficientemente onorate e riconosciute in diversi ambiti, per non darsi alla rivolta, le donne sembrano avere una certa "vergogna" a proseguire il cammino, una fatica intrinseca nel mettere in discussione ulteriormente le "differenze".

Eppure quella potrebbe essere la risposta: mettere in discussione tutto, allargare il campo mentale, ri-mettere in gioco *la propria* differenza, l'unica risorsa contro l'omologazione. La nostra società, costretta continuamente a cercare nuove definizioni sempre più lontane da possibili giustificazioni naturali, continua ugualmente a trovare prove che un mestiere è maschile e un altro femminile, mentre lo stesso studio delle psicologie comparate dei due sessi non se ne occupa più (Attili G., 2000).

La nostra società ha cominciato, infatti, a cantare le doti della donna di casa soltanto quando questa ha voluto fare dell'altro (Bock G., 1988). Quindi, poiché i compiti della donna sono l'espressione della sua "natura" essi non possono conferirle grande considerazione: questi non sono più un'attività, ma una *funzione sociale.*

Quale differenza?

In uno dei suoi testi più espliciti, dall'indicativo titolo "Egales a qui?", Luce Irigaray (1990) dimostra come la nozione di uguaglianza sia intrinsecamente ricalcata su parametri maschili e afferma quindi, la necessità di porre la nozione di "*differenza*" al centro di un nuovo modo di concepire il pensiero e l'azione.

Nei fatti concreti, questo significa sganciare tale nozione da una logica dualistica del disvalore, per farne l'espressione del valore positivo dell'essere "*Altro-da*". Allora, è importante chiedersi che cosa significhi pensare al "sesso femminile" e che tipo di soggetto sia quello definito dal progetto politico della differenza sessuale. A partire da queste domande, ritengo che la teoria femminista esprima, nel tempo, il desiderio ontologico delle donne, il bisogno di porsi come soggetti femminili, come esseri corporei e, di conseguenza, sessuati.

In questo lavoro mi discosto, perciò, dall'uso molto anglosassone di *Sex* e *Gender* come categorie distinte a tutti i costi, per seguire la corrente di pensiero dove è più vivo un approccio alla sessualità come "istituzione al contempo materiale e simbolica". (R. Braidotti 2002).

"Corpo" o "incarnazione del soggetto" diventano termini chiave in questo approccio.

Ovviamente, il corpo non come categoria, ma come punto di incontro, di sovrapposizione di vari piani e/o variabili: classe, età, razza, nazionalità, cultura che si intersecano nel definire e codificare i livelli di esperienza. La primissima collocazione di ciascuno/a nella realtà è la propria "incarnazione". Ripensare il

corpo come "disposizione" primaria significa allora il rifiuto della concezione tradizionale del soggetto come universale, neutro e quindi privo di genere sessuale (R. Braidotti, 2002).

La cultura occidentale ha assegnato una forte priorità alla produzione del corpo sessuato, fino a farne un discorso di "potere dominante".

La sessualità come potere è, altresì, un codice semiotico e organizza la percezione delle differenze morfologiche tra sessi. Non può esserci soggettività al di fuori del "sessuato" o del linguaggio. Insomma, il soggetto è *sempre* sessuato: è un "lei-io" o un "lui-io" e non per una pura necessità grammaticale!

Nessuno può prescindere da se stesso, e ciò è vero nella storia, nelle scienze sociali, nella politica, nell'economia e così via.

La differenza sessuale è una questione con la quale noi occidentali della fine del XX secolo siamo storicamente destinati a confrontarci: bisognerebbe valorizzarla, ai fini di una partecipazione alla vita sociale più paritaria e integrata.

Il tema della "differenza sessuale" è più che mai d'attualità anche nell'odierno contesto dell'Unione Europea.

La rinnovata enfasi posta su una comune identità europea, come base del progetto di unificazione del vecchio continente, ha fatto sì che qualsiasi nozione di differenza diventasse un fattore di antagonismo e divisione. Stiamo o no assistendo all'esplosione di interessi costituiti che rivendicano le loro rispettive

differenze attraverso regionalismi, localismi e guerre etniche? Nell'epoca del blocco dell'Est, "differenza" è una parola pericolosa. Questo concetto ha le sue radici nel fascismo europeo e in ogni totalitarismo che produca sistemi di pensiero gerarchici ed elitari. Nella storia della filosofia europea la differenza è un concetto centrale: il pensiero occidentale ha sempre funzionato per opposizioni dualistiche che vanno poi a creare delle sottocategorie di "alterità" (Nannicini A., 2002)

Col tempo, a partire dalla relazione di esclusione, essere "*diverso/a da*" è finito per significare "*meno di*", "valere meno di" (Piccone S. Saraceno C. 1998)

Terra di conquista per i rapporti di potere, la differenza al femminile è stata ridotta a sinonimo di inferiorità, come asserisce, a ragione, Simone de Beauvoir ne "*Il secondo sesso*".

Nel suo testo, infatti, la scrittrice indica la necessità del superamento dello schema gerarchico all'interno del quale la differenza, in particolare quella delle donne, è diventata un'alterità valorizzata (S. de Beauvoir, 1971). E questo perché già da Freud la soggettività non coincise più con la coscienza.

Quello che vorrei sottolineare con questo lavoro, in cui ho voluto il più possibile introdurre elementi di riflessione per il superamento di una visione aggiuntiva, o al contrario "separatista", della storia delle donne, è che un approccio *di genere* alla storia generale implica, innanzi tutto, che si verifichi l'uso di termini e categorie cui troppo spesso viene attribuito un significato "universale". Non

esiste un sapere "*neutro*", una scienza storica "oggettiva", ma esiste un sapere costruito da uomini e da donne che in esso hanno espresso le proprie visioni del mondo, le proprie ideologie, le proprie appartenenze sociali e culturali; non esiste l'uomo e la donna, ma esistono uomini e donne vissuti in determinati contesti storici, economici, sociali, religiosi; non esiste la famiglia, ma esiste un significato diverso che a questa istituzione è stato assegnato a seconda delle epoche storiche, e - all'interno della medesima - alle tante famiglie appartenenti ai diversi ceti sociali. E ancora: non esiste un tempo lineare, progressivo in cui si sono declinati gli spazi di garanzia dei diritti degli uomini e delle donne, ma occorre appellarsi alle diverse velocità della storia per cogliere fratture e permanenze, mutamenti e continuità in grado di rappresentare la composizione sessuata delle diverse società. Così come non esiste, per lo meno fino all'età contemporanea, una univoca e netta distinzione fra la sfera pubblica (*maschile*) e sfera privata (*femminile*), ma queste due dimensioni hanno interagito in maniera differente nei diversi contesti spazio-temporali (Dominelli L., 2004)

Se osserviamo l'ambito accademico ci rendiamo conto subito del successo registrato di recente dai "*Gender Studies*" presso molte università e case editrici.

La parola *gender*, in fondo, con un tono così scientifico, suona certo più rassicurante che non l'espressione, tanto più politica, di "studi femministi". Ma c'è da dire che tale successo ha spostato, e non di poco, l'ottica di osservazione: da una prospettiva propriamente femminista si è passati ad un ottica più

generica, la costruzione sociale delle differenze ***tra*** i sessi.

D'altronde parlare di *gender* significa sfidare la tendenza generalizzante del linguaggio scientifico/analitico. Questo linguaggio fonde il punto di vista maschile con quello più generale di "*umano*".

Simone de Beauvoir osservava cinquant'anni fa che il prezzo pagato dagli uomini per rappresentare l'universale è una sorta di perdita di incarnazione, mentre quello pagato dalle donne è la perdita di soggettività e il confinamento nel corpo (1971).

Per essere più precisi, allora, la questione fondamentale riguarda l'*identità come luogo di differenze*. Gli studi del sistema dei generi mettono in evidenza il fatto che il soggetto occupa, in tempi diversi, una serie di posizioni possibili su cui influiscono, come abbiamo detto prima, un certo numero di variabili come il sesso, l'età, la classe sociale, la razza.

Le teorie di oggi si trovano di fronte una sfida: come inventare nuovi immaginari di pensiero che mettano in grado di pensare una costruzione dell' "io-donna" in divenire.

Questo per pensarsi non in modo univoco, ma con una serie di possibilità non ancora codificate e proprio per questo possibili: definire la "*donna*" come altro da un "*non-uomo*".

Ritengo che la parte più complessa potrebbe consistere nel separare la lotta per l'uguaglianza dall'affermazione della differenza, vedendole, comunque,

complementari.

Il movimento delle donne è lo spazio in cui la differenza sessuale diventa reale quando fa sua la strategia della lotta per l'uguaglianza dei sessi all'interno di un ordine culturale, economico e sociale stabilito. Come unire il bisogno di una soggettività più generale con una visione più specifica della soggettività femminile? A questo punto del discorso, certo non risponderemmo pensando alle donne solo come "secondo sesso".

Senza cadere in posizioni relativiste, possiamo individuare nella parola "donna" un contenitore semantico di diversi tipi di donna/identità. Ma il riconoscere/riconoscersi non può essere l'obiettivo ultimo, così come l'unico punto di incontro non può essere solo la comune condizione di "secondo sesso". Questo perché, malgrado la condivisione di fatti, vissuti e situazioni simili, le donne non sono comunque tutte *uguali!*

IL MERCATO DEI SERVIZI OGGI

1. *Il cuore del cambiamento*

La portata delle trasformazioni in corso sui luoghi di lavoro e sui mercati del lavoro si mostra ogni giorno più imponente, più impressionante. Le novità sono troppe e destano quindi apprensioni, appena attutite dalle speranze che una "*new economy*" - ma chissà cos'è? - sia davvero alle porte.

Il cuore del cambiamento non è il passaggio dall'industria ai servizi o dalla società industriale alla società post-industriale: tant'è vero che tutte le novità - *just-in-time*, telelavoro, *outsourcing*, *call center* - vengono dal modello di produzione e di consumo sul quale si impernia oggi l'industria.

Il cuore del vero cambiamento è il passaggio dal fordismo al post-fordismo.

E' questa la transizione che, avviata con gli anni Ottanta, ci sta portando da un mondo di lavoro al plurale a un universo di lavori al singolare. Di questo si tratta e non di altro, e l'informatica è lo strumento che la scienza applicata all'industria ha usato per questa rivoluzione. E' un passaggio reso necessario dalle trasformazioni nel mercato e reso possibile dalle trasformazioni nelle tecnologie.

Così la produzione e il consumo, che nell'Ottocento si svolgevano per piccoli lotti e che nel Novecento erano passati alle grandi serie, adesso consistono di grandi serie in piccoli lotti. In tal modo l'impresa cerca di raggiungere la massa dei consumatori inseguendo il singolo acquirente. Come si dice: dalla "scala" allo "scopo". E la globalizzazione accelera questi cambiamenti.

2. *Segnali*

In breve:

Esiste una diffusione e dispersione **spaziale** e **temporale** del lavoro, per cui da un lato cresce il numero dei luoghi, cala la dimensione delle sedi e ovunque ci

sono 'spezzoni' di lavoro e persone che lavorano; e dall'altro lato crescono i tipi di orario e calano le sincronie fra gli orari, per cui c'è sempre più gente che lavora in ore insolite e con calendari complicati, anche nella medesima sede. Lo sanno bene le donne, oggetti inconsapevoli di "illuminate" politiche sociali: le donne che cercano lavoro nelle nuove mansioni "esternalizzate" dai servizi pubblici sono spesso in una situazione di debolezza, come quella derivante dall'avere figli a carico, che non permette loro di lavorare per il tempo che sarebbe necessario a soddisfare le esigenze. La loro ricerca di un lavoro part-time può essere dettata, più che dalle loro preferenze, dalla necessità di riservarsi del tempo per accudire i figli o altri familiari (Dominelli L., 2004). Soluzioni di questo tipo offrono loro l'illusione di poter passare ad un tempo lavorativo più gratificante; fatto salvo il constatare di lì a poco la rigidità delle regole e delle procedure fissate e la difficoltà di dover far coincidere momenti diversi della vita. Nel quadro di un mercato di lavoro ad alta precarietà, del resto, sono più le situazioni in cui non si può fare altro che "prendere o lasciare", rispetto a quelle che presentano reali margini di scelta.

Un modello occupazionale di questo tipo tende a segregare ulteriormente le donne in un segmento del mercato del lavoro marginale, in cui pagano tutto il divario tra ciò di cui avrebbero bisogno per uno standard di vita normale e ciò che realmente guadagnano. Un divario che le costringe alla ricerca ossessiva, per

ogni tipo di consumo, dei beni o dei servizi meno cari, rinunciare a beni essenziali e/o a dedicarsi a varie forme di lavoro in nero;

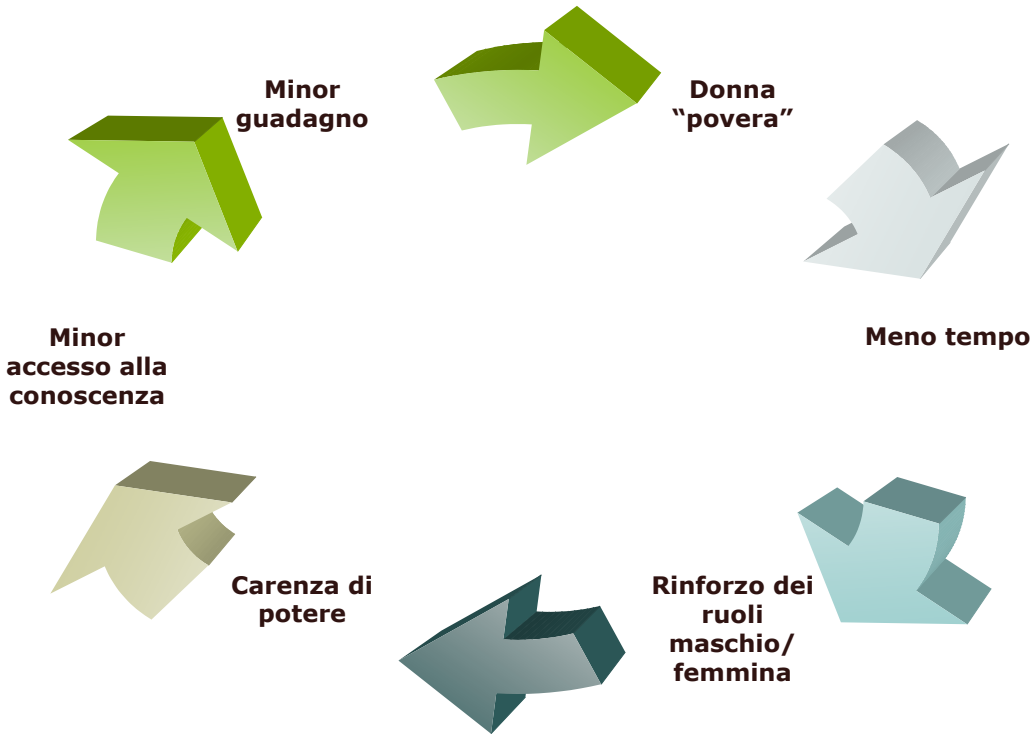
Ho elaborato uno schema di variabili che può essere utile per capire meglio:

1.GENERE: Divisione sessuale del lavoro, famiglia nucleare patriarcale, Identità

2.POVERTA': multidimensionalità, capacità

3.LAVORO: doppia presenza, modalità distinte

4.TEMPO: centrato sul sistema produttivo, assenza di tempo proprio .



Questo schema riproduce il circolo del tempo, dove si vuole intendere la condizione femminile di limitatezza rispetto a molti campi della vita sociale, nonché la situazione di vita di molte donne.

Chiaramente a questo dobbiamo aggiungere una meta-lettura: da una parte il **lavoro remunerato** che porta le donne ad essere "povere" di tempo per sé e le costringe ad una difficile "doppia presenza", spesso per salari più bassi rispetto agli uomini. Dall'altra parte, quando il **lavoro non è remunerato** dove le donne sono comunque "povere" di autonomia economica.

Ancora:

a) anche nei servizi c'è una crescente selettività della domanda, sia in termini di *flussi*, come si constata nelle assunzioni col contagocce, sia in termini di *requisiti*, come rivela il passaggio dal tipico motto del Novecento "Non siete pagati per pensare" allo slogan odierno "La qualità dipende da voi" (infatti servono doti "femminili" tipo attenzione, iniziativa, relazionalità, cura). Forse ci sarebbe da chiedersi se queste doti siano considerate 'naturali' in quanto femminili e se su queste non ci sia una precisa strategia di mercato che tende a fruttare quelle che sono considerate qualità "gratuite";

b) c'è una maggiore selettività dell'offerta, sia per motivi *oggettivi*, dovuti all'innalzamento dell'istruzione e alla lievitazione dei redditi, sia per motivi

soggettivi dovuti alla maggiore riluttanza a spostarsi e alla maggiore attenzione allo *status*.

Cosicché l'incontro fra domanda e offerta è difficile ovunque.

3. *Le direttrici del cambiamento*

Dietro ai segnali che vengono dai luoghi di lavoro e dai mercati del lavoro stanno le novità più cospicue, le cui direttrici sono date da movimenti davvero profondi. Li possiamo compendiare dicendo che sta mutando la *natura della prestazione*, la qualità dei servizi, e stanno mutando i *termini della prestazione*, i rapporti di lavoro.

Cambiamenti ormai abbastanza evidenti sono quelli che si possono tendenzialmente riscontrare nella qualità del lavoro:

a) i contenuti si fanno meno manipolativi e più cognitivi;

b) i compiti tendono a essere meno esecutivi e più cooperativi;

c) le competenze richieste (ma anche le attitudini) sono in genere meno specializzate e più polivalenti.

Queste tendenze sono destinate a rafforzarsi anche se nel post-fordismo c'è ancora molto fordismo: basta pensare ai McDonald's o ai *call center*, nuove fabbriche del sudore, fisico o mentale.

Nel lavoro dei servizi c'è oggi una minore esecutività e una maggiore cooperazione, ma non tutto il lavoro è meno esecutivo, non dappertutto è più

cooperativo. Talvolta è diventato meno esecutivo semplicemente perché gli operatori sono stati invitati nonché autorizzati ad arrangiarsi.

Tal'altra è diventato più cooperativo perché gli operatori sono stati immessi nella finzione di un *team,* dove chi ha l'autorità non ha la responsabilità giacché il suo potere non compare: questo potrebbe essere uno stile di direzione femminile, ovvero un approccio di alte capacità comunicative e relazionalità ricche di sensibilità (Piva P., 1992). Tuttavia, il modello specialistico settoriale e razional-burocratico, quello borghese, è rimasto dominante e questo perchè intorno ad esso si è cementata la struttura profonda della distribuzione di potere della società moderna. Una struttura che premia chi è arrivato per primo ai criteri *presunti* universali della professionalizzazione borghese e se ne è appropriato (Barlett D. L., Steel J. B., 1998).

Siccome la transizione è tuttora in corso, noi vediamo sia la faccia nuova che la faccia vecchia. Da qui le diatribe a proposito di post-fordismo e di neo-fordismo. Ma una cosa è certa: ieri le magagne insite nelle opzioni di oggi non si evidenziavano semplicemente perché dominava l'altra faccia.

Nell'ultima valigetta Samsonite ho trovato un tagliando "Inspected by Sherva Marika".

Ennesima novità. Meglio o peggio? Ieri denunciavamo l'alienazione del produttore dal prodotto, oggi invece dobbiamo registrare gli sforzi fatti per coinvolgere, impegnare, legare i dipendenti alle sorti dell'impresa e, sebbene si

possa sospettare un imbroglio tipo *human relations*, sappiamo che la qualità non si ottiene senza la partecipazione dei lavoratori, quanto meno nel lavoro. E comunque, chi può dire se l'operaia Selenov si sente vittima di un controllo di qualità che la "individualizza" penosamente, oppure preferisce che sia il suo vero nome a girare per il mondo anziché una matricola anonima?

Colpisce ad esempio la constatazione che i posti di lavoro non possono più essere tutti a tempo pieno e a durata indefinita, come mostra l'impetuosa crescita dei contratti a termine, che per l'impresa rispondono alla variabilità di mercato aggirando i tradizionali vincoli alla "flessibilità numerica", e per il lavoratore possono preludere a un'assunzione stabile o essere reiterati più volte.

4. *Previsioni e Conseguenze*

Che cosa si può prevedere per i prossimi anni? L'incontro fra domanda e offerta di lavoro si sta "individualizzando" e questo penalizza ulteriormente le donne, come abbiamo visto.

Pensiamo a quelli che Lena Dominelli (2004) delinea come i "tre fattori che meglio spiegano il nuovo orientamento delle politiche sociali" ovvero la globalizzazione, i tagli alla spesa pubblica e l'affermazione ideologica del conservatorismo, ovvero un ritorno al passato, al ruolo della famiglia rispetto a quello delle istituzioni pubbliche. Rivendicare un ritorno all'egemonia della sfera privata/familiare ha rappresentato, per alcuni, una specie di rivalsa contro

le rivendicazioni delle donne, che ha ormai avuto luogo nella sfera pubblica (vedi lo Stato Sociale): si attribuisce, cioè, al welfare state la "colpa" dell'indipendenza delle donne dagli uomini. Alcune di queste teorie (Gilder G., 1981) sostengono che gli uomini si sarebbero sentiti sfidati nella loro "funzione di responsabili di benessere" a mano a mano che lo Stato sociale sottraeva loro tali prerogative. Non a caso, l'avvento delle politiche di valorizzazione delle responsabilità familiari sostenute dalle forze della nuova destra (al pari di un netto taglio all'assistenza pubblica), può riflettere il desiderio di una parte della popolazione maschile di recuperare, nella sfera privata quelle prerogative di potere che, in ambito pubblico, hanno ormai perso di legittimità.

Insomma, un modello più improntato all'individualismo fa riferimento al singolo individuo, ma sembra incapace di mantenere una visione collettiva rispetto ai problemi esistenti e alle soluzioni necessarie, poiché incapace di spiegare il mutamento sociale in tutte le sue sfaccettature.

Resterà quindi complicato, anche laddove i servizi all'impiego sono o saranno concepiti e organizzati in modo da promuovere politiche attive di orientamento, pensare alla formazione e alla riallocazione. Un motivo sta nel fatto che si estendono da un lato le nuove tipologie di impiego, a cominciare dai contratti a tempo determinato e/o dai rapporti a tempo parziale, e si espande dall'altro l'afflusso di immigrati dalle aree del mondo meno sviluppate.

Un altro motivo è che il convoglio dei mestieri si allunga e si fraziona, sia perché la nati-mortalità professionale è assai vivace, e quindi nasceranno più mestieri di quanti ne moriranno: insieme a *"knowledge workers"* e specialisti di *e-business* ci vorrà ancora chi costruisce stampi, chi salda ad elettrodi, chi affetta le carni, chi assiste gli anziani e chi custodisce le banche.

Non si avrà quindi una netta ascesa media della professionalità ma piuttosto una gamma più estesa di attitudini e di applicazioni professionali, dagli informatici ai carpentieri, resa necessaria dall'intreccio fra domande e tecnologie vecchie e nuove. Il lavoro continuerà a diffondersi e a disperdersi, sul territorio e nelle reti, fra soggetti che operano alle dipendenze, soggetti che operano come indipendenti e soggetti che operano in posizioni miste o ambigue. Troveremo dappertutto spezzoni di lavoro e gente che lavora a ogni ora del giorno e in qualsiasi giorno dell'anno.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, così come la femminilizzazione della forza lavoro, favoriranno tutti i processi generati dalla rivoluzione sopravvenuta.

Anche se in Europa la disoccupazione e l'inoccupazione dovrebbero diminuire, senza nuovi modelli universalistici e leggeri di tutela e di *welfare*, le conseguenze potrebbero essere, quindi, socialmente disgreganti.

La transizione in corso, questa sì davvero epocale, non comporta né la "fine" dei posti né la "sparizione" del lavoro, ma destabilizza le certezze, e in Europa può

mettere a repentaglio i compromessi sociali raggiunti e addirittura scardinare le immagini convenzionali di sicurezza e di uguaglianza.

Il baricentro stesso delle relazioni sociali, che nella seconda metà del Novecento si era avvicinato al luogo di lavoro, si sposta ora verso il mercato dei servizi, dove si decide più spesso di ieri l'impiego di oggi e di domani. La transizione in atto genera insicurezze e ispira pessimismi anche fra le persone equilibrate perché il cambiamento del lavoro è profondo, rapido e sembra avviato verso lidi fino a ieri impensabili.

Veniamo da un secolo nel quale i sociologi hanno studiato a fondo l'oppressione dovuta alla monotonia e alla ripetitività, mentre adesso devono studiare l'ansia generata dalla variabilità e dall'incertezza, che stressa il lavoratore anziché abbatterlo. Ieri il sintomo era la noia, oggi la frenesia. Ieri il problema era la rigidità, oggi la flessibilità. Molti lavoratori soffrivano per l'uniformità, il livellamento, la massificazione dei compiti, mentre oggi soffrono perché i loro compiti cambiano in fretta, crescono in fretta, evolvono in fretta. Se ieri era meglio essere metodici, oggi è meglio essere concitati. Alla piattezza è subentrata la fibrillazione, sia nelle competenze che negli itinerari.

Il post-fordismo prepara un nuovo lavoro e un nuovo lavoratore. Nuovo lavoro è lavorare in rete senza scorte e "giusto in tempo". Nuovo lavoratore è chi lavora in più ruoli, in più posti, in più attività.

La portata delle conseguenze culturali, sociali, psicologiche e antropologiche intuibili già oggi è dunque rilevante e suscita grossi interrogativi. Oggi, inseguendo il consumatore e adescando il lavoratore come individui singoli, il post-fordismo ripropone un modello di auto-direzione ma debole, effimero, forse futile.

L'ideologia del "cliente che comanda" ha rovesciato l'*input* dei flussi produttivi ed è penetrata nel linguaggio della produzione: "cliente" è chi lavora nella postazione successiva al "fornitore". E questo vale anche per i Servizi alla persona. Lavorare con meno vincoli e più opportunità, ma anche con maggiore responsabilità e maggiori rischi, è l'altra faccia dell'individualismo di massa (ovviamente "consumistico").

Il contrasto fra la maggiore implicazione "interna" e la minore tutela "esterna" di chi lavora, fra la contraddittoria evoluzione nei contenuti e nelle garanzie, avrà una conseguenza, credo, del tutto inattesa (a cui concorre la stessa "disoccupazione di massa", dove c'è): lo si voglia o no, il lavoro cesserà di perdere importanza e riprenderà peso nella vita degli individui. Il lavoro concorrerà insomma alla formazione dell'identità sociale *più* di quanto si potesse prevedere negli ultimi decenni del '900, il secolo del Lavoro, quando lo scenario - a parte la riduzione del tempo di lavoro - era ancora quello di una relativa stabilità d'impiego e di una discreta tenuta dei mestieri. Un recente saggio sulla sociologia del lavoro in cui Alain Touraine enfatizza il contributo che il mestiere

e la professione possono dare alla definizione dell'identità personale, soprattutto quando "la discontinuità dell'esperienza di lavoro è grande" (A. Touraine, 2000). Touraine è un seguace di Emile Durkheim e questa professione di fede nella "morale professionale" non fa meraviglia. Però bisogna andare un po' più in là, se non altro perché in futuro vari mestieri e professioni saranno essi stessi discontinui. In un mondo dove "i lavori" avranno soppiantato "il Lavoro", la costruzione dell'identità sociale si baserà innanzitutto sull'occupazione di quel periodo, *e poi* sul mestiere praticato per una certa fase del ciclo di vita e, magari, sostituito con altri nelle fasi successive. Dobbiamo insomma ragionare come se ciascun impiego (e al limite ciascuna "missione", se pensiamo al lavoro temporaneo) potesse conferire identità aggiungendone e mescolandone un porzione a quella già "pescata", raccolta e cumulata nell'esperienza di lavoro. L'identificazione sociale attraverso i lavori seguirà forse tragitti più fluidi e più complessi perché più personali, con strane sovrapposizioni e strane dissociazioni fra sfera del lavoro e altre sfere dell'esistenza. Ora, dopo aver fatto un piccolo bilancio della situazione del mondo del lavoro, e considerando che la storia dell'umanità non va mai tutta da una parte o dall'altra, e soprattutto non procede in linea retta, proprio perché vi concorre l'agire sociale di tanti soggetti, agenzie e organizzazioni.

LE "DOTI FEMMINILI" E IL CORPO SESSUATO

Produrre una definizione del termine-concetto "doti femminili" che tenga conto sia delle tante e diverse posizioni teoriche, sia del contesto sociale di oggi, non è cosa da poco. Quali sono le qualità femminili considerate come doti oggi? Intendo dire che non possiamo più basarci su ormai vecchi criteri di valutazione, ma dobbiamo prendere in considerazione la realtà attuale delle organizzazioni.

La delimitazione dello spazio di conoscenza, ossia un luogo ritagliato nella consapevolezza dell'irriducibilità del reale all'analisi, sia teorica che empirica, avviene innanzi tutto concettualizzando il termine "dote"[5]:

- "speciale pregio o buona qualità **naturale** – dono" (Il Nuovo Zingarelli, 2006).

Con l'ausilio delle parole del dizionario e attraverso quello che è stato detto fin qui, immaginiamo di poter disegnare la struttura teorica del concetto "doti". Queste, allora, le possiamo "collocare" su uno spazio tridimensionale che fa

[5] "Nel diritto romano più antico, la *dote* è l'insieme dei beni che la donna portava con sé nel passare dalla famiglia paterna a quella dello sposo. Essa aveva una duplice funzione: da un lato forniva l'indennizzo alla donna che perdeva i diritti all'eredità paterna, dall'altro costituiva un contributo alle spese derivanti al marito dal matrimonio. Anche in seguito, quando il matrimonio non segnò più l'uscita della donna dalla famiglia paterna, proseguì l'uso della dote come contributo alle spese matrimoniali. In questo senso l'istituto della dote fu sancito dal codice giustinianeo (VI secolo) che la rese giuridicamente obbligatoria; e alla disponibilità della dote da parte del marito vennero altresì fissati alcuni limiti che resero la dote simile a un usufrutto: in caso di divorzio infatti il marito doveva restituirla per intero. Il diritto intermedio mantenne in vita, senza sostanziali modificazioni, questo istituto. In Italia, seppure leggermente riformato, sopravvisse fino al 1975, quando, con la riforma del diritto di famiglia, fu non solo abolito, ma vietato anche in forme surrettizie" (Giardina A., Schiavone, 1999)

riferimento a tre assi: l'uno concernente la qualità *naturale*, quindi vicina all'essere, al sentire, l'altro che afferisce al *dono*, ovvero qualcosa di acquisito, di intelligibile, e l'ultimo che è caratterizzato da una visione politica e strumentale del termine.

Le tre sfere entro cui, o in relazione alle quali, le doti vengono teorizzate,

la sfera **sensibile/emotiva** (che comprende 'Empatica' – 'Affettiva' – 'Di accoglienza')

quella **intelligibile/razionale** (che comprende 'Organizzativa' e 'Decisionale')

e quella **politica/strutturale** (che comprende 'Comunicativa' e 'Relazionale-Meta-relazionale')

vengono spesso viste come terreni di appartenenza alternativamente esclusivi delle doti stesse: o sono razional-maschili o sono emotivo-femminili o politico/strumentali.

Il quadro concettuale che si va qui delineando vuole tener conto invece di tutti gli ambiti, poiché è inteso *relazionalmente*: le "doti femminili", cioè, non vengono mai viste completamente sovrapposte alla politica, mai coincidenti con l'emotivo o in contrasto con il razionale.

In questo "spazio tridimensionale" nel quale le doti in questione vengono ipotizzate come doti relazionali, aperte agli altri ambiti, è necessario che si tenga conto della centralità dell'ottica di genere, intesa come l'avvenuto processo di identificazione di una dialettica e di un sistema di simboli interni.

Possiamo allora dire che le così dette "doti femminili" nascono e vivono in una continua ricerca dell'universo-donna ma che di esso si nutrono solo nell'immaginario collettivo, che ha bisogno di confinarli nell'uno o nell'altro ambito: esempio di questo è che le stesse 'doti' poste nell'una o nell'altra sfera possono essere spostate a seconda che le si guardi con una lente culturale o con una lente politica, con l'ottica psicanalitica o con l'ottica razionalista, attraverso la storia o la letteratura di tutti i tempi.

Se gli estremi sensibile/emotivo e intelligibile/razionale sono i due poli nei quali è più facile parlare del "femminile", sia in misura positiva che in misura negativa, allora si può ipotizzare che l'applicazione e l'uso delle doti in generale si collochi prevalentemente in uno spazio (mai pienamente osservato da un'ottica di genere) interno a questi due estremi.

Gli assi, incrociati, delimitano tre quadranti dentro i quali è possibile identificare le coordinate ideali delle varie combinazioni, poiché ciascuna combinazione (più o meno emotiva, razionale, strumentale, etc.) individua una posizione, che è possibile ritrovare in letteratura, risalendo ad uno o più autori.

Lo schema sottostante evidenzia <u>sette</u> posizioni, poiché in questa ricerca ho voluto evidenziare quelle doti che sono maggiormente conosciute e individuate come "femminili": lo sforzo, quindi sarà quello di evitare l'identificazione di queste con soggetti o caratteristiche totalmente afferenti a donne.

La scelta da parte mia di queste e proprio queste doti, non deriva solo dalla

lettura della letteratura in questione, ma anche da un personale sforzo di osservazione sul lavoro femminile nelle sue più diverse sfaccettature: dal lavoro di cura al lavoro negli uffici piuttosto che nelle aule universitarie o nella realtà di tutti i giorni. Insomma, un personale e lungo "osservatorio" sul lavoro delle donne. Ovviamente queste sette 'doti' non sono le uniche e forse potranno non essere condivise da molti: questo è un lavoro parziale in via di costruzione.

Tabella 1. Autori e doti femminili. Gli autori presenti nella tabella sono solo di riferimento. Questo lavoro incrociato di comparazione non è da considerarsi esaustivo, ma "in costruzione".

DOTE	***SI RIFERISCE A***	***ORGANI DI RIFERIMENTO***	***AUTORI***
Comunicativa	*parola, discorso, messaggio*	*bocca – mani – occhi -*	Tosco L.,1996 Bartolomei A., Passera A., 2002 Altieri G., 1990 Balbo L., 1991 Badolato G., 1993 Bruni A., Gherardi S., 2000 Carotenuto A., 2002 Dominelli L., 1991a Olivetti Manoukian F., 1998 Piccardo C., Benozzo A., 1996 Douglas M., 1979 Butler J., 1990 Alvesson M., Billing Y., 1997 Bernard M., 1976 Marcarino A., 2004 Ruggerone L, 1997 Gil J., 1978 Tornar C., 2004
Empatica	*parola, gesti accoglienza*	*bocca – mani occhi*	Piva P., 1992 Carotenuto A., 2002 Dal Pra Ponticelli M., 2002 Combi M., 1988 Brown R., 2000 Attili G., 2000

			Benvenuti P., Gristina D.A., 2000 Bruni A., Gherardi S., 2000 Marcarino A., 2004 Bateson G., 1984 Olivetti Manoukian F., 1998
Organizzativa	*parola, gesti, ascolto*	*bocca - cervello – mani*	Franzoni F., 2003 Bartolomei A., Passera A., 2002 Carotenuto a., 2002 Badolato G., 1993 Altieri G., 1990 Fontana R., 2002 Alvesson M., Billing Y., 1997 Marcarino A., 2004 Bateson G., 1984 Butler J., 1990 Olivetti Manoukian F., 1998 Simoni S., 2003 Ruggerone L, 1997
Decisionale	*parola, gesti, conclusioni*	*cervello – mani - bocca*	Dal Pra Ponticelli M., 2002 Franzoni F., 2003 Benvenuti P., 2000 Benvenuti P., Gristina D.A., 2000 Carotenuto A., 2002 Bernard M., 1976 Alvesson M., Billing Y., 1997 Marcarino A., 2004 Corpaci A., 2003 Douglas M., 1979 Butler J., 1990 Dominelli L., 1991a Fontana R., 2002 Ruggerone L, 1997 Tornar C., 2004 Brown R., 2000 Alvesson M., Billing Y., 1997

Relazionale/ meta-relazionale	*ascolto, parola, gesti*	*bocca – mani orecchie -*	Piva P., 1992 Balbo L., 1991 Benvenuti P., Gristina D.A., 2000 Bateson G., 1984 Combi M., 1988 Douglas M. 1979 Corpaci A., 2003 Simoni S., 2003 Tornar C., 2004
Affettiva	*parola, gesti, sguardi*	*bocca – mani occhi -*	Tornar C., 2004 Neve E., 2000 Genevay B., 1994 Altieri G., 1990 Bernard M., 1976 Carotenuto A., 2002 Gil J., 1978 Benvenuti P., Gristina D.A., 2000 Bruni A., Gherardi S., 2000 Brown R., 2000 Dominelli L., 1991a Ruggerone L, 1997
Di accoglienza	*Parola, gesti, sguardi, ascolto*	*Bocca – mani occhi orecchie*	Piva P., 1992 Brown R., 2000 Marcarino A., 2004 Gil J., 1978 Attili G., 2000 Altieri G., 1990 Bruni A., Gherardi S., 2000 Alvesson M., Billing Y., 1997 Carotenuto A., 2002 Dominelli L., 1991a Combi M., 1988 Douglas M., 1979 Simoni S., 2003 Tornar C., 2004

I tipi di doti qui funzionano come "contenitori" delle diverse azioni o metodologie che da esse si sviluppano.

Come si può vedere dalla tabella, accanto alle "doti" l'organo di riferimento, ho "disegnato" una mappa corporea che traduca sul corpo il lavoro femminile: una percorso immaginario che contribuisse a riavvicinare il genere al sesso, poiché anche il corpo è di per sé filtrato attraverso un'interpretazione sociale.

Se facciamo un passo indietro, ci ricorderemo che in questo lavoro abbiamo ribadito che il *genere è l'organizzazione sociale delle differenze sessuali*.

Ma questo non significa che il genere rispecchia o determina delle differenze fisiche naturali e fisse tra uomo e donna; possiamo dire che il concetto di genere è quella conoscenza che stabilisce i *significati* per le differenze corporee. Non possiamo vedere le differenze sessuali se non in funzione della nostra conoscenza del corpo e tale conoscenza non è "pura", non può essere isolata dalla sua implicazione in un'ampia gamma di contesti discorsivi.

Per parlare del corpo e della parola userò un approccio sistemico, ovvero un approccio che parli di continuità e di discontinuità, di analogico e di digitale, di relazioni, di contesto, di simbolo, di perdita di senso, di apposizione di confini tra di essi, poiché il corpo nei suoi molteplici aspetti – biologico, psichico, culturale – è un sistema aperto e continuo e la parola un processo discontinuo.

E' proprio la parola che spezzando la continuità dell'emotività che impregna il vissuto indica un ordine, una direzione, un contesto, un vissuto.

"Prive di contesto, le parole e le azioni non hanno alcun significato. Ciò vale non solo per la comunicazione verbale umana, ma per qualunque significato" (Bateson G., 1984). L'unità del corpo, il suo totale, è il risultato dei legami dinamici che lo caratterizzano nel quotidiano, delle influenze e interrelazioni tra quegli stessi settori che sono tradotti in parole soltanto poco alla volta e di quegli scambi che fondano la possibilità di un continuo cambiamento nel suo modo di percepire, di agire, di rappresentarsi (Carotenuto A., 2002).

In quest'ottica la maggiore difficoltà che si incontra, scrivendo e parlando del corpo, è l'impossibilità di definirlo nella sua globalità: "solo il corpo non dice nulla, non significa nulla; esso parla, sempre, esclusivamente la lingua di altri (codici) che in esso vengono ad essere iscritti" (Gil J., 1978).

Questi codici, questi insiemi di regole che suggeriscono comportamenti e percezioni – e il modo in cui gli individui entrano in rapporto con essi – sono costituiti, in particolare, dalle elaborazioni risultanti dall'incontro di due dimensioni che interagiscono: quella sociale e quella personale. Si può dire che la *dimensione sociale*, in senso lato, è rappresentata dal mondo circostante, dal contesto sia naturale sia socio-culturale, che invia un'infinità di messaggi che sono recepiti in modo spesso inconsapevole. Quanto esiste e avviene intorno è assimilato, entra a far parte dell'esperienza di socializzazione indicando modalità interpretative e informative coerenti con il tutto ed efficaci in un contesto e in un momento storico definito (Attili G., 2000). Emerge così la

disposizione a interpretare il mondo che in un gruppo socio-culturale si dà e in cui si delinea il senso attribuito ai codici.

Nella *dimensione personale* l'accento è posto maggiormente sulla diversità delle elaborazioni e delle risposte individuali, che hanno la loro origine in aspetti e atteggiamenti culturalmente condivisi all'interno di una società, ma che, contemporaneamente, riguardano strutture inconscie presenti in ogni essere umano nell'ambito dell'esperienza libidinale del corpo (Alvesson M., Billing Y., 1997). Il corpo allora si struttura, allora, nei due sensi dell'universalità rappresentata dalla libido – intesa come elemento presente in ogni essere umano e che sarà successivamente strutturata a livello culturale – e della particolarità caratterizzata della cultura.

La cultura agisce sul corpo fisico del singolo e lo modella scegliendo, tra le tante possibili, quelle forme, quei modi di essere che sono coerenti con la maniera in cui affronta problemi e valori quali la morte, il lavoro e la festa, la natura dell'essere umano e il suo destino, il piacere, la collera, il sapere e così via (Combi M., 1988). Ossia, esiste anche una coerenza tra la determinazione dei valori riconosciuti come fondamentali in una società in un certo periodo storico e il tipo di rapporto che essa instaura con il corpo.

L'appartenenza alla stessa matrice culturale dei valori e dell'importanza attribuita al corpo chiarisce il processo con cui "il corpo sociale determina il modo in cui viene percepito il corpo fisico. L'esperienza fisica del corpo, che è

sempre condizionata dalle categorie sociali attraverso cui si realizza, sostiene una visione particolare della società: esiste un continuo scambio di significati tra i due tipi di esperienza corporale, ed ognuna rinforza le categorie dell'altra. Come risultato di questa interazione, il corpo stesso diventa uno strumento di espressione estremamente determinato: le forme che esso assume nel movimento e nel riposo esprimono per vie molteplici le espressioni sociali. [...] Insomma tutte le categorie culturali attraverso cui il corpo viene percepito, devono essere strettamente correlate con le categorie attraverso cui è vista la società, in quanto anche queste attingono alla stessa idea del corpo, prodotta da un processo culturale" (Douglas M., 1979).

La società attribuisce ai processi di inculturazione e di socializzazione – in altre parole all'apprendimento che veicola le sue categorie, i suoi codici e le sue regole di interazione – il potere di imporre le norme di comportamento in generale e quelle che riguardano il corpo, in particolare. Pensiamo solo che il corpo è il primo luogo su cui interviene la mano dell'adulto per marcare il bambino; è il primo spazio in cui sono imposti i limiti sociali e psicologici dati alla sua condotta; è ciò attraverso cui la cultura iscrive i suoi segni determinando e codificando un uso particolare del corpo e questo è particolarmente vero per le donne.

Pensiamo, ad esempio, al fatto che l'utilizzazione della parola per definire il mondo e la propria esperienza presuppone già una strutturazione mentale che

deriva dall'apprendimento del linguaggio: con l'apposizione di un nome si attua un ordine nel mondo delle cose, delle azioni, dei concetti, dei simboli.

Si apprende "un percorso interpretativo parzialmente tracciato che incide sul modo di vedere, di udire, di percepire" (Simoni S., 2003). La definizione o la significazione di una parola è, per Luciano Mecacci (1984), essenzialmente digitale mentre il senso o l'uso di una parola o il suo valore è essenzialmente analogico. In questo modo, appare chiaro che una digitalizzazione provocata da una apposizione di nomi si interseca con la possibilità che ogni relazione o sistema sia punteggiato in modo differente. Parlando, allora, si decide anche quali tracce deve seguire il discorso, quali impostazioni possono essere sviluppate e quali sono considerate secondarie o negative per una certa cultura. Tutto questo incide senza dubbio in modo significativo sull'ottica generale di un'impostazione culturale, anche se si deve essere sempre consapevoli che al suo interno si sviluppano ambiti differenziati di discorso che possono agire, nel tempo, sulle indicazioni stesse, apportando dei cambiamenti radicali o dei riassestamenti del sistema.

L'educazione al sociale è allora il risultato di uno "scontro tra casi di continuità rappresentati dal corpo umano nella sua esistenza multiforme e dall'inconscio del pensiero primario contro le norme pertinentizzanti, limitanti della società e della razionalità che sono veicolate anche dalla parola" (Combi M., 1988).

La scissione operata dalla cultura occidentale tra corpo e mente assume, in questi termini, un'importanza fondamentale per la posizione che il corpo occupa all'interno della visione del mondo e della sua possibilità di significare (Neve E., 2000).

Allora, appare chiaro che il corpo, così come è vissuto dal singolo individuo, è impregnato dal simbolismo, dalle reazioni ai rapporti interpersonali e dalle emozioni. E' un corpo su cui il sociale con i suoi riti e le sue norme, le rappresentazioni fantasmatiche, la magia, la scienza e l'esperienza personale lasciano un segno. Il momento fondamentale per l'acquisizione di questo uso codificato del corpo a livello di elaborazione psichica e culturale è l'infanzia. L'imposizione della società si attua sia attraverso l'educazione intesa nel senso di trasmissione cosciente, organizzata da parte di adulti verso un bambino, sia attraverso l'imitazione di atti di adulti amati, invidiati, temuti e rispettati che sono essi stessi prodotto del sociale. La struttura sociale segna la sua impronta sugli individui con l'educazione dei/ai bisogni e delle/alle attività corporali attraverso il dominio di riflessi, di movimenti, di posture: il substrato fisiologico è utilizzato per l'elaborazione di un "significato accettabile dalla cultura in cui l'uomo vive" (Attili G., 2000)

"La realtà corporea, vivente e concreta appresa giornalmente nell'esperienza immediata delle nostre sensazioni, affetti e azioni personali, si diluisce e si travasa nelle mitologie il cui significato appartiene alla cultura che ci ha nutrito. […] L'esperienza corporea di ciascuno è penetrata da parte a parte dall'altro e dalla Società, come fonte, organo e supporto di tutta la cultura. Paradossalmente è

sempre la società che si prova e agisce su se stessa attraverso il mezzo del corpo vivente che le offre e di cui essa permette la nascita, la crescita, l'educazione, la conservazione e lo sbocciare."(Bernard M., 1976 p. 100)

L'iscrizione del sociale sul corpo e sulla mente passa anche attraverso la parola nel processo comunicativo interpersonale. E comunicare significa agire la propria cultura utilizzando processi consapevoli e inconsapevoli che hanno nel corpo e nella parola la loro esplicitazione (Simoni S., 2003). *Parlare significa stabilire una relazione*. L'essenziale nella parola non è che accompagni o susciti un comportamento, ma che indipendentemente da esso, abbia un valore e un contenuto specifici, sempre suscettibili di essere parafrasati da altre parole. La parola *presuppone* perciò che sia già avvenuta la divisione tra lingua e realtà significabile, cioè, tra un sistema di simboli e un sistema simbolizzato e simbolizzabile. E mettendo l'accento "apponiamo dei confini tra le cose, classifichiamo la realtà determinando un percorso sia a livello di valori, sia a livello di contenuti dei nostri atti di parola" (Douglas M., 1979). L'impronta del sociale sull'individuo e sul gruppo è veicolata dal tipo di codifica insito nei codici comunicativi utilizzati da un gruppo sociale.

Attraverso la scelta di uno tra i tanti tipi possibili si struttura a livello mentale una determinata visione del mondo, in quanto è possibile osservare la "totalità dell'universo senza attuare alcun tipo di selezione dell'informazione"(Attili, G., 2000).

"La cultura è direttamente segmentabile (e quindi immediatamente codificabile) fin tanto che 'esiste' nella mente sotto forma di concetti verbali; gran parte di essa *non è* direttamente segmentabile (e quindi non direttamente codificabile) quando si manifesta sotto forma di cose e azioni 'nel mondo'. Le categorie che l'individuo acquisisce come risultato della sua educazione – e per educazione intendo il processo di socializzazione nel senso più lato – gli forniscono il mezzo per mettere ordine nel suo universo locale" (Leach E., 1981, p. 127).

Il corpo e la parola

L'ordine del pensiero nella comunicazione precede la parola. Ma il pensiero è elaborato sulla base delle indicazioni del linguaggio che è stato appreso. La parola fa apprendere il tracciato culturale e contemporaneamente lo traduce; il pensiero riporta ad un livello di continuità questo processo: esso è plasmato dalla cultura e ambedue si fondano sulla relazione (Mecacci L., 1984).

L'ambiguità del linguaggio ha le sue radici proprio nel processo culturale, che instaura le relazioni prioritarie, in quanto colui che riceve il messaggio linguistico non può limitarsi a decodificarlo, ma deve fare ricorso all'interpretazione, sulla base del contesto e dei punti di riferimento che sono legati alla sua esperienza di individuo sociale e di parlante e che crede di avere in comune con l'interlocutore del momento.

Uno dei punti di riferimento prioritari che utilizziamo, spesso inconsapevolmente, è quello della comunicazione non verbale, ossia le informazioni che il corpo invia: la postura, l'espressione del viso, degli occhi, i gesti, gli abiti, etc. [6]

Il corpo, elemento fondamentale della comunicazione, fornisce informazioni agli appartenenti ad una stessa cultura in quanto l'apprendimento del suo uso è intrinseco ai codici culturali, gli stessi che guidano il pensiero e il linguaggio. Desmon Morris afferma in una sua opera (1978) che le trasformazioni delle funzioni cerebrali, ossia l'attività cerebrale, sono determinate dai rapporti sociali esistenti nella società in cui un individuo vive e sono quindi soggette a cambiamenti legati all'evoluzione storica.

Uno dei dibattiti più interessanti attualmente concerne la problematica dei due emisferi cerebrali e delle loro funzioni a molteplici livelli. Qui mi limiterò a riportare alcuni riferimenti analitici riguardanti direttamente le incidenze sul piano culturale di tali differenze. Ad esempio, "l'emisfero *sinistro* elabora

[6] La comunicazione non verbale è divenuta oggetto di analisi dal momento in cui è stata abbandonata la teoria lineare che la interpretava come semplice trasmissione di informazioni da un soggetto emittente ad uno ricevente. L'approccio sistemico a partire dagli anni Cinquanta, in particolare per le analisi della Scuola di Palo Alto, intende invece la comunicazione come processo sociale permanente, composto da molteplici modi di comportamento come il gesto, lo sguardo, la mimica, la parola, lo spazio inter-individuale, etc.(Slattery Rashotte L., Webster M. Jr, 2004) Avviene infatti una continua emissione di messaggi non controllabili dalla nostra volontà, che ci fa comunicare sempre. La comunicazione non verbale punta l'attenzione sul corpo e sulla gestualità per comprendere la trasmissione inconscia di informazioni. L'attività corporea diviene così la base dell'interazione sociale. Sino a quel momento le analisi concepivano il corpo come portatore di segni intenzionali e in senso nascosto del corpo e dei suoi gesti era interpretato ponendo sulla stessa base il senso e il segno. Il contesto di una comunicazione, il linguaggio non-verbale – cinesica, paralinguistica, prossemica, posture, etc. – sono esempi di comunicazione analogica; la scrittura e il linguaggio verbale sono di tipo digitale.

maggiormente le attività umane di tipo digitale, discontinuo nel senso che è di sua competenza tutto ciò che è separato, ridotto ad elementi, che presenta intervalli, salti come il linguaggio. L'emisfero *destro* è invece preposto all'analogico, alla rappresentazione globale, che si utilizza all'inizio per inquadrare un problema, alla continuità, alle emozioni, al processo cognitivo. Ambedue le modalità sono presenti nella comunicazione." (Combi M., 1988; sullo stesso tema cfr. anche Davies B., Harrè R., 1990; Goldin-Meadow S., 2003).

Seguendo la linea di questo dibattito potremmo affermare che la rivoluzione capitalistica di 400 anni in economia e nella società è stata maggiormente una rivoluzione del cervello sinistro, digitale, *maschile*. Nella società moderna l'emozione e il feeling, che sono considerati tipicamente analogici o iconici, sono comunemente separati dalla ragione (digitale).

La parola, culturalmente definita, definisce a sua volta le modalità dell'esperienza e dell'espressione concettuale. Nella sua essenza comunicativa la parola è fondamentale per l'individuo in quanto è riconoscimento o, più esattamente, il suo ascolto è alla base del riconoscimento.

Come avviene per l'apprendimento dell'uso del corpo, la società segue con estremo interesse le modificazioni che intervengono nel linguaggio in quanto si tratta di indizi di cambiamenti in atto nella comunità. Le trasformazioni economiche, sociali, simboliche sono spesso accompagnate da modificazioni nel

linguaggio, nell'acquisizione o nella perdita di termini o di cambiamenti nei significati.

Le modificazioni intervenute nell'uso del linguaggio, come riflesso di un più ampio cambiamento sociale sono evidenti in questo periodo storico di notevole informatizzazione della società. Il linguaggio utilizzato dai giovanissimi, ad esempio, fa continui riferimento al linguaggio dei computer o dei videogames[7].

[7] Questo linguaggio viene trasferito nella vita quotidiana celando un passaggio di senso, introducendo parole che sono, almeno nel caso dell'italiano, culturalmente estranee in quanto straniere.
Ma non si tratta soltanto di modificazioni a livello linguistico: giocare con i videogames sollecita un tipo di attività cerebrale in cui la vista, l'udito e il movimento sono collegati ad una estrema velocità decisionale oltre che ad una capacità di coordinazione che è molto diversa da quella richiesta da altri giochi o dalla scrittura.

TEORIE E METODOLOGIA

Il *genere*[8] sessuale è una delle categorie più evidenti dentro cui noi viviamo; appartiene alle cose che "sappiamo" tutti e che sono continuamente sotto gli occhi di tutti, ma senza che ce ne rendiamo conto.

Ciascuno di noi da continuamente (ma inavvertitamente) prova di essere "maschio" o "femmina" nelle azioni, nelle parole, nelle interazioni con gli altri, come funzione della partecipazione effettiva in una situazione.

La società è distribuita tra due unici generi sessuali, che sono sentiti come le uniche categorie naturali; generalmente, tutti coloro che non si conformano a tale divisione sono oggetto di valutazione *morale*: sono criminali, malati o peccatori (la regola è ricostruita solo dopo che è infranta).

Nella nostra società è un fatto "scontato" che una persona si comporti come effettivamente *è,* appunto secondo il suo genere di appartenenza.

Se non succede qualcosa di particolare, una persona è quello che dimostra di essere naturalmente, profondamente, senza dubbi. A partire da quello che dimostra, quello che una persona fa e dice viene preso per buono.

Tuttavia ciascuno di noi impara quello che è "buono" dagli altri membri, dai comportamenti appresi, ma anche dalle aspettative esterne che sente o che vede:

[8] Per chiarire il campo forse può essere utile fare una distinzione tra 'sesso' e 'genere'. *Sesso* si riferisce alla differenza biologica tra maschio e femmina, *genere* si riferisce al ruolo che in una data cultura si attribuisce all'uomo e alla donna. Questa distinzione ha permesso agli studi di genere di affermare che ciò che è proprio del ruolo femminile e ciò che è proprio del ruolo maschile dipende dal contesto culturale, e varia per ciò da epoca ad epoca, da luogo a luogo.

a partire dall'onnipresenza della distinzione (implicita o esplicita) di genere nei contesti di interazione, essere una donna o un uomo non vuol dire affermare di esserlo, ma appunto "esserlo", comportarsi di conseguenza, avere degli atteggiamenti e delle emozioni *appropriati*, utilizzare abilità e risorse nel modo *opportuno*, mangiare, parlare, muoversi, fare etc., in un certo modo – cose insomma *mai* dette ma che tutti sanno.

La semplicità della quotidianità.

L'attenzione per questo fenomeno alla fine ci dovrebbe portare all'idea che le persone normalmente sessuate sono eventi culturali nella società, non eventi "naturali"; potremmo dire che sono "naturali eventi sociali" (Garfinkel H., 1967) i cui caratteri, in quanto ordini visibili di attività pratiche, come i gesti, i movimenti, i comportamenti e tutto ciò che definiremmo "scenico", consistono sia di attività pratiche, "produttive" (i lavori di cura, ad esempio), di *performance* nel suo insieme, sia di pratiche di riconoscimento da parte dei membri sociali (sul versante delle "ricezione", per così dire).

Narrare la quotidianità

Partiamo dal riconoscimento che raccontare è una forma di (inter)azione sociale. Lo è per diverse ragioni:

▪ la narrazione implica sempre un interlocutore: essa non può svolgersi nel vuoto, ma si colloca sempre all'interno di una relazione comunicativa, che coinvolge chi narra e chi ascolta (Bachtin M. M., 1988);

▪ la narrazione fa uso del linguaggio, ovvero, un costrutto che esiste in virtù dell'interazione tra esseri umani. Il linguaggio è parte integrante di una cultura; le storie, i racconti, le nozioni che si trasmettono all'interno di un gruppo "riflettono conoscenze e pratiche messe in atto in un più ampio sistema di conoscenze culturali dai membri del gruppo" (Denzin N., 1989);

▪ la narrazione è una costruzione sociale, nel senso che tutto ciò che viene raccontato non è mai un semplice rispecchiamento della realtà, ma un processo interpretativo, una costruzione che mette in relazione degli eventi assegnando un ordine e attribuendo un significato. Solo in questo modo definiamo e ridefiniamo i contorni della realtà, negoziando con gli altri attori le versioni plausibili, riconducendo inattesi eventi a trame "familiari" e consentendo così "il mantenimento della più rasserenante routine" (Jedlowski P., 2000).

Il modo principale con cui diamo senso alla nostra esperienza è assegnandole una forma narrativa. Come osservava Alfred Schtuz (1974), il significato di un'esperienza può essere colto solo in maniera retrospettiva, tramite l'interpretazione. Interpretare il significato di un evento significa porlo in relazione con altre azioni o altri eventi: vale a dire situarlo all'interno di storie.

Integrando retrospettivamente, quindi, gli eventi in una vicenda unitaria è possibile conferire loro significato. Il narrare rappresenta il luogo privilegiato del *sense-making*, ovvero della costruzione di significato. Il *sense-making* può essere semplificato come "un processo cognitivo basato su giustificazioni retrospettive che consente di spiegare le sorprese" (Weick K.,1995).

Il *sense-making* narrativo si sviluppa attraverso la costruzione retrospettiva di una sequenza di eventi in modo da spiegare l'esito di una storia nei termini dell'inizio, integrando ogni dettaglio in una catena continua di causalità (Boje D. M., 2001).

A questo punto delle nostre riflessioni, non tratterò l'identità come qualcosa che le persone possiedono, un'essenza che si può vedere o toccare, ma piuttosto come "un'esistenza che si racconta" (Shafer R., 1980).

Leggiamo trasversalmente la nostra società.

Il sovraccarico di relazioni e stimoli a cui la nostra era sottopone gli individui, grazie soprattutto allo sviluppo di nuove tecnologie, corrode l'idea di un Sé individuale, ne disperde l'essenza, lo scompone e produce una molteplicità di voci (come molteplici sono i luoghi – *siti*? – nei quali rispecchiarsi) che mettono in dubbio ognuna delle certezze che lo stesso Sé ha. Via via che le relazioni aumentano, il Sé viene popolato da frammenti degli altri, mentre l'immagine di un Sé unico si fa sempre più lontana.

L'identità non è più qualcosa di oggettivo, quindi, né l'espressione di un "Sé" autentico e profondo, come la concezione tradizionale voleva: l'identità passa ora da "qualcosa che si è" (individualmente) a "qualcosa che si fa" (con gli altri). La riflessione si trasferisce dall'essenza alla pratica.

L'identità viene progressivamente concepita come una acquisizione culturale radicata nelle pratiche materiali e simboliche degli individui e delle società (Bruni A., Gherardi S., 2000) o come una istituzione sociale, collocata nel tempo e nello spazio, frutto della ripetizione di pratiche collettive (Czarniawska B., 2000).

Tra le teorie più conosciute si fa strada il concetto di "performatività" che Judith Butler (1990) prende in prestito dalla teoria linguistica per descrivere il processo di costruzione dell'identità di genere e che sottolinea ancora una volta il fatto che l'identità non è una sostanza, ma piuttosto qualcosa che viene acquisito attraverso *performances* concrete (atti, gesti, parole), qualcosa che si caratterizza in luoghi e spazi specifici, *qualcosa che viene creato nel momento in cui è agito* .

Ad esempio sviluppare una identità professionale e, al suo interno, apprendere il relativo codice di comportamento di genere è stato analizzato come abilità situata del mettere in scena e di allineare elementi eterogenei, materiali e discorsivi (Gherardi S., 1998).

L'approccio narrativo, poi, trova un terreno particolarmente fertile negli studi di genere. Nella pratica e nella letteratura femminista è sempre stata data grande

rilevanza al sapere narrativo, basti pensare al dibattito sul lavoro della memoria (Haug F. *et al*., 1987) o ai lavori di Silvia Gherardi sulle organizzazioni e il genere (2001).

Camilla Stivers sostiene che la narrazione rappresenta un oggetto di analisi particolarmente prezioso per gli approcci femministi perché consente di stimolare il dinamismo della creazione di conoscenza, di generare visioni alternative, superando dicotomie e vecchi preconcetti, e di affrancarsi dalla dipendenza di forme di sapere scientifico che tendoni a cancellare l'esperienza e il vissuto (Stivers C., 1993).

Questo non vuol dire che le donne siano "per natura" più propense alla narrazione, ma piuttosto che, socialmente e culturalmente private "di uno spazio di azione in cui il sé possa rispecchiarsi, le donne cercherebbero nella narrazione la realtà di una soggettività altrimenti negata" (Jedlowski P., 2000).

Ciò che avviene in queste narrazioni è dunque una sorta di negoziazione da parte delle donne del loro stato di genere e questo è ancora più evidente in tutte le realtà tradizionalmente maschili (Ghepardi S., Poggio B., 2001).

Per questo, possiamo arrivare a dire che la narrazione esprime un'identità di genere, poiché il racconto di una storia comporta anche il posizionare l'io narrante all'interno delle categorizzazione che le pratiche discorsive e narrative della cultura di riferimento rendono disponibili, tra cui in particolare la dicotomia maschile/femminile.

Ma allora si possono narrare la quotidianità e i suoi cambiamenti?

La nostra è una quotidianità mobile e incerta: per quanto possa apparire un ossimoro, siamo immersi in quella che potremmo chiamare una *quotidianizzazione del cambiamento*.

Ma, per quanto possa mutare, la vita quotidiana ha un rapporto consustanziale con la "routinizzazione". Il pensiero quotidiano tende incessantemente a "naturalizzare" le condizioni della nostra esistenza, cioè a considerarle sotto la specie dell'eternità. Un'eternità presunta, certamente, ma una presunzione che serve a sostenere quella che chiamiamo la nostra "sicurezza ontologica". Una presunzione che è del resto connessa alla nostra necessità di tipizzare le situazioni più ricorrenti e di rendere parzialmente automatici almeno i comportamenti che dobbiamo attuare più frequentemente con altri.

Il pensiero quotidiano tende incessantemente a dare per scontato qualcosa. E non può farne a meno. Ciò implica una tensione fra quotidianità e racconto. Questa consiste nel fatto che nella vita quotidiana, per definizione, non prestiamo e non possiamo prestare attenzione ad ogni cosa. Gran parte degli ambienti, delle relazioni, delle pratiche e degli universi di senso entro cui siamo immersi sono dati per scontati. Ma se non vi prestiamo attenzione, come possiamo narrarli?

La risposta è che possiamo narrarli nella misura in cui mutano.

Come sostengono alcuni autori, il racconto è una forma del discorso che ha essenzialmente a che fare con il mutamento, e la vita quotidiana ne può essere oggetto esattamente per il fatto che muta (Jedlowski P., 2000)

Certo, il quotidiano ha una dimensione routinaria. Ma la routine non è ripetizione: è *ripresa*. Le stesse cose non sono mai fatte identicamente. Ed esistono d'altra parte imprevisti, eventi critici, processi di "addomesticamento" di oggetti o di situazioni nuove che, inserendosi nel quotidiano, illuminano per riflesso anche tutto ciò che non muta, poiché lo costituiscono come lo sfondo che permette di riconoscerli. Infine, ogni fase della vita di una persona corrisponde a una diversa organizzazione della sua quotidianità, ed il confronto tra queste diverse organizzazioni si presta a essere ordinato narrando.

L'esperienza e il racconto hanno un rapporto circolare.

Senza qualcosa che si stagli come un'esperienza - un apprendimento, un incontro, una situazione di cambiamento o di rischio - la narrazione si attiva difficilmente. Ma il racconto a sua volta è ciò che rende un'esperienza propriamente tale: è un modo di appropriarsi degli eventi e dei vissuti, di attribuirvi significato.

Narrare e scambiarci informazioni è un modo per coordinare le nostre attività ed orientarci praticamente nel mondo, per costruire e ricostruire incessantemente un'interpretazione della realtà condivisa., benché non sempre esplicitata.

Come ha ben mostrato Garfinkel, il tentativo di rendere esplicito ogni presupposto conduce a una regressione infinita (H. Garfinkel, 1967).

D'altra parte, è lecito aspettarsi che proprio in ciò che gli attori danno per scontato nel corso delle proprie pratiche e dei loro discorsi si nascondano elementi importanti (se non gli elementi *più* importanti) per comprendere che cosa avviene di fatto.

Per ciò che riguarda lo studio delle istituzioni, questo non può limitarsi alla raccolta di narrazioni locali. Consiste piuttosto nel ricostruire l'universo di senso entro cui queste narrazioni si collocano, ma che non sono in grado di dire.

Ricordando alcune ricerche recenti, Barbara Poggio ha notato che "le organizzazioni non possono essere rappresentate da una singola storia, ma contengono e si esprimono attraverso una pluralità di storie e di interpretazioni di storie, spesso in conflitto tra loro". Ciò significa - scrive - che le narrazioni sono in fin dei conti "micropratiche di potere", e che la storia cui la stessa indagine sociologica mette capo è una storia fra le altre (B. Poggio, 2004)

Sul piano del metodo, queste osservazioni sospingono verso una costruzione "riflessiva" dei materiali, in cui le voci dei soggetti narrati siano affiancate, senza venire negate, alla voce del ricercatore, in un "narrarsi" reciproco.

Allora la ricerca offre di fatto un "di più" di conoscenza: contribuisce cioè a rendere edotti gli stessi soggetti di ciò che sanno senza, per così dire, saper di saperlo.

Paolo Jedlowski afferma che quello che è noto - che è saputo cioè in relazione agli scopi pratici della vita di ogni giorno, che diamo per scontato, che ci è familiare - non è per ciò conosciuto, cioè compreso o fatto proprio nella sua logica e nelle sue conseguenze (Jedlowski P., 2003).

Così, ciascuno di noi sa di più e di meno di quello che sa quotidianamente. Di più, perchè a molte delle cose che sappiamo non prestiamo attenzione e a molte altre non attribuiamo valore, e tuttavia senza di queste non saremmo in grado di vivere. Di meno, perchè di ciò che sperimentiamo restiamo in parte ignoranti.

Vivendo, non possiamo che fare esperienze. E tuttavia possiamo non avere esperienza. Possiamo rimanere all'oscuro, o tacitare, o camuffare quello che sperimentiamo.

Ma prendere atto di ciò che viviamo è riconoscere la situazione in cui stiamo, e solo questo apre uno spazio di libertà. E' quotidianamente che produciamo e riproduciamo la nostra realtà, ed è da qui che si può modificarla. La vita quotidiana non è del resto soltanto la forma che assume ogni giorno la soddisfazione dei bisogni materiali dell'esistenza. Corrisponde sempre implicitamente anche a un'*estetica* e a un'*etica*: è il modo in cui ogni individuo (in relazione alle opportunità che gli offre la sua società, alle sue risorse, alla storia) articola le proprie risposte alla domanda di senso che la vita gli pone. Quotidianizziamo il mondo - per quanto la quotidianizzazione oggi possa farsi precaria - e nei modi in cui lo facciamo si esprimono le nostre preferenze

concrete e la scelta dei fini ai quali, in fin dei conti, ci votiamo. Ai fini rispetto ai quali è organizzata la nostra esistenza pensiamo di rado nella vita ordinaria. Tuttavia essi non sono nascosti: si esprimono in ciò che facciamo quotidianamente. Lo stesso vale per le collettività: la forma della vita in cui si esprimono quotidianamente mostra i valori e le credenze fondamentali cui si riferiscono.

La "vita quotidiana" è un'espressione linguistica che serve a rendere conto di certi aspetti della nostra esistenza. Gli aspetti che permette di illuminare consistono in ciò che nella nostra vita ci è prossimo e ricorre con maggiore frequenza, ma ciò che ricorre (ciò che facciamo e rifacciamo, gli ambienti a cui siamo più esposti, i pensieri e i sentimenti che ci abitano più di frequente, tutto ciò che diamo per scontato) costituisce il nostro essere molto più di quanto non lo costituiscano le esperienze eccezionali, i momenti straordinari o, per altri versi, le fantasie cui indulgiamo.

Il mutamento sociale può essere tematizzato, tra l'altro, come una continua messa in discussione di categorie, modi di pensiero e d'azione dati per scontati. L'alternanza e la combinazione di innovazione e routine, di fatto, è ciò che accomuna i processi di apprendimento e conoscenza dentro e fuori il lavoro, il lavoro nella quotidianità e la quotidianità del lavoro.

Il punto iniziale dell'analisi della conversazione credo sia quello di non accordare al parlato o al linguaggio un posto "speciale", ma piuttosto di

considerare il parlato tra persone come un tipo di attività ordinaria organizzata come tante altre che si svolgono nel mondo sociale. Questo avviene perché nell'analisi della conversazione l'attenzione viene posta sul parlato come attività, piuttosto che vederlo come il prodotto di un atto mentale o meglio cognitivo (Coutler J. 1991). Questo nuovo approccio allo studio delle conversazioni non studia più il linguaggio muovendo dalla conoscenza, dalla simbolizzazione, ma privilegia lo studio di questo come un rapporto pratico tra persone, fondato su un processo immediato di reciproco adattamento. Per far questo si cerca di fare oggetto dell'analisi empirica, e non risorsa per l'analisi, tutti gli aspetti che riguardano la "soggettività" dei parlanti.

Come detto fin qui, la conversazione è un'attività ordinata: posto che ciascuno dei parlanti abbia qualcosa da dire, il problema principale non è dirlo, ma riuscire a farlo nei modi e nei tempi opportuni.

Per capire meglio questo dato usiamo gli studi di Paul Smith (1988) che per la prima volta operò una distinzione tra una persona, in quanto agente individuale, e la "posizione del soggetto" che tale persona ricopre momentaneamente in base ai discorsi a cui prende parte e ai contesti in cui è collocata. Attraverso questi scritti possiamo basare la nostra idea di identità (individuale e di genere), su tre importanti premesse: l'identità è processuale, molteplice e discorsiva. Così abbiamo che le linee della conversazione sono prodotte congiuntamente, ma il processo di "posizionamento" dei parlanti ha

due dimensioni, una interattiva, legata alla relazione con gli altri soggetti, e l'altra riflessiva; è interessante notare, che in entrambi i casi abbiamo a che fare con posizioni temporanee e precarie. Non esiste una posizione stabile, ma ciascuno continua a definire e ridefinire la sua posizione per tutto il corso della vita (Czarniawska B., 2000). Ancora.

Gli studi di Davies Bronwyn e Harrè Rom (1990) hanno rilevato una contrapposizione tra "l'identità personale continua", intesa come memoria delle interazioni in cui siamo coinvolti, e "l'identità personale discontinua", risultato delle continue novità che emergono dalle continue interazioni: via via che ridefiniamo le nostre reti di relazioni la nostra identità diviene multipla. Questo è il riconoscimento della molteplicità delle posizioni del soggetto. Ognuno di noi occupa molte posizioni e all'interno dell'esperienza quotidiana ci muoviamo tra l'una e l'altra, spesso negoziando tra loro: come nel caso della narrazione. Le pratiche discorsive rappresentano lo strumento attraverso cui ha luogo il posizionamento di chi parla e di chi ascolta e al contempo rappresentano delle risorse per negoziare nuove posizioni. In questa prospettiva e per ricollegarci a quello che abbiamo detto fin qui, l'individuo non è qualcosa che esiste prima del discorso, ma emerge come individuo nel momento in cui è inserito nel discorso.

L'identità, o per meglio dire *le* identità vengono costruite all'interno della conversazione, in un processo relazionale, in cui ognuno di noi assume un

particolare posizionamento rispetto agli altri partecipanti, che possono accettarlo, rifiutarlo o modificarlo (Czarniawska B., 1999).

Il concetto qui si sposta un po' dal concetto di "ruolo", inteso come comportamento agito in risposta alle aspettative del gruppo, per arrivare a studiare il modo in cui le persone si posizionano nel corso dell'interazione conversazionale: quali, allora, le trame narrative disponibili e legittimate all'interno della conversazione a cui prendono parte? In conformità a quali regole, l'identità di genere si colloca nei vissuti dei soggetti?

Cercando nuovi modi di scrivere i risultati delle ricerche sul lavoro e sulle organizzazioni, ho deciso di proporre una metodologia diversa dall'usuale.

La struttura teorica qui parte dall'assunto che attraverso le parole le persone assegnino significato a ciò che li circonda e alle loro azioni: "rendono conto di ciò che hanno fatto (giustificazione), di ciò che stanno facendo (monitoraggio) e di ciò che faranno (pianificazione)" (Czarniawska B., 2000).

L'organizzazione del mondo che ci circonda in forme discrete (per mezzo di categorie, classificazioni, etc.) è uno dei potenti metodi a disposizione dei membri delle istituzioni sociali per normalizzare e imporre un principio d'ordine all'ambiente in cui viviamo e poiché la categorizzazione è un insieme di operazioni radicalmente sociali e pubbliche (non nascoste o solo mentali), mi sono interessata a come si arriva a categorizzare concretamente in contesti naturali di interazione come quelli dei Servizi alla persona.

I processi di identità sociale, e di categorizzazione sociale, possono essere visti in un duplice aspetto: da una parte potremmo considerarli adattivi, in quanto consentono, alla stessa stregua di tutti i processi di percezione e cognizione sociale, di formarsi un'impressione rapida degli altri, e di trattarli in maniera appropriata, rendendo così il mondo sociale più controllabile e prevedibile; dall'altra possono dar luogo a distorsioni della realtà, fino ad escludere completamente quest'ultima a favore delle categorie in quanto tali.

Questo è quanto accade quando i processi di categorizzazione danno luogo a *stereotipi* e a *pregiudizi.*

Ricordo in questa sede che il termine *stereotipo* deriva dal greco con *stereos*=rigido e *tùpos*=impronta, un significato che indica tra i tipografi la riproduzione a stampa per mezzo di calchi fissi: riprendendo questo significato possiamo dire che è la tendenza da parte dei singoli o dei gruppi a far uso di forti processi di semplificazione nella percezione degli altri ("i genovesi sono avari", "gli uomini sono insensibili", etc.). Sappiamo oggi, anche attraverso la psicologia sociale, che gli stereotipi possono essere considerati la componente cognitiva dell'antagonismo tra i gruppi.

Molto altro materiale ci arriva dall'antropologia cognitiva:

"La cultura di una società consiste di qualsiasi cosa è necessario conoscere o credere al fine di agire in modo accettabile da parte dei membri della società

stessa, e di farlo per tutti i ruoli che ognuno accetta per sè o attribuisce agli altri". (Goodenough W., 1964).

Questo lavoro ha voluto privilegiare un'analisi dal vivo di ciò che accade durante le conversazioni e le interazioni tra persone, esaminando come vero prodotto di una cultura quello che le persone usano effettivamente in una conversazione con altri "coevi" per designare qualcuno o qualcosa.

Anche le organizzazioni sono conoscibili e interpretabili attraverso l'immaginario delle persone che vi lavorano e degli utenti, le loro parole, le espressioni usate per definire tale servizio, quindi attraverso narrazioni e dati raccolti "sul campo".

"Ciò che studiamo è come le persone nella comunità costruiscano il loro mondo conversando su esso" (Czarniawska B., 1999).

Le ipotesi della ricerca

Alla luce di quanto appena detto, per considerare e analizzare le interazioni di genere all'interno del sistema dei Servizi alla persona, è necessario collocarle nello specifico contesto organizzativo che le struttura e le sostiene.

L'attività dei singoli è inevitabilmente influenzata dalla forma e dal funzionamento dell'organizzazione. L'attenzione di chi progetta e gestisce un'organizzazione non è sempre rivolta alla definizione di ciò che è giusto fare, ma a mettere in relazione ciò che l'esterno richiede e offre, con ciò che l'interno è

in grado di fornire e di inventare attraverso processi di "adattamento e innovazione" (Franzoni, 2003).

La produzione dei prodotti-servizi è contestuale al consumo, ovvero si realizza in azioni e interazioni, comunicazioni e decisioni che si sviluppano tra soggetti in relazione tra loro: i prodotti-servizi non si possono immagazzinare o non possono essere prodotti in un luogo e consumati in un altro.

A seconda che analizziamo o meno l'ipotesi che il servizio possa essere visto come "luogo sociale" (U. De Ambrogio, 2003) nel quale si elaborano conoscenze e modalità di intervento in modo da poter prendere in considerazione la "scelta" di un approccio di genere, allora il risultato potrebbe essere diverso.

All'interno dello stesso intervento si aggregherebbero e svilupperebbero risorse per contrastare fenomeni come il disagio sociale e/o relazionale, tenendo conto di una visione olistica dell'intervento. Gli interlocutori del Servizio non sarebbero più solo una parte, ma tutti coloro che vivono nella comunità (locale) e che, a partire dalle differenze di genere che caratterizzano ciascuno, sarebbero chiamati a prendere parte al mantenimento di assetti sociali maggiormente vivibili.

Poi, visto che le differenze di genere vengono modellate da fattori ideologici, storici, religiosi, etnici, economici e culturali, si potrebbe operare su di esse, non per attendere ad una omologazione che escluda le infinite ricchezze insite nella

differenza, ma perché possano essere individuate le risorse, la attività, le potenzialità che assicurino la massima efficacia nel perseguire un obiettivo di sviluppo. Questo quadro di riferimento concettuale è stato assunto rispetto ai **servizi alla persona**.

Attraverso messaggi, discorsi, simbolizzazioni, testimonianze, mezzi comunicativi si costituiscono delle rappresentazioni con cui l'organizzazione viene vista nell'ambiente e identificata dalla popolazione. Queste rappresentazioni orientano le richieste e l'accesso agli stessi.

Ancora.

Spesso, avendo davanti le forti spinte verso la razionalizzazione e l'aziendalizzazione del Servizio, molti processi di lavoro strutturati da anni tendono a consolidarsi e a sedimentarsi, come l'unico modo possibile di affrontare le situazioni. Questo può portare nel tempo a considerare come oggetto del lavoro più l'applicazione di queste strumentazioni che la realizzazione di Servizi rispetto alle diverse realtà; alla fine si pone in secondo piano l'ascolto degli interlocutori nel contesto locale, per affrontare le problematiche con nuovi progetti.

Le rappresentazioni di che cosa realizzino alcuni servizi da e per le donne, di come lavorino, di quali orientamenti li guidino e li distinguano sono le più varie. A volte si dà un po' per scontato che siano influenzati dalle immagini diffuse intorno alla violenza alle donne o alla loro difficoltà familiari, magari

come situazioni contro cui attrezzarsi o come problematica individuale che va arginata, o come disgrazia per cui è necessario offrire aiuto.

Alla luce di queste ipotesi che individuano alcuni degli elementi di un'organizzazione che produce servizi, l'attività dell'area relazionale dei servizi alla persona può essere riletta in una prospettiva di genere ed esposta con modalità dense e più efficaci, magari riconducibili a variabili comuni che mettano in evidenza punti forti e punti deboli su cui investire per migliorare.

L'approccio di genere nei servizi presuppone una *disponibilità mentale*, un porsi con una *mente ospitante*, non una questione di caratteri sessuali primari e/o secondari.

E' in quest'ottica che intendo lavorare: l'allargamento al punto di vista di genere, non come punto di arrivo, ma di lancio per arrivare all'integrazione delle metodologie operative più note, ed evitare la riproposizione di copioni iterativi che tendono spesso a chiudere operatori e utenti nei propri orizzonti.

Nell'analisi ho tenuto conto sia della prospettiva etnometodologica (Czarniawska B., 1999 – Geerzt C., 1973) per comprendere come gli stessi soggetti percepivano se stessi dando senso alle proprie azioni, sia di quella teorico-letteraria (Schutz A., 1962 - Stivers C., 1993 - Goldin-Meadow S., 2003) che unisce il piano sensibile con il piano simbolico.

L'approccio etnometodologico, in particolare, è stato utile nella comprensione di limiti e paradossi che non sarebbero potuti emergere da una lettura puramente

teorica: la scelta e l'analisi degli estratti significativi delle intervistre e dei documenti acquisiti, emersi dalle varie fasi della codifica, è stata finalizzata alla "costruzione di teorie basate sullo studio condotto [in questi contesti], cioè quella propria della Grounded Theory" (Strati A., 2001 – p. 133)

Le fasi della ricerca

L'ottica della co-costruzione conoscitiva partendo da un punto di vista di genere è, perciò, un processo che ha la finalità di accrescere il sapere che ciascun operatore porta con sè con un sapere nuovo, che si basa sulla diversità come risorsa per l'organizzazione stessa.

E' un processo perchè per strutturarsi ha bisogno di tempo; è una ricerca *in itinere*, che deve tener conto delle acquisizioni e delle criticità che via via emergeranno, anche in vista di ulteriori informazioni.

Anche in considerazione dell'importanza dell'ottica europea all'interno dei progetti di ricerca nazionali (vedi *premessa*), ho scelto di rivolgere la mia attenzione a due città, in Italia, **Roma**, e in Spagna **Barcellona.**

Il percorso di ricerca, iniziato dopo un periodo di studi preparatori e di progettazione operativa, viene sinteticamente illustrato di seguito, secondo fasi temporali.

Nella **prima fase** di lavoro, le attività sono state incentrate sullo studio della letteratura scientifica, del materiale bibliografico e documentale (per la consultazione di alcuni siti si veda anche la parte finale *'Sito-bibliografia'*, in fondo alla *'Bibliografia'),* delle ricerche già esistenti e della documentazione prodotta, a livello internazionale, nazionale e locale, sul tema del rapporto tra genere, professioni di cura e organizzazione del lavoro. Importante in questa fase è stato il monitoraggio delle informazioni raccolte via via, soprattutto nell'ipotesi dell'assunzione di un punto di vista di genere all'interno dell'offerta, sul territorio, dei servizi dell'organizzazione.

La **seconda fase**, invece, è stata dedicata alla preparazione e alla realizzazione della ricerca sul campo, condotta secondo un approccio di tipo *qualitativo* (interviste a testimoni-chiave, osservazione partecipante[9], interviste in profondità, elaborazione di appunti personali presi sul campo[10]) che, considerando le differenze culturali e linguistiche dei due contesti, ha richiesto alcune settimane di preparazione.

L'**ultima fase** della ricerca è stata dedicata all'analisi del contenuto delle interviste in profondità, svolte, come vedremo più avanti, seguendo tre aree tematiche (area narrativa, area evocativa, area riflessiva/meta-riflessive) selezionate a partire dallo

[9] "Il metodo dell'osservazione è la tecnica principale per la raccolta di dati sul comportamento non verbale. Anche se l'osservazione nella grande maggioranza dei casi comporta la raccolta attraverso la vista, può anche includere altri sensi […]. L'utilizzazione del metodo di osservazione non preclude l'uso simultaneo di altre tecniche di raccolta dei dati" (K. D. Bailey, p 287)

[10] "Lo studio dei documenti personali è simile all'osservazione partecipante […] perché possiede il peculiare vantaggio della spontaneità dei resoconti in prima persona e della profondità dei sentimenti intimi ed interiori (anche inconsci), di solito impossibile da attingere in un'inchiesta o in uno studio sui documenti non personali" (*ibidem*, p. 354)

studio eseguito nelle precedenti due fasi: in base a queste ho studiato e, ove possibile, comparato le due realtà, Roma e Barcellona[11]. Mi sono avvalsa in questa fase anche di un'analisi linguistica (F. M. Battisti, 2002; C. Corradi 1988) con procedure di analisi testuale di frequenze significative (Della Ratta Rinaldi F. 2000).

Una rapida ma accurata analisi della letteratura internazionale ha mostrato, infatti, quanto questa prospettiva - operatori, genere e percezione di sè – risulti alquanto oscura. In altre parole, se i cosiddetti *gender studies* hanno una vasta letteratura, non sono state svolte finora significative indagini con l'obiettivo specifico di indagare i servizi dal punto di vista delle donne.

E ne è conferma il seguente dato: in sole tre decadi la ricerca e le riflessioni sulle donne e la loro storia è fiorita, per non dire esplosa, ma pochi sono stati i contributi relativi all'analisi dei servizi dove le donne operano.

Questo tipo di ricerca risulta innovativa: analizzare la gestione dei servizi a partire dalle differenze di genere e dall'influenza dei ruoli femminili è infatti importante non solo per ricostruire il quadro strutturale e culturale in cui si colloca il fenomeno ma, soprattutto, per verificare quale sia la capacità, da parte delle istituzioni, di riconoscere ed affrontare il concetto di diversità a partire dai servizi stessi.

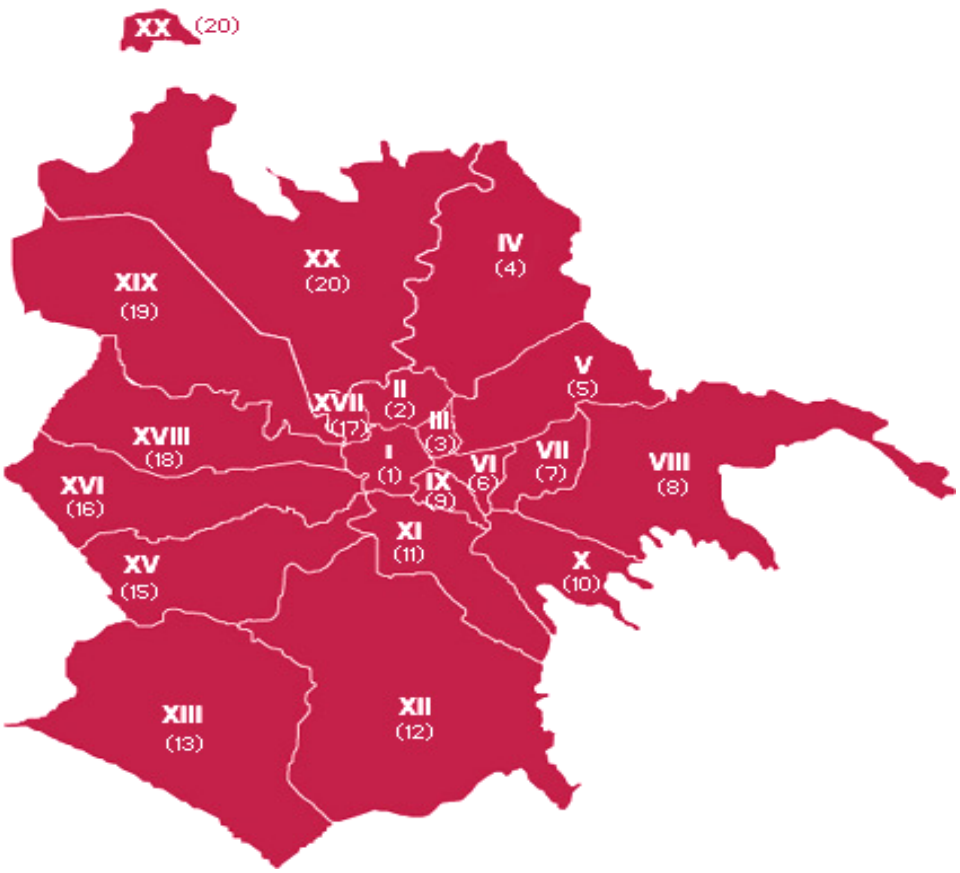
[11] "Lo studio di caso consente al ricercatore di scegliere esempi che illustrano i temi che si propone di affrontare. Una volta definita una tassonomia, possono essere scelti specifici esempi di documenti per illustrare i diversi tipi presenti nella tassonomia o per avvalorare un discorso teorico." (*Ibidem*, p. 355)

Questo rappresenta, infatti, un punto di partenza indispensabile nel momento in cui si vogliano individuare e progettare politiche di intervento che siano in grado di offrire soluzioni percorribili, efficaci e non stigmatizzanti.

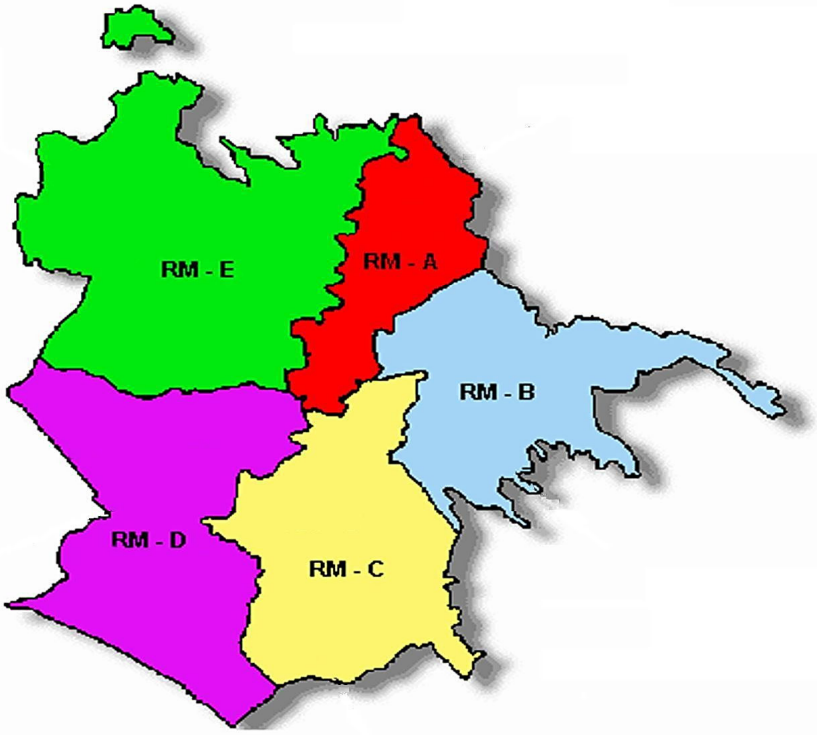
ROMA - Su un territorio ampio come quello di Roma, il rischio di disperdersi era assai grande. Ho deciso di seguire la suddivisione del Comune di Roma nei *20 Municipi* e ho scomposto il lavoro rispettando le zone Nord – Centro – Sud (si veda Mappa I e II) scegliendo le strutture e i Municipi più adeguati, il che ha significato la mappatura del territorio, la conoscenza dei diversi servizi offerti e l'approfondimento degli stessi per la definizione degli operatori da intervistare.

Considerando l'emergere delle nuove professioni nell'ambito del sociale, i mutamenti del mondo del lavoro e la poca staticità sociale, ho scelto preferibilmente come testimoni privilegiati assistenti sociali, uomini e donne, includendo tuttavia anche altre professioni di aiuto (come per esempio educatrici/tori professionali, pedagogisti, psicologi/ghe *etc.*) escluse quelle prettamente sanitarie.

I servizi analizzati sono tutti pubblici; per la città di Roma ho considerato anche i Ministeri dell'Interno e di Grazia e Giustizia.



Mappa I: Municipi di Roma



Mappa II: Asl di Roma

SERVIZI VISITATI ROMA NORD:

Municipio XIX:
• **Centro Diurno per anziano fragili:**
Sede: Via Francesco Soave
Tel. 06.69619644

Municipio XX:
• **U. O. T. Tutela e salute mentale Riabilitazione in età evolutiva**
ASL RME Dip. Materno Infantile
Sede: Via S. Godenzo, 204
Tel. 06 -6854301

Municipio IV:
• **Servizi Socio-Assistenziali**
Sede: Via Monte Meta, 21
Tel. 06.69604.652/653

Municipio II:
• **Il Centro di Mediazione Familiare - culturale e sostegno alla genitorialità "Famiglie al Centro"**
Sede: locali della ASL RM/A II Distretto, via Garigliano 55
Tel 06.85354755

SERVZI VISITATI ROMA CENTRO:

Municipio I:
• **Servizi Socio-Assistenziali**
Sede: Via L. Petroselli n. 50
Tel 06.69.60.16.65

Municipio III:
• **Servizi Socio-Assistenziali**
Sede: Via Goito, 35
Tel. 06/69.60.364-5-6

Municipio VI:
• **Unità Organizzativa I.V.G Ospedale S. Giacomo**
Sede: Via Canova, 29
Tel. 06/36266362

Municipio XVI:
• **Servizio di segretariato sociale**
Sede: Via P. Falconieri 38
Tel. 06/53273768

SERVIZI VISITATI ROMA SUD:

Municipio XII:
• **Centro Laurenzia – Sportello per la famiglia"**
Sede: sportello Front Office del Servizio Sociale municipale
Viale Ignazio Silone, 100

Tel. 06.69612654

Municipio XIII:
• **Dipartimento di Salute Mentale**
ASL ROMA D
Sede: Via Delle Sirene, snc
Tel. 06/56483700 Fax 06/56483717

Municipio XV:
• **Ufficio Disabili Adulti**
Sede: Asl Rm/D III° Distretto
Via Volpato n. 18
Tel. 06. 696 55481

Municipio X:
• **Prevenzione ed Assistenza Patologie da Dipendenza (SER.T.)**
Sede: Via dei Sestili, 7
Tel. 06/763791 - 06/7140257

BARCELLONA - Quella che mi sono trovata davanti è una città "in costruzione", investita da un vortice di riforme e novità, con un desiderio di stabilità ma nello steso tempo di cambiamento.

Quella che ho cercato di scattare è una fotografia, il più possibile rappresentativa e fedele a tutto questo, considerando come cartine di tornasole proprio le relazioni tra le persone, in un contesto tanto particolare come quello dei servizi offerti alla comunità da una società tanto dinamica come quella catalana. L'unità di analisi, anche in questo caso, sono stati gli operatori che lavorano nel campo dei servizi alla persona (assistenti sociali, educatrici/tori

professionali, pedagogisti, psicologi/ghe *etc.*) scartando comunque i servizi prettamente sanitari.

Come nel caso di Roma, la preparazione del territorio da circoscrivere ha significato studiare la città dividendola in Nord-Centro e Sud[12] (vedi cartina)

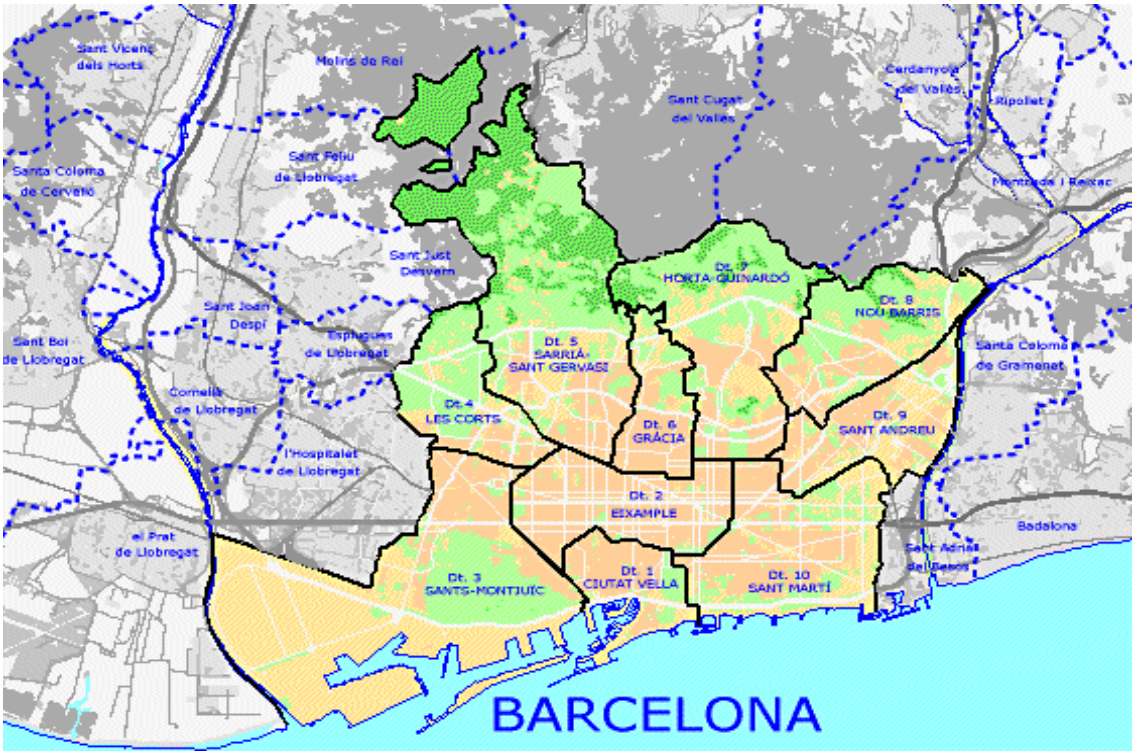
Ho cercato più notizie che potevo su un progetto di cui avevo letto tempo prima, avviato dal Comune di Barcellona con la collaborazione dell'Ufficio del Consigliere Comunale per le Politiche a favore delle donne, denominato **CIRD** (Centre Municipal d'Informació i Recursos per a les Dones), le cui sedi sono presenti nei vari 'distretti' della città (Si veda Mappa III).

Malgrado sia nato, come si nota dal nome, come servizio per sole donne, questi centri oggi sono pubblici e aperti tutti gli utenti, sia uomini che donnei: ai fini della valutazione comparativa tra l'Italia e la Spagna ho tenuto conto sia di questo dato, sia del fatto che si occupano di vari ambiti di intervento, proprio per questo i servizi scelti per la città di Roma si diversificano tanto tra loro.

Per entrambe le realtà, ho individuato due categorie interpretative che corrispondono all'area della struttura:

1. la presenza delle donne nell'ambito lavorativo: potere e ri-organizzazione sessuata del lavoro;
2. le emozioni associate alle attività: la capacità di controllo e/o la distanza emozionale nell'interazione.

[12] Attraverso lo studio dei servizi della città, conosciuti mediante la banca dati dell'Ajuntamiento de Barcelona (Comune) e del Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, ho focalizzato su quella che mi è sembrata la rete di servizi più completa.



Mappa IIII: Barcellona in 'distretti'.

I CIRD E BARCELLONA

CIRD VISITATI BARCELLONA NORD:

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES HORTA-GUINARDÓ:

Pl.Santes Creus, 8

Tel. 93 420 00 08

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES NOU BARRIS:

Calle Favència, 217

Tel. 93 359 95 90

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES DE SARRIA' – SANT GERVASI

Calle Brusi, 51*61

Tel. 932002602

CIRD VISITATI BARCELLONA CENTRO:

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES L'EIXAMPLE:

Mallorca, 425-433

Tel. 93 446 26 25

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES GRÀCIA:

Plaça Rius i Taulet, 6

Tel. 93 291 43 30

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES DE SANT ANDREU:

Calle Foradada, 36

Tel. 933457016

CIRD VISITATI BARCELLONA SUD:

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES SANT MARTÍ:

Pallars, 277

Tel. 93 307 72 60

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES SANTS-MONTJUÏC:

Plaça del Sortidor, 12

Tel. 93 333 60 72

PUNT D'INFORMACIÓ I ATENCIÓ A LES DONES DE CIUTAT VELLA:

Calle Erasme de Janer, 8

Tel. 932563200

Ho intervistato uno o più operatori per ciascuna sede per far emergere le differenze più rilevanti, non solo a livello lavorativo ed organizzativo, ma anche a livello di percezione e auto-percezione delle interazioni di genere nell'ambito del lavoro sociale.

Dal punto di vista metodologico, la scelta dell'approccio qualitativo ha l'obiettivo di "portare alla luce le persone che si celano dietro l'immagine astratta dei soggetti" (Rampazzi M., 2001)

Per entrambe le realtà, accanto ai dati empirici raccolti durante le interviste, quindi, sono stati numerosi i contatti informali, i colloqui telefonici e di persona, così come le idee e le informazioni acquisite guardando film, visitando mostre, leggendo in biblioteca, guardando trasmissioni televisive, prendendo qualche appunto e ascoltando i discorsi degli operatori nella struttura e partecipando, il più possibile, alle attività del servizio.

L'approccio metodologico e le scelte di conduzione della presente ricerca, sono state fortemente caratterizzate dall'attivazione partecipativa da parte dei soggetti interessati dall'indagine (i responsabili dei servizi e gli operatori/le operatrivi). L'osservazione partecipata ha rappresentato uno strumento metodologicamente adeguato al percorso di analisi delle problematiche del mondo dei servizi dal punto di vista del genere, nella situazione in cui, accanto alla lettura delle caratteristiche del sistema delle organizzazioni, risulta necessario avviare un processo di riflessione comune e condivisa

Un criterio importante per le interviste effettuate in Spagna è stato l'utilizzo della lingua nella quale la persona intervistata si poteva esprimere meglio e con più semplicità. Ho lasciato che di volta in volta l'intervistato/a scegliesse la lingua dell'intervista e questo ha significato l'ausilio di una persona che lavora in una delle strutture del CIRD e che si è offerta di aiutarmi nel lavoro di raccolta dati e traduzione dal catalano.

Per la selezione delle persone da intervistare ho tenuto conto delle variabili di ruolo all'interno della struttura (di potere o no), dell'età, del genere, della presenza di figli in famiglia, della zona della città e della formazione universitaria**.** (Si veda l'***Approfondimento,*** qui di seguito riportato)

Approfondimento

Per quanto concerne la figura dell'assistente sociale, esporrò qui brevemente le tappe fondamentali della nascita e dello sviluppo di questa professione.

La professione dell'assistente sociale è sorta e si è sviluppata solo nella prima metà del 1900. Alcuni testi (Bartolomei A., Passera A. L., 2005) evidenziano tre fasi. La prima va dal 1918/1920 al 1928 ed è caratterizzata da iniziative sociali di carattere prevalentemente volontario-filantropico, per la gestione delle quali venivano utilizzate donne formate con corsi accelerati, soprattutto a carattere informativo, assunte in seguito nelle fabbriche per l'espletamento di compiti d'assistenza sociale. Si ricorda in questo periodo (1928) la nascita della prima

scuola per assistenti sociali (con intenzioni formative) istituita a Roma dal Partito Fascista presso la “Scuola Femminile Fascista di Economia Domestica ed Assistenza Sociale”, mentre negli anni '20, a Milano nasce l'Istituto Italiano di Assistenza Sociale in cui operano enti chiamati "segreterìe sociali", con lo scopo di facilitare ai lavoratori l'accesso alle opere sociali.

La seconda fase va dal 1929 fino alla fine della seconda guerra mondiale e si caratterizza per l’impegno all’affermazione dei princìpi democratici che costituiscono il fondamento della nostra Carta Costituzionale (Canali Gambardella, A., 1978). E’ importante ricordare in questo periodo, il Convegno degli studi di Tremezzo (Como) svoltosi dal 16 settembre al 6 ottobre del 1946, che segnò in maniera definitiva il riconoscimento di tale professione; l'ideazione e l' effettiva creazione del C.E.P.A.S. (Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali) di Roma e della Scuola U.N.S.A.S. (Unione Nazionale per le Scuole di Assistenti Sociali) di Milano sono da collocarsi proprio a Tremezzo. Così, tra il 1945 e il 1949 nacquero varie scuole di servizio sociale, con il sostegno di privati e dell' A.A.I. (Amministrazione per gli Aiuti Internazionali) diffondendosi poi in tutto il Paese. Dal 1946, numerose scuole si riunirono nei gruppi E.N.S.I.S.S. (Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale), U.N.S.A.S. e O.N.A.R.M.O. (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale degli Operai) per due motivi: per sostenersi nell'impostazione didattica e negli scambi culturali; per unirsi in base alla specifica impostazione filosofico –

religiosa (gli unici però a dare alla formazione degli assistenti sociali un'impostazione religiosa saranno i gruppi dell' O.N.A.R.M.O., sotto la guida di Mons. Baldelli) (cfr. Bartolomei A., Passera A. L., 2005).

L'ultima fase arriva fino agli anni '90 , con l'emanazione del D.P.R. n. 14/87, dove la formazione del servizio sociale è definitivamente assegnata all'ambito universitario (con i Diplomi Universitari). Particolare evidenza ha in questo periodo il Congresso di Chianciano nel 1992, che ha visto la nascita del primo Codice Deontologico italiano dell'Assistente Sociale. La presenza di un Codice Deontologico ha consentito di ottenere nel 1993 l'istituzione dell'Ordine Professionale con l'emanazione della legge n. 84/93 (Ordinamento della Professione di assistente sociale e istituzione dell'Albo di assistente sociale) sorto concretamente nel 1994 con l'emanazione del Regolamento attuativo DPR 615/94.

Potremmo dire di trovarci nella quarta fase di questo percorso, con la ripartizione in due sezioni dell'Albo nazionale (**A** e **B**) – D.P.R. 328/2001 - divise a seconda del titolo di studio (titolo di laurea triennale o diploma universitario e titolo di laurea specialistica).Per la Spagna, che ha avuto un processo di formazione simile nei contenuti ma non nelle forme, si rimanda il lettore all'***Appendice A*** del presente lavoro, nonché alla Parte Terza – Barcellona.

Il campione

Non è stato facile trovare persone che, lavorando nei servizi, accettassero di essere intervistate, perciò è stato necessario contattare un numero ben più ampio di potenziali intervistati/e per arrivare al numero di 30 interviste per l'Italia (6 uomini e 24 donne) e 40 interviste per la Spagna (7 uomini e 33 donne), di cui tre in lingua catalana.

La prima intervista italiana è stata fatta il 18.12.2005, mentre l'ultima il 26.03.2007. Più di un anno tra telefonate, appuntamenti, e-mail, spostamenti, ma anche volti nuovi, ambienti curiosi, contatti proficui. Le interviste in Spagna, invece, sono state fatte tra l'Aprile e il Luglio del 2006 e ancora nell'Ottobre dello stesso anno.

Entrambi i contesti non riflettono l'organizzazione dei servizi nelle piccole realtà sociali, ma possono considerarsi rappresentativi rispetto a grandi città o a distretti metropolitani.

I servizi totali sono stati 21 (12 uffici in Italia e 9 a Barcellona).

L'età di tutti gli operatori intervistati varia da un minimo di 25 anni di età fino ad un massimo di 62 anni (Tab. 2 e Tab. 3).

Il tempo medio delle interviste oscilla tra l'ora e l'ora e quaranta munuti.

L'area di interesse dell'intervista in profondità prevede diverse tipologie di domande:

- ✓ area narrativa (per stimolare narrazioni autobiografiche);

- ✓ area evocativa (per suscitare riflessioni, oggetti, o aspetti lavorativi legati alla propria storia di genere);
- ✓ area riflessiva/meta-riflessive (in cui l'intervistato/a è invitato commentare l'esperienza dell'intervista).

Il taglio psicologico di riferimento è quello biosistemico (Demetrio D., 1992), che combina l'attenzione sistemica ai processi interattivi e comunicativi del contesto con quella autobiografica alle narrazioni dei vissuti e delle esperienze personali.

L'applicazione di tali lenti all'identità di genere ha fatto sì che l'attenzione venisse focalizzata da un lato sui copioni maschili e femminili che guidano le interazioni quotidiane, dall'altro sui fatti che contribuiscono ad attribuire significato all'essere maschi o femmine all'interno di particolare contesto lavorativo.

Tab. 2 Composizione del campione - ITALIA

RUOLO PROFESSIONALE	*GENERE*	*ZONA CITTÀ (ROMA)*	*ETÀ*	*FIGLI*	*ANNI DI SERVIZIO*
Assistente sociale asl	Uomo	Nord	45	Si	12
Educatrice professionale del Comune	Donna	Nord	33	Si	6
Assistente sociale del Comune	Uomo	Ovest	40	Si	13
Pedagogista asl	Donna	Sud	38	Si	4
Psicologa del Comune	Donna	Sud	35	No	4
Assistente sociale del Comune	Donna	Ovest	50	Si	20
Psicologo, resp. Ser.T.	Uomo	Nord	49	Si	15
Assistente sociale del Comune	Donna	Centro	35	Si	4

Psicologa	Donna	Nord	44	Si	10
Educatore professionale asl	Uomo	Centro	47	Si	10
Educatrice professionale asl	Donna	Sud	41	No	11
Assistente sociale del Comune	Donna	Centro	52	Si	22
Assistente sociale asl	Donna	Centro	27	Si	1
Assistente sociale Ministero dell'Interno	Donna	Sud	34	Si	15
Assistente sociale del Comune	Donna	Sud	34	No	4
Educatrice del Comune	Donna	Nord	45	No	9
Psicologa asl	Donna	Nord	48	Si	6
Assistente sociale del Comune	Donna	Centro	28	Si	5
Assistente sociale Dsm	Donna	Sud	29	No	3
Psichiatra Resp. Dsm	Uomo	Nord	59	No	21
Assistente sociale Ministero dell'Interno	Donna	Sud	50	No	11
Educatrice casa famiglia	Donna	Nord	25	Si	1
Assistente sociale Ministero dell'Interno.	Donna	Sud	42	Si	13
Assistente sociale Ministero di Grazia e Giustizia	Donna	Centro	58	Si	9
Assistente sociale asl	Donna	Ovest	55	Si	13
Assistente sociale del Comune	Donna	Est	30	Si	3
Assistente sociale asl	Donna	Est	29	No	4
Assistente sociale del Comune	Donna	Centro	26	No	2
Assistente sociale del Comune	Donna	Nord	33	Si	2
Psicologo, Ser.T.	Uomo	Centro	62	Si	25

Tab. 3 Composizione del campione - SPAGNA

RUOLO PROFESSIONALE	*GENERE*	*AREA TERRITORIALE*	*ETÀ*	*FIGLI*	*ANNI DI SERVIZIO*
Educatrice	Uomo	Centro	42	No	5
Assistente sociale	Donna	Centro	30	No	2
Educatrice	Donna	Nord	25	Si	3
Psicologa	Donna	Nord	42	Si	10
Assistente sociale	Donna	Sud	35	No	4
Assistente sociale	Uomo	Centro	52	Si	20
Assistente sociale	Donna	Nord	54	No	23
Assistente sociale	Uomo	Centro	30	No	2
Psicologa	Donna	Sud	41	Si	10
Educatrice	Donna	Nord	35	No	5
Educatrice	Donna	Sud	31	No	4
Assistente sociale	Donna	Centro	37	Si	5
Psicologa	Donna	Sud	30	No	3
Coordinatore	Uomo	Sud	46	No	15
Assistente sociale	Donna	Nord	44	Si	14
Assistente sociale	Uomo	Nord	49	No	22
Psicologa	Donna	Centro	44	Si	14
Assistente sociale	Donna	Sud	38	Si	7
Assistente sociale	Donna	Centro	30	No	9
Educatrice	Donna	Centro	27	No	1
Assistente sociale	Donna	Sud	56	No	20
Psicologa	Donna	Nord	30	No	2
Assistente sociale	Donna	Centro	27	Si	1
Assistente sociale	Donna	Centro	44	Si	15
Assistente sociale	Donna	Sud	60	Si	22
Assistente sociale	Donna	Sud	30	No	2
Psichiatra	Donna	Centro	52	No	21
Assistente sociale	Donna	Sud	32	Si	4
Assistente sociale	Donna	Nord	33	Si	2

Educatore	Uomo	Sud	61	Si	27
Assistente sociale	Donna	Centro	31	No	4
Psichiatra	Donna	Sud	43	Si	9
Psicologa	Donna	Nord	45	No	11
Educatrice	Donna	Sud	33	No	5
Educatrice	Donna	Centro	42	Si	11
Assistente sociale	Donna	Centro	41	Si	7
Assistente sociale	Donna	Sud	42	Si	13
Assistente sociale	Donna	Sud	49	Si	19
Assistente sociale	Donna	Nord	45	Si	14
Educatore	Uomo	Sud	36	No	6

Per la stesura di questo elaborato, ho reso irriconoscibile ogni riferimento a fatti e o a persone.

Della comparabilità

Due sono stati i maggiori problemi incontrati nella ricerca comparativa tra i due diversi sistemi culturali (e quindi servizi):

- significato e contesto;
- 'generalizzabilità' (Bolsen H., 1991).

La comparabilità è stata raggiunta in parte attraverso la riproposizione della stessa indagine, con la stessa metodologia e gli stessi strumenti, nelle due città.

Il profilo dei due paesi è stato ricavato con approfondimenti e studi sulle diverse realtà.

Questo lavoro è stato, in parte, storico e descrittivo ma questo ha fornito una più ampia struttura contestuale ai risultati della ricerca

Malgrado le differenze nella struttura, nell'organizzazione e nella modalità di erogazione dei servizi, la comparabilità è stata in ogni caso possibile per il comune terreno di esperienza, nei due paesi partecipanti, nello sviluppo delle professioni di *care,* in particolar modo del servizio sociale[13], per la prevalenza femminile tra gli operatori di queste professioni, nonché per il basso *status* di questo tipo di lavoro (sempre esclusi quelli di tipo sanitario, che godono di maggior visibilità).

[13] Si veda a tal proposito la parte dedicata all'**Approfondimento,** la parte *Spagna – Barcellona* e l'**Appendice A** alla fine del presente lavoro.

PARTE SECONDA: ROMA

"LE PAROLE PER DIRLO"[14]

Una delle prime conseguenze dell'indagine dovrebbe essere quello di riscontrare l'esistenza dei presupposti teorici esposti nei comportamenti e nelle espressioni dei soggetti della presente ricerca.

Tuttavia, anche in considerazione di quanto detto nei paragrafi precedenti (si veda "*Narrare la quotidianità*"), una domanda "diretta" ("Come vivi il tuo genere?") non era indicata per evidenziare un fenomeno di questo tipo, che si mostra allo stesso tempo impalpabile ed indefinibile. Ciò mi ha spinto ad adattare l'enunciato teorico ai fatti, analizzando la corrispondenza della teoria col contesto significativo del linguaggio quotidiano.

"L'analisi linguistica può aiutare ad individuare corrispondenze significative" (Battisti F. M., 2002; Della Ratta Rinaldi F., 2000) tra i concetti qui utilizzati e i testi delle interviste.

Accanto all'analisi del contenuto (cfr. parte metodologica), ho deciso di presentare anche un quadro sintetico delle parole più rilevanti, distinguendo tra uomini e donne e ipotizzando una possibile 'grammatica del genere'.

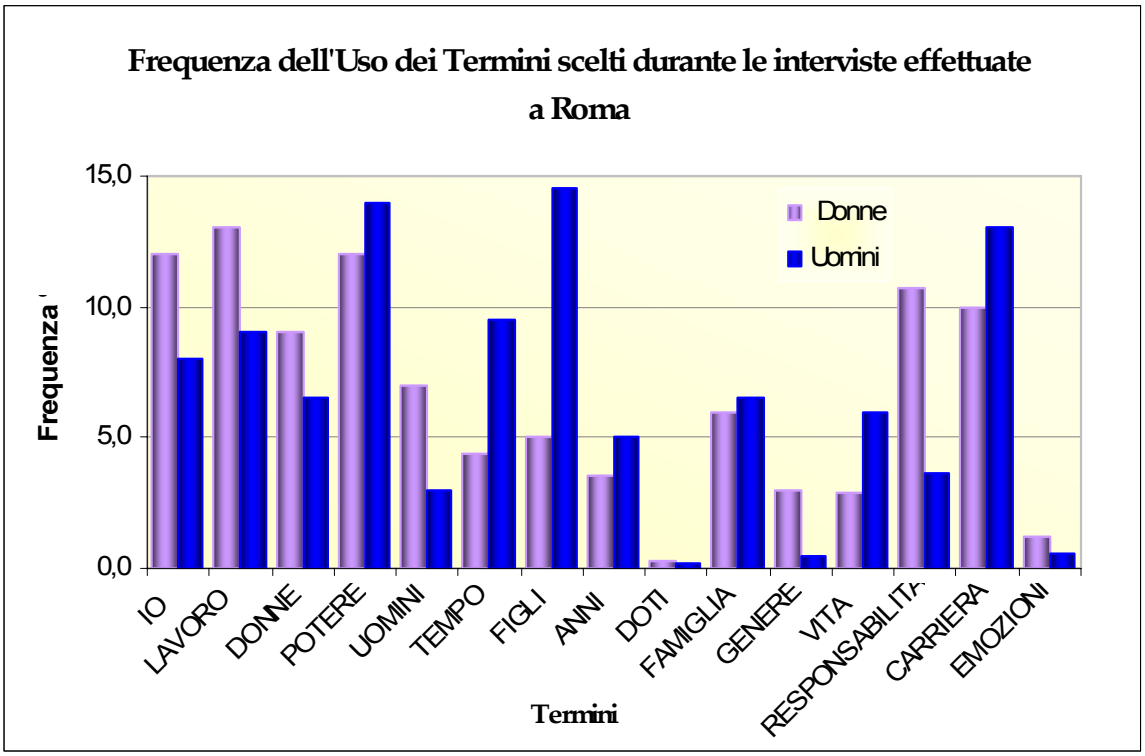
Il *corpus* di ciascuna intervista presenta un valore medio di 27.013 caratteri: l'esame dei contenuti attraverso l'analisi del testo ha contribuito a proiettare le parole sul piano fattoriale e ad individuare le dimensioni semantiche attraverso cui leggerlo. Sulla base di questo vocabolario è stato possibile calcolare alcuni indicatori lessicometrici in termini di ricchezza e frequenza media.

[14] Parafrasando il titolo del romanzo di M. Cardinal.

Grammatica e frequenze

Termine usato	***UOMINI***		***DONNE***	
	N	*%*	*N*	*%*
IO	*156*	*8,0*	*1045*	*12,0*
LAVORO	*180*	*9,0*	*1067*	*13,0*
DONNE	*123*	*6,5*	*731*	*9,0*
POTERE	*264*	*14,0*	*990*	*12,0*
UOMINI	*56*	*3,0*	*600*	*7,0*
TEMPO	*180*	*9,5*	*402*	*4,4*
FIGLI	*275*	*14,5*	*431*	*5,0*
ANNI	*98*	*5,0*	*307*	*3,5*
DOTI	*3*	*0,2*	*21*	*0,3*
FAMIGLIA	*124*	*6,5*	*501*	*6,0*
GENERE	*5*	*0,5*	*31*	*3,0*
VITA	*110*	*6,0*	*245*	*2,9*
RESPONSABILITA'	*61*	*3,7*	*901*	*10,7*
CARRIERA	*248*	*13,0*	*882*	*10,0*
EMOZIONI	*11*	*0,6*	*103*	*1,2*
TOT	***1894***	***100,0***	***8257***	***100,0***

Tab. 4 Distribuzione delle frequenze (assolute e percentuali) dei termini chiave analizzati durante le interviste svolte nella città di Roma.



Tab. 5 Distribuzione delle frequenze percentuali dei termini chiave analizzati durante le interviste svolte nella città di Roma divisi per sesso.

Se ci soffermiamo su questo gruppo di parole osserviamo che le intervistate (**24** donne) parlano soprattutto di se stesse, ma non tanto in base al genere al quale appartengono – ancor meno gli uomini - o alle emozioni correlate (essere), quanto in base al loro *lavoro* e alle *responsabilità* (fare), come un *continuum* tra il *poter essere* e il *dover fare.*

Tra i sostantivi più usati dagli uomini, che ricordiamo sono **6**, c'è *figli* per riferirsi al loro futuro e/o a quello che li aspetta, quasi un'estensione di sé:

"Sono a più di metà della mia vita lavorativa e quando penso ai miei figli, mi chiedo come sarà il loro futuro, il futuro di noi tutti. So che può sembrare una domanda retorica, soprattutto per un uomo. Non parlo dei problemi dell'ambiente o cose così, ma di come ci

troveremo a vivere in questa società che cambia così rapidamente. Forse mi faccio troppi problemi, ma sono sempre sangue del mio sangue, no?"(Giorgio, 47 anni, educatore)

e la parola *potere* per parlare del loro presente, come nel caso di Marco, 42 anni, psicologo:

*"[…] non mi lamento della mia vita né del mio lavoro: quello che ho oggi, il rispetto dei colleghi è anche un fatto di potere, ma lo devo tutto a me, alla mie capacità [*si appoggia una mano sul petto*], non sono mai stato aiutato da nessuno o forse non ho mai saputo chiedere alle persone giuste […]"* (Marco, 42 anni, psicologo)

D'altro canto, dai vocaboli utilizzati si può constatare che, almeno sul piano della linguistica quantitativa, il tema del rapporto tra sé e il proprio mondo circostante è connesso alle condizioni di vita personali di benessere, al lavoro soddisfacente e sicuro, sovrapponendo a volte, la sicurezza materiale alle proprie aspirazioni.

"Mi ero iscritta ad un altro corso di studi, dopo il primo, mi piaceva. Ma quando ho iniziato a lavorare, ho smesso, d'accordo con mio marito. In fondo avevo già tutto e il tempo era poco." (Anna, 52 anni, Assistente Sociale del Comune)

"Mi reputo fortunata ad avere questo lavoro in un momento di crisi e incertezza come questo. Non mi voglio lamentare mica […] (Beatrice 38 anni pedagogista)

Il termine 'potere' è stato usato dagli intervistati anche per indicare la facoltà, la possibilità concreta di fare qualcosa: spesso si tratta di lavoro o della realizzazione di un sogno, oppure di un idea:

"A volte vorrei avere il potere di aprire gli occhi alla gente! Mica tutti si rendono conto di come vanno le cose. Guardano la tv, credono a tutto. Come si fa?" (Federica, 34 anni, ass. sociale, Min. dell'Interno)

"Non mi trovo bene in alcuni ruoli: quello che brontola, quello che rompe le scatole… Se potessi cambierei, ma non sono capace, è la mia natura. A me non piacciono le cose approssimative, tanto per fare. Mi scontro sempre con il mio dirigente per questo, lui è approssimativo e io non ci sto. I nostri sono veri scontri di potere! [sorride]*"* (Francesco, 40 anni, Ass. Sociale del Comune)

"Se potessi cambiare la mia vita non sceglierei più questo lavoro, troppe responsabilità e non sei neanche pagata adeguatamente. Sono finiti i tempi che pensavo di poter cambiare il mondo!" (Luisa, 50 anni, Ministero dell'Interno)

Si può notare una sorta di *continuum* tra alcuni ambiti tematici, quasi per dare contenuto a concetti come 'vita' e 'anni' che, per molti aspetti, possono considerarsi un po' generici. La dimensione temporale, quindi, oscilla tra il presente ed il futuro, però, non si tratta di una visione di se stessi sospesa, ma di un orizzonte temporale collocabile spesso in un futuro prossimo, nel "non è ancora", o in un futuro percepito come lontano, un "non sarà più".

Per alcuni aspetti, questo richiama l'idea che il futuro possa portare con sé qualcosa di diverso o di nuovo: un modo, cioè, per delegare al futuro la propria 'felicità' (termine, tra l'altro, mai apparso con una frequenza rilevante, ndr), o per accettare un presente "inevitabile":

"[…] Sono sicura che quando andrò in pensione vedrò con altri occhi questa mia situazione di oggi. Voglio dire che non mi importerà più di come mi vedono o mi considerano qui dentro. Il problema è che se una donna mostra di avere le palle, ti si mettono tutti contro. E' inevitabile. Ho capito che era così fin dall'inizio, ma ormai non potevo rimangiarmi tutto." (Anna, 52 anni, Assistente Sociale del Comune)

Le donne intervistate hanno approfondito il loro legame con il lavoro avvicinandolo spesso al concetto di 'responsabilità', come ho detto prima:

"Sento sulle mie spalle molte responsabilità come donna e come mamma ora che io e mio marito ci siamo separati. Prima pensavo che la vita fosse più semplice, ora, non so…è come se mi fossi ridimensionata e sentissi il peso di aver fatto scelte superficiali. Non che non abbia creduto al matrimonio o ai figli, ma ora è diverso, ora il lavoro è una responsabilità e devo dimostrare di farcela […] lo devo a me e a mia figlia [abbassa lo sguardo]" (Gabriella, 35 anni, Ass. Sociale del Comune).

Il tema della responsabilità è uscito fuori in tutte le interviste, comprese quelle con gli uomini. Il più delle volte la responsabilità è stata associata ai figli o alla famiglia: sole le donne non sposate o single hanno ammesso di pensare alla carriera come una responsabilità verso se stesse. Questo dato mi ha interessato molto, come nel caso di Francesca, 33 anni, educatrice professionale del Comune La sua intervista è durata molto, mi ha parlato della sua vita, dei suoi progetti e della sua determinazione:

"Ho 33 anni, ma non intendo avere figli, non in questa società. A volte vorrei essere come le mie colleghe ed accontentarmi di avere un marito [abbassa lo sguardo], *un cane e due figli per essere felice. Mi piace il mio lavoro qui, abito pure vicino, non mi lamento. Ma voglio cambiare. È per questo che sto facendo la Specialistica, perché è la mia vita e la prima responsabilità per me sono io. Chissà se le mie colleghe lo capiscono questo, che se non ci pensano loro a loro stesse, chi ci pensa?* [sorride]*"(* Francesca, 33 anni, educatrice professionale)

Scarsa è stata l'attenzione della donne ai concetti di 'tempo', 'anni', 'vita'.

In generale, non sono molte coloro che si identificano nel presente, anche perché, proprio nel presente proiettano le maggiori carenze. A differenza degli uomini

(vedi sopra), le donne non sentono realizzato il loro futuro nella sicurezza economica e nemmeno nei figli di cui, come abbiamo visto, parlano meno degli uomini. Spesso il quotidiano di queste donne uccide i desideri:

"La quotidianità non mi lascia più tempo di fare nulla, a volte ne sento il peso e lo stress di non poter decidere quello che voglio. I bambini, il marito, il lavoro, la macchina dal meccanico…arrivo a sera che non so come siano passate tutte quelle ore"(Claudia, 41 anni, educatrice professionale Asl)

Altre, criticano il presente proprio per il vuoto che sentono nella routine di tutti i giorni, nell'incessante attesa che qualcosa cambi, si evolva:

"Tutti i giorni la stessa storia, le stesse persone, lo stesso traffico, gli stessi problemi da affrontare. E il giorno dopo si ricomincia. Mi piace quello che faccio, davvero, ma a volte vorrei cambiare, non so. Fare qualcosa di diverso per un periodo, forse" (Manuela, 29 anni Ass. sociale Asl)

Il tempo, quindi, scandito da una quotidianità percepita a volte opprimente, a volte monotona. L'oppressione del tempo costituisce lo sviluppo più estremo di quelle dinamiche psicologiche che vengono scatenate sia dall'accentuazione del presente rispetto alle altre dimensioni temporali, sia dalla difficoltà di rapportarsi a tutti gli eventi che lo contrassegnano. Qui, non è soltanto il concetto di tempo ad essere messo in discussione, ma anche l'intera organizzazione sociale che non consente una gestione differente delle libertà personali.

Le difficoltà nel conciliare tempo e lavoro, evidenziate nella ricerca teorica, sono emerse da molte interviste con donne e solo alcune di loro hanno parlato della loro

attività in termini di appagamento. Quelle che lo hanno fatto hanno confessato di sentirsi realizzate al di fuori del lavoro, accettando e giustificando le maggiori difficoltà incontrate con il fatto di… essere donne:

"Nella mia giornata ho molte cose, appena stacco dal lavoro vado a prendere i miei figli e poi due volte la settimana ho il corso all'Università, per la Specialistica [sorride]. *Le donne hanno sempre mille cose da fare più degli uomini"* (Lucia, 30 anni, Ass. Sociale del Comune)

"Mio marito non può mai fare nulla, ha sempre troppo da fare. Quindi mi tocca correre di qua e di là. Vorrei essere un uomo, certe volte, così farei meno cose! [ride]
(Paola, 49 anni, psicologa Asl)

…o uomini:

Ho studiato e lavorato, perché non avevo soldi per studiare e basta. Sono stati anni duri, diciamo di normale gavetta. Anche oggi la mia vita non è semplice, ma la affronto da uomo e vado avanti" (Mario, 47 anni, educatore professionale asl)

Altre volte, manca il tempo per fermarsi, per riflettere, perché questo tempo diventa uno 'spazio' da riempire con le attività più diverse:

"Il tempo non mi basta mai. [conta con le dita] *Casa, lavoro, Barbara, mia figlia. Vado in palestra, frequento i corsi di storia dell'arte all'Upter qui a Roma, chissà che a 60 anni non mi venga in mente di cambiare e fare la guida per la città. Quando ero più giovane volevo fare l'archeologa, poi la vita…* [mi guarda negli occhi] *beh, ma ora li seguo da tre mesi e sono proprio soddisfatta"* (Mara, 41 anni, educatrice professionale del Comune)

L'intervista con Mara è stata tra le più difficoltose, non aveva mai *tempo* per il nostro appuntamento e mi ripeteva al telefono che non aveva nulla da dire. Il

giorno dell'intervista venne dopo varie disdette e in una giornata di pioggia intensa all'uscita da uno dei suoi corsi di Storia dell'Arte. Mara ammette di non aver mai pensato al legame tra genere e scelta professionale o alla difficoltà per le donne di seguire la propria vera realizzazione professionale e di ritrovarsi invece in una professione 'femminile' e ribadisce con fermezza che le *"persone sono tutte uguali, il sesso non le cambia"*. Durante la lunga intervista, le chiedo cosa l'abbia portata a scegliere un corso da educatrice, piuttosto che Archeologia e lei, pensierosa dice:

> *"[…] credo l'educazione che ho ricevuto, anche se non ci avevo mai pensato in questi termini. Mia madre è morta quando io avevo 10 anni* [cambia tono di voce] *e da allora mia sorella è stata con me. Forse è per questo che mi piacciono i bambini o forse perché mi hanno sempre detto che non sarei stata felice stando sempre in giro per il mondo a scavare tombe.* [abbassa lo sguardo]*"(* Mara, 41 anni, educatrice professionale del Comune)

Questa prima analisi sommaria ci porta comunque a stabilire un "piano esistenziale" del proprio sé sessuato che si muove attraverso due polarità[15]: l'affermazione di un "progetto" individuale autoreferenziale (le scelte, i sogni, i progetti) e la responsabilità percepita di "dover" seguire scelte Altre, legate al proprio essere donna/uomo, all'educazione ricevuta, alla dimensione sociale dell'agire.

Parliamo, in questo contesto, di una "dimensione esistenziale" che pone in rilievo la volontà e la responsabilità del soggetto, inteso innanzi tutto come "prodotto

[15] Così come due erano gli estremi sui quali si muovevano le 'doti femminili': da una parte la sfera sensibile-emotiva e dall'altra quella intelligibile-razionale (V. *Parte Prima – Le doti femminili e il corpo sessuato*)

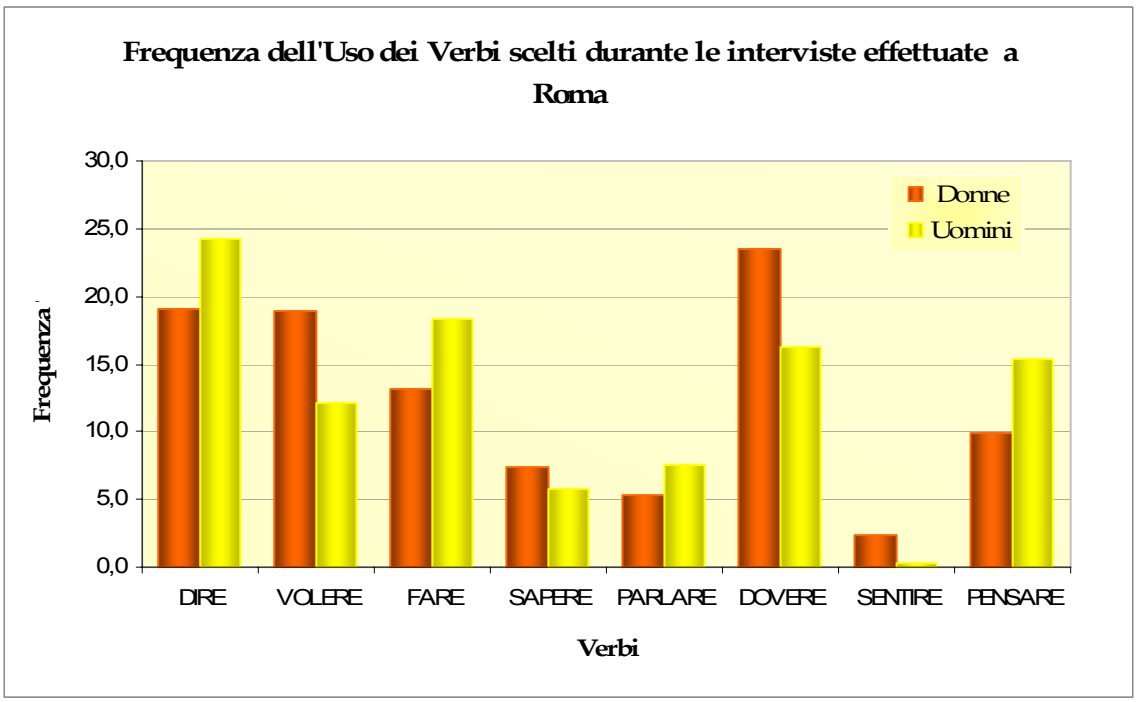
relazionale" della società al quale appartiene, piuttosto che come progetto individuale.

Un'altra interessante analisi è stata quella sui verbi[16]

Verbo usato	***UOMINI***		***DONNE***	
	N	*%*	*N*	*%*
DIRE	*432*	*24,3*	*1105*	*19,0*
VOLERE	*212*	*12,1*	*1065*	*18,9*
FARE	*323*	*18,3*	*731*	*13,4*
SAPERE	*101*	*5,7*	*421*	*7,4*
PARLARE	*134*	*7,6*	*301*	*5,5*
DOVERE	*285*	*16,2*	*1332*	*23,5*
SENTIRE	*4*	*0,4*	*135*	*2,4*
PENSARE	*270*	*15,4*	*559*	*9,9*
TOT	***1761***	***100,0***	***5649***	***100,0***

Tab. 6 Distribuzione delle frequenze (assolute e percentuali) dei verbi analizzati durante le interviste svolte nella città di Roma.

[16] Battisti F. M., 2002, p. 45.



Tab. 7 Distribuzione delle frequenze percentuali dei verbi analizzati durante le interviste svolte nella città di Roma divise per sesso.

L'uso di alcuni verbi e non altri durante il discorso non solo cambia il significato alla frase, ma indica anche una diversa modalità di comunicazione.

Gli uomini in generale, hanno usato poco il verbo 'sentire' nella sua accezione di 'provare un sentimento'. Ciò nonostante, quello che è emerso dalle interviste è che rispetto alle emozioni, varia la capacità che gli uomini hanno di "provare pubblicamente delle emozioni"(Combi M, 1998): alcuni considerano questa espressione di sè un obiettivo possibile, altri lo relegano nel mondo dei sogni, rispetto ad esigenze quotidiane molto più vincolanti.

"Mi piace lavorare con le donne, perché sono dirette, anche troppo, non usano giri di parole come possiamo fare noi uomini. Io per esempio, non mi sento a mio agio quando devo dire qualcosa di spiacevole o troppo diretto. Non credo succederà mai" (Mario, 47 anni, educatore professionale asl)

"A lavoro, non urlo mai, non mi arrabbio mai. Un po', forse, è il mio carattere, un po', forse l'educazione che mi hanno dato. Non è che non sento la rabbia è che non mi piace farla uscire come se fosse una sceneggiata napoletana. Mi darebbe fastidio farlo" (Giovanni, 40 anni, Ass. sociale del Comune)

La prevalenza del verbo 'dire' tra gli uomini è collegata a quell'atteggiamento, evidenziato in precedenza nei sostantivi, volto a sostenere se stessi, soprattutto nel presente. Il carattere sentito come non attuabile delle emozioni, che per definizione sfuggono a qualsiasi equilibrio[17] o espressione di stabilità, rappresenta, un aspetto negativo del concetto e fonte di diffidenza.

"Non ho paura di provare emozioni…a volte temo di essere frainteso e per questo evito di mettermi in situazioni difficili, per me e per gli altri. Non amo lo scontro"(Mario, 47 anni, educatore professionale asl)

"Io sono un tipo diretto a lavoro, quando c'è da parlare parlo. […] Le emozioni sono un'altra cosa: io non sono brava a dire quello che sento, magari te lo faccio capire, questo sì" (Annalisa, 33 anni, assistente sociale)

Alla base di progetti di vita, di lavoro, ma anche di scelte familiari e personali, a testimonianza di una spinta alla progettualità (quel 'non ancora' di cui abbiamo parlato), soprattutto nelle donne, ci sono verbi come 'fare' e 'volere':

"*…nel mio lavoro mi rendo conto che voglio fare come e meglio dei miei colleghi uomini" (*Paola, 35 anni, Psicologa del Comune)

[17] Dal latino *exmovēre,* muovere (movēre) via (ex-).

"A lavoro voglio riuscire e mi impegno con tutta me stessa… forse tolgo tempo a mia figlia, ma è una questione di principio, non sono solo gli uomini ad avere il diritto di fare carriera [aggrotta la fronte e appoggia il palmo sul tavolo]."(Gabriella, 35 anni, Ass. Sociale del Comune di Roma)

Il lato propositivo delle donne, sembra tal volta, anche disorientare gli uomini:

"Le donne di oggi vogliono un po' troppo e spesso gli uomini non sanno cosa fare per accontentarle.. Io per esempio, sono separato e mia moglie non si è mai chiesta cosa volessi in realtà.[si alza dalla sedia] Questo è stato il nostro più grande problema." (Maurizio, 59 anni, psicologo)

Nell'uso del verbo 'dovere' le donne esprimono anche un desiderio forte di rimontare posizioni di svantaggio, una sorta di comando interiore. Alcune delle intervistate hanno affermato di trovarsi ad un bivio:

"[…] Il fatto che il mio sia considerato un lavoro da donna non cambia le cose, anzi le peggiora nel momento in cui cominci a chiedere rispetto e vedi che gli altri sottovalutano il peso del tuo lavoro dando tutto per scontato. [guarda fuori dalla finestra] *Con il mio dirigente all'inizio è stato difficile, perché, abbiamo due caratteri forti che non cedono. Io non riesco proprio a farlo senza combattere. Così la scelta è tra farsi rispettare come donna e lasciar correre perché tutti si aspettano che cedi tu…"* (Grazia, 50 anni, Ass. Sociale del Comune)

Altre, usano l'ironia

"Questo lavoro è sottovalutato… anche mal pagato aggiungerei. Quando ti accorgi che il lavoro va oltre il dovere e che lo fai perché ci credi, il sistema ti ha già fregato, perché ti ha fregato da dentro. Io ci penso spesso, ma se avessi voluto fare i soldi, dovevo fare il notaio, mica l'assistente sociale!" (Carmen, 34 anni, Ass. sociale Min. dell'Interno)

Le diverse posizioni rispetto a questi temi, emergono anche così: dove gli uomini collegano il fare con il guadagnare, le donne lo legano al poter progettare, dove si afferma che *"si deve credere di potercela fare, pensando di rischiare"* (Annalisa, 33 anni, Ass. sociale del Ser.T.), c'è chi non può pensare di vivere *"nella continua incertezza lavorativa per un ideale"* (Giovanni, 40 anni, Ass. sociale del Comune)

"Io non credo alle regole imposte, o forse alle regole in generale. Per me tutto deve essere messo in discussione se si vuole crescere ed arrivare. Voglio dimostrare di farcela da sola, perché tutti si aspettano che mi accontenti di una certa posizione, in quanto donna.[non mi guarda mai negli occhi] *Penso molto al mio futuro, è per questo che per ora non mi sposo, perché comunque con i figli alcune cose non le fai più…"*(Grazia, 29 anni Ass. Sociale Dsm)

"Io sono una persona che programma tutto, non mi piace lasciare le cose al caso. Al lavoro mi riesce meglio che nella mia vita privata, visto che sono separato. Mi piace fare il mio lavoro e ancor di più guadagnare!" (Marco, 42 anni psicologo Ser.T.)

Il verbo 'fare', inteso come produrre, ha anche portato con sè un altro concetto, cioè quello della competizione lavorativa.

Dice Michela, 29 anni, Ass. Sociale del comune di Roma:

*"Io non mi sono mai conformata ai ruoli maschili. Ho visto molte donne aggressive e competitive da far paura. Io sono come sono e ovviamente sono diversa da un uomo. Non ho mai imitato i loro meccanismi e i loro schemi, così gli uomini con me non si sentono in pericolo, perché non sono competitiva. E' inutile cercare di fare le cose come loro, è solo una grossa perdita di tempo [*scuote il capo in segno di negazione]".(Michela, 29 anni, Ass. Sociale del comune)

Nella sua intervista Michela, parlando delle differenze tra uomini e donne, sottolinea che l'imitazione dei ruolo genera solo confusione, come un desiderio da parte delle donne di voler scimmiottare gli uomini: altre intervistate hanno invece evidenziato che questa tendenza femminile alla competizione aggressiva, sia nel lavoro che nella vita privata, è il risultato dei cambiamenti della società di oggi, una sua "naturale conseguenza".

A questa confusione sull'uguaglianza e/o differenza di uomini e donne sul piano lavorativo fa riscontro un'ambiguità di fondo sulle aspettative nei confronti delle donne, spesso criticate, sia se si comportano "da uomini", negando la loro femminilità, sia se agiscono – secondo gli stereotipi - "da donne", compromettendo così la propria credibilità. Le intervistate confermano questo atteggiamento contraddittorio, il cosiddetto '*motherhood bind*', riportato spesso in letteratura, in virtù del quale "se non sei una madre, sei una donna fallita, se sei una madre non puoi fare sul serio nella vita pubblica" (Hall Jamieson K, 1996)

Qualcosa di diverso, invece, è emerso in due interviste. Sono di due giovani donne: Claudia, 25 anni Educatrice professionale in una casa famiglia di Roma e Annalaura, 26 anni, Ass. Sociale del Comune.

"[…] *Forse è così, questo è un lavoro da donne e tutti inconsciamente lo sanno, ma io penso che il punto sia un altro, cioè che le donne devono osare di più, credere in loro stesse* [si batte il petto con la mano destra], *non in quello che dicono gli altri, non in una immagine che ti propone la tv. Io lo faccio da sempre, da quando sono bambina"* (Claudia, 25 anni Educatrice professionale)

"Le donne, secondo me, hanno l'opportunità di riscrivere le regole oggi giorno [batte piano il palmo della mano sul tavolo]. *Molte sottovalutano questo e non pensano che un diritto conquistato da una donna sia un diritto conquistato da tutte. Io in questo lavoro metto quello che posso senza pensare se sia giusto farlo perché sono una donna.* [alza le mani come ad indicare l'ambiente intorno] *Oggi c'è Internet, che apre grandi spazi, non dobbiamo più stare chiuse con il nostro dolore senza poterci confrontare con il mondo…"*(Annalaura, 26 anni, Ass. Sociale del Comune)

Questi sono solo alcuni dei modi nei quali viene impiegato il pensiero delle donne, che sembrano più consapevoli della loro vita e delle loro risorse.

In una intervista si afferma, a proposito del lavoro professionale di cura come specchio del rapporto uomo-donna:

"[…] il lavoro di cura e il maternàge sono sicuramente collegati, intimamente uniti dalla storia, dai destini di molte donne in tutti gli angoli del mondo. Ma a me non fa paura, anzi mi sento parte di qualcosa di più grande!"(Maria 55 anni, Ass. Sociale)

La consapevolezza però, varia non solo a seconda delle età, ma anche a seconda della personale visione delle cose, del proprio vissuto:

*"[…] io mi sento mamma solo a casa, con i miei figli, ai quali vorrei dedicare più tempo, ma non a lavoro! Gli utenti sono tanti e se dovessi pensarmi come mamma di tutti starei fresca! Certo è vero, la prima cosa che hai davanti agli occhi è la persona, con i suoi problemi, a volte la miseria, e non è che puoi far finta di nulla [*alza le spalle*]" (*Beatrice, 38 anni, pedagogista asl)

Una dimensione spesso trascurata è stata quella delle tensioni emotive che l'inclusione delle donne scatena negli ambienti a dominanza maschile,

attribuendo a tali tensioni la capacità di spiegare parte della dinamica dell'inclusione/esclusione/auto-esclusione delle donne rispetto alla leadership.

Alcuni studi sociologici di questo tipo mettono in evidenza (Marshall T. H., 1984; Martin J.,1990; Ridgeway C.L., Smith-Lovin L., 2000) le difficoltà che tuttora incontrano i soggetti portatori di tratti di diversità (donne, neri, ecc.) – nonostante il *diversity management* sia in voga ormai dai diversi anni – nell'essere accettati in posizioni di leadership, e la conseguente frequente scelta degli *outsider* di soluzioni improntate a un minore o maggiore grado di mimetismo per ridurre le barriere e mitigare ostilità e imbarazzo.

D'altra parte, studiose femministe come Judith Butler, nel denunciare la pratica sessista che consiste nell'emarginare e relegare nell'area del "contro natura" e dell'abbietto ciò che non si adegua all'ordine sessuale dominante (Butler J., 1993), suggeriscono quanto sia grande e sottovalutato il senso di disagio e di disorientamento che una donna può suscitare se viola importanti regole di questo ordine, ad esempio tentando di accedere ad elevati livelli decisionali.

I dati non mi consentono di andare più a fondo in un dibattito sul rapporto tra emozioni e dinamiche inclusive/escludenti nelle organizzazioni, che però meriterebbe un maggiore approfondimento.

Ruoli e lavoro

La vita delle intervistate esce molto più *policroma* e movimentata di quella degli uomini: per le prime l'adattabilità forzata significa aver dovuto pagare (anche storicamente) un 'prezzo molto alto' in termini di stress e di responsabilità, mentre i secondi non hanno evidenziato la necessità di gestire più situazioni sia perché, come dice un intervistato '*non avrei la testa di seguire tutto quello che segue mia moglie*' sia perché, storicamente e socialmente parlando, non ne hanno mai sentito il dovere.

Disporre o meno del proprio tempo fa una grande differenza, o almeno averne a disposizione una buona quantità o non averne affatto.

Anche se per molte donne il peso principale è quello di conciliare il tempo occupato dal lavoro con il tempo dedicato alla famiglia, molte di loro sentono di essere "partecipi dello sviluppo socio-economico" del paese. Anzi, si ritrovano ad essere consapevoli di questo, proprio in virtù del lavoro svolto:

"Il mio lavoro è importante, io ne sono convinta. Non si tratta solo di alzarsi presto la mattina o portare a casa lo stipendio. Io ho a che fare con la vita delle persone, i loro dolori, il loro lavoro e non è come aver a che fare con macchine o oggetti. [appoggia il palmo della mano sulla scrivania] *Per questo a volte mi arrabbio quando le cose non vanno, perché in parte mi sento responsabile"* (Luisa, 50 anni Min. dell'Interno)

"[…] io non posso e non voglio sottovalutare il mio lavoro, perché prima o poi tocca a tutti essere utenti e avere dall'altra parte qualcuno che se ne frega di me, non potrei sopportarlo! [sorride]"(Claudia, 25 anni, Educatrice professionale, casa famiglia)

Malgrado ciò :

"L'uomo deve pensare ad una serie di cose, come per esempio al sostentamento della famiglia o dei figli… questo è innegabile, perché, come mio marito, lo hanno proprio educato a fare questo!". [punta un dito sul tavolo]" (Rachele, 34 anni Ass. Sociale Comune)

"Io penso che non ci siano ruolo principale e ruolo secondario in una famiglia, ma solo responsabilità condivise. E' chiaro che l'uomo deve fare delle cose in quanto marito e padre e non è a caso che le faccia da uomo [incrocia le braccia e sorride]"(*Katia, 28 anni Ass. Sociale)*

"Non mi sono mai fermato a pensare a questo fatto dei ruoli di genere…Forse perché fin da piccolo ti abitui a trattare le donne in un certo modo e gli uomini in un altro […] così ti ritrovi a farlo anche a lavoro, è chiaro. A casa lo stesso, è un'abitudine, come dire? [aggrotta le sopracciglia]" (Giovanni, 40 anni, Ass. Sociale)

Un cosa interessante è stato osservare l'emergere del concetto di 'ruolo' e notarne il radicamento nella vita degli intervistati, sia all'interno della struttura lavorativa che della vita familiare.

*"…Ora che ho cambiato orario di lavoro, ho chiesto a mio marito di poter pagare qualcuno per aiutarmi in casa, ma mi sono resa conto di quanto gli scocciasse che non fossi più io a farlo…"(*Gabriella 35 anni Ass. Sociale)

"Il mio dirigente ora è una donna. Ne dovrei essere felice, perché sono una donna anche io, ma ammetto che non è così. Mi sento a disagio, non so più come comportarmi"(Carmen, 34 anni, Ass. Sociale Min)

"Io penso che se i ruoli all'interno della società ci sono, questo non è una caso. Femminismo o non femminismo, qui si parla del meccanismo che è nato con il Mondo [alza un po' il tono della voce]. *Biologicamente, mentalmente, politicamente…le donne fanno delle cose*

gli uomini altre. Non c'entra l'uguaglianza, ma la semplice organizzazione delle cose"(Maurizio, 59 anni psicologo Dsm)

Un po' come dire: lo schema comportamentale dei ruoli modifica e rende più accessibile ai suoi fruitori la realtà.

Un discorso che si intreccia con la riflessione successiva, ovvero, quando il corpo (biologia) pesa sulle scelte professionali (società): anche in questo caso, il senso dei parametri comportamentali lo si può trovare all'interno del ruolo imposto (in questo caso alle donne):

"In molto lavori, prima cosa che mi hanno chiesto è se avessi un ragazzo o fossi sposata. L'idea che a volte avverto di sottofondo è che le donne dovrebbero rimanere a casa a far figli" [si appoggia allo schienale della sedia]"(Eleonora, 27 anni Ass. Sociale)

*"[…] Sono anni che lavoro al Ministero e non mi sono ancora abituata all'idea che gli uomini hanno comunque dei privilegi in più, anche semplicemente guardandoli parlare tra loro. Gli straordinari li abbiamo fatti tutti, ma non tutti hanno la stessa vita…nessuno se ne accorge, a nessuno importa nulla se per te quello straordinario costa delle ore in meno con la tua famiglia." (*Maria Teresa, 58 anni, Ass. Sociale Min. Grazia e Giustizia)

Una situazione come molte altre, che però, è presente come "percezione" comune: soprattutto nel mondo del lavoro, la donna deve *dimostrare* di essere, prima di poter essere.

"Lo cambierei anche questo lavoro, ma che vado a fare? Mica posso ricominciare all'età mia, e poi non lo vorrei neppure. Mi sento portata a fare quello che faccio, in quanto donna dico […]"(Maria Teresa, 58 anni Min. di Grazia e Giustizia)

"Non basta essere brave o bisogna dimostrare di esserlo!"(Renata, 48 anni, psicologa asl)

Il tentativo di superamento delle barriere tra ruoli è stato altrettanto presente, ma non tanto come strategia quanto come *auspicio per le nuove generazioni*, quelle che verranno. Per il presente, le donne intervistate si sono dette pronte a collaborare e superare, se possibile, conflitti e rivalità di genere, mentre gli intervistati hanno mostrato qualche reticenza. Dimostrazione può essere anche l'esiguo numero degli uomini, che in generale si sono rivelati non disponibili a partecipare ad una ricerca come questa.

Le donne intervistate si mostrano divergenti quando si parla del loro 'posto' in termini di auto-collocazione sociale: la coppia concettuale che spiega meglio questo discorso è *rivalità/partecipazione,* considerati come gli estremi del segmento lavorativo.

In alcune intervistate affermano che l'ostacolo maggiore delle donne nel mercato del lavoro sia proprio l'uomo, che da sempre ha stabilito del regole del gioco.

"Non voglio dire che sia impossibile fare qualcosa, ma la società è strutturata in un certo modo ed è chiaro che cambiare significa scardinare tutto. Il punto non è il contenuto del cambiamento, ma il cambiamento stesso. L'ignoto fa paura [punta il dito indice sul tavolo]" (Paola 35 anni, psicologa del Comune)

"[…] Se io prendessi più soldi di mio marito sicuramente sarebbe un problema. Per molti anni questo mi ha fermata,anche se sapevo di fare bene il mio lavoro"(Anna 52 anni, Ass. Sociale del Comune)

"Sono gli uomini che sono insicuri. Riducono tutto a competizione e lotta, come se dovessero sempre imporsi. Con premesse così, stai zitta o fai la Rivoluzione [apre le braccia]"(Rachele 34 anni Ass. Sociale del Comune)

L'altra faccia di questa medaglia sono le donne che pensano a se stesse in termini di ruolo 'tradizionale', ovvero, danno senso a quello che fanno perché all'interno di un percorso sociale "percepito" come prestabilito. A volte lo accettano perché non sanno trovare diverse soluzioni, a volte non provano mai, in tutta la loro vita, a trovarne altre:

*"Le donne sono e rimangono donne .[*batte la penna sul tavolo*] Non possono diventare uomini, non è naturale, né giusto. In questa società le cose andrebbero meglio se le donne facessero un passo indietro invece di pretendere di essere ovunque"*(Giulia, 55 anni Ass. Sociale asl)

*"La donna, non dovrebbe pensare che il suo valore è maggiore quando combatte con un uomo. Il valore è quello che sei. Se le donne insistono a fare quello che fanno gli uomini, l'uomo finisce per non valere più niente"(*Luisa, 50 anni Ass. Sociale Min. dell'Interno)

"Sai, le scelte che ho fatto mi hanno portata ad essere quella che sono. Perché dovrei cambiare tutto? Non sono mai stata una donna combattiva" (Simona, 42 anni, Ass. Sociale asl)

A parte una certa tendenza a sovrapporre concetti come 'naturale' e 'culturale', l'impressione che se ne ha è proprio quella che queste donne abbiano bisogno della sicurezza di un ruolo all'interno del quale muoversi, sia nel lavoro che nella vita privata, ma che spesso, questo stesso ruoli diventi una gabbia pronta a chiuderle, come avevamo visto nella parte teorica.

La posizione lavorativa, ad esempio, si è rivelata spesso un contenitore dentro il quale trovare punti di riferimento dell'identità, ma, come nel caso di queste ultime interviste, solo se questi punti di riferimento non si sovrappongono alle regole riconosciute, dove l'uomo e la donna hanno distinte posizioni.

Schemi

Come detto precedentemente, in molte interviste le donne hanno affermato di voler delegare alle future generazioni la speranza che le loro figlie possano osare di più" di quanto non abbiano potuto fare loro.

Le donne di questo gruppo, quindi, mostrano una maggiore sensibilità, anche per le tematiche della responsabilità professionale, che chiaramente richiamano la prospettiva appena illustrata di predisporre il terreno per le giovani generazioni che si stanno preparando per 'entrare in campo'.

Gli uomini d'altro canto, si mostrano meno preoccupati di far preparativi per le future generazioni, ma si dichiarano 'più solidali' con i loro figli di quanto non lo fossero i loro padri: durante le interviste si rivelano aperti, spesso attenti osservatori di una società che cambia. Però, sul terreno della parità, c'è uno scivolone generale, sia sui contenuti che sulle modalità di realizzazione.

Il cambiamento di quelli che sono i ruoli tipicamente femminili, è positivo sul terreno della speculazione teorica, ma meno positivo quando, mutando di forma

e di contenuto, viola una parte importante del nucleo che definisce la nostra società e concorre a fondare gli stremi costitutivi dell'identità personale.

La variazione dei ruoli, quindi, scompagina l'immaginario sociale riguardante *la consuetudine:* non ci aspettiamo che donne e uomini possano fare le stesse cose, non ci aspettiamo che l'ordine sia reversibile, non ci aspettiamo che ci sia qualcuno che non stia a suo agio in un ordine di idee che esiste *da sempre.* Nonostante ci siano molti studi e in molte discipline che testimoniano questo, l'immagine di società cui siamo legati ancora li relativizza, ha invece la struttura razionale descritta da un trattato di storia di fine ottocento e usata per parlare delle attuali politiche sociali italiane.

Quando poi si passa dal livello dello stereotipo ad un piano simbolico, ci accorgiamo che il mutamento dei ruoli tradizionali uomo/donna profana l'immaginario riguardante il femminile, inteso come simbolo del sociale quando questo è definito come il luogo della cura e della relazione. Per definire l'identità collettiva, occorre sì lo spazio politico, ma anche questo spazio sociale dello scambio, dell'inter-connessione tra individui. Questo è lo spazio della famiglia, del privato, ma anche del sentire, delle *emozioni*: questo è il luogo che appartiene a tutti, e da qui si può capire l'intensità dell'opposizione ad ogni forma di cambiamento dei ruoli: il fiorire di trattati politici, sociologici, letterari e religiosi intesi ad assorbire quasi ogni forma di disagio e angoscia. Non credo che altri tipi di teorizzazoini sociali, anche riguardanti la figura maschile,

potrebbero rappresentare simbolicamente, con altrettanta forza, la violazione di tale luogo importante dell'identità collettiva.

"[…] Una società civile è una società paritaria. Io rispetto le mie colleghe, sempre, può chiedere […] mia moglie è casalinga, ma noi abbiamo due figli, e lei è felice così…" (Marco, 42 anni, psicologo Ser.T)

"I ruoli sono quelli, mica ci puoi ripensare da un momento all'altro. Che senso ha? La società è andata avanti per secoli in questo modo e si basa su questo" (Giovanni, 40 anni, assistente sociale)

Così, si rappresenta una differenza di genere piuttosto che una differenza individuale:

"Forse l'intuito è una peculiarità femminile e le donne sono più capaci di gestire con successo situazioni difficili e sono più forti in certe situazioni" (Marco, 42 anni psicologo Ser.T.)

Gli uomini hanno evidenziato la continuità tra professionale e personale, nella misura in cui questo riguardava 'l'ordine delle cose' (entrambi i ruoli condividono alcuni valori; entrambi i ruoli sono sottovalutati; sono diventati, entrambi, ruoli istituzionali di *care* –vita familiare/servizio sociale-).

Le differenze sono state espresse sovrapponendo spesso 'aspetti appresi' e 'aspetti innati' (vita familiare e capacità di accudimento presentano aspetti innati, il lavoro sociale aspetti appresi).

Si potrebbe affermare che entrambi abbiano forme 'apprese', ma è il tipo di apprendimento che fa la differenza.

Le donne si dicono convinte che esista ancora una forte selezione di genere che le danneggia quando questa non è operata in lavori notoriamente 'da donne'.

"In un colloquio di lavoro, se una donna risponde alla rappresentazione convenzionale della figura femminile, nel senso che prende tempo, ascolta, chiede e non si sovrappone nei discorsi, questo certo aiuta molto. Figuriamoci come assistente sociale, dove ti pagano per fare la donna!" [ride forte] (Anna, 52 anni, assistente sociale del Comune)

Adattamento e stereotipi. Il risultato è però che tutti i comportamenti al di fuori di questo prototipo sono considerati negativi dalle stesse donne: l'apparire sicure, decise, persino motivate se questo non è quello che ci si aspetta.

*"Io cerco sempre di capire chi ho di fronte, così posso sapere con chi mi relaziono. Questo mi da modo di non uscirmene a sproposito nelle conversazioni, non essere fuori luogo, insomma. E' il mio lavoro, no? [*mi guarda negli occhi*]"*(Anna, 52 anni, assistente sociale del Comune).

Anche in questo caso, tra le righe si legge la difficoltà nell'uscire fuori dai modelli comportamentali, a tal punto che mi sono chiesta se Anna non intendesse dire che il suo lavoro consiste nel non 'essere fuori luogo', perché su questo schema si regge la vita dell'organizzazione nella quale lavora e forse anche la sua.

Lo 'stereotipo', quindi, esiste prima di tutto nella mente delle donne e degli uomini che ho incontrato, prima ancora che nell'organizzazione dove è agita.

Tuttavia, paradossalmente, arriva prima l'immagine che la realtà e non viceversa.

"Io ho sempre lavorato duro e le mie non sono mai state otto ore, ma nove, dieci, dodici…[tossisce] *Ho sempre avuto l'impressione che questo fosse l'unico modo per guadagnarmi la stima dei miei colleghi e per anni ho fatto così."* (Renata, 48 anni psicologa Asl)

Malgrado i progressi compiuti, le donne intervistate proiettano nel futuro il cambiamento, perché questo mondo è percepito ancora pieno di 'stereotipi' socio-culturali usurati, dalla "femminilizzazione" del lavoro all'impoverimento culturale, dalla violenza privata a quella pubblica (si pensi all'immagine delle donne nei media, nelle istituzioni, dove o sei brava o sei bella, nella politica o nello stucchevole moralismo di alcune affermazioni pubbliche di opinionisti improvvisati).

E' qui che il lavoro di cura è percepito con una responsabilità in più, sia 'perché si ha a che fare con la vita delle persone', sia perché è spesso svalorizzato, così la carriera rimane un punto lontano:

"[…] sono giovane lo so. Eppure certe volte mi rendo conto che o lavori come noi in prima linea con i problemi delle persone o diventi dirigente. Le due cose non possono facilmente conciliarsi, troppi compromessi, si finirebbe pazzi…"(Lucia, 30 anni Ass. Sociale del Comune)

Una percentuale di intervistate mette in luce le 'difficoltà' di avere un lavoro duro, di stare a contatto con problemi spesso pesanti e di non essere considerate

per questo. Ancora. Durante le interviste, alcune donne hanno confessato di non aver scelto questo lavoro per passione, ma perché si poteva 'avere una occasione in più di lavorare'. Solo con il tempo è arrivata una consapevolezza di sé diversa:

*"Io non mi sono mai sposata, il mio compagno è separato…Penso spesso a quello che mi diceva mia madre crescendo, all'uguaglianza dei sessi, alla parità…Diceva che le donne si negano la possibilità di affermarsi, di crescere […] Penso a me e mi chiedo se non l'abbia fatto anche io…"(*Carmen, 34 anni, ass. sociale Min. dell'Interno)

Molto concretamente, altre intervistate hanno affermato che la presenza delle donne in campo professionale nasce dal 'bisogno economico' delle famiglie, dall'esigenza di avere più entrate. Basandoci su questo, il 'reddito economico prodotto dalle donne' sarebbe soltanto un 'reddito aggiuntivo', cioè secondario rispetto a quello principale degli uomini, che, nell'immaginario collettivo rimangono coloro che devono guadagnare il reddito ufficiale della famiglia.

Questa visione, che ricaccia le donne nel 'mondo della cura familiare', secondo alcune intervistate, è l'esemplificazione tipica della poca considerazione che si ha dei lavori di cura.

"Mio marito non sa neanche bene di cosa mi occupo. Come se dentro il termine di Assistete Sociale ci fosse un po' di tutto, basta che si tratta di aiutare. E mica è l'unico a pensarla così. Io ormai c'ho perso le speranze" (Giulia, 55 anni, Assistente sociale del Comune)

"Mio fratello fa i turni in una fabbrica e spesso lavora di notte o si alza molto presto. […] capita che mi dica che sono fortunata ad avere un lavoro di ufficio, in cui non faccio

nulla, ho gli orari fissi, non ho problemi. Ma lui che ne sa? (Annalisa, 33 anni, assistente sociale)

Interessante anche l'intervista di un uomo che ha affermato:

"Mi rendo conto che oggi la differenza culturale tra uomini e donne si traduce nella realtà in modi a volte pesanti.[…] Mi viene in mente che tutta la campagna fatta per l'imprenditoria femminile ha mosso molte cose, perché prima una donna non avrebbe potuto capitalizzare facilmente i suoi sforzi, perché per la banca non aveva garanzie sufficienti per una attività. Queste sono cose su cui riflettere." (Francesco, 49 anni psicologo Ser.T.)

Paradossalmente, però, il concetto che è emerso in molti colloqui, è quello che quando si parla di 'riuscire sul lavoro', la cosa è vista sempre più svincolata da una serie di capacità dovute alla forza fisica e legate invece, a quelle 'doti femminili' come le capacità relazionali o collaborative, l'originalità e la creatività:

"Malgrado le differenza tra uomini e donne sono convinta, per andare avanti è importante avere delle idee, essere originali, creativi e, come dice la mia collega avere molta capacità nella comunicazione: hai visto mai che le doti femminili non siano realmente la chiave per il futuro? [gioca con una penna sul tavolo]" (Lucia 30 anni Ass. Sociale del Comune)

Questa intervista mette in luce due aspetti: da una parte come i punti deboli possano diventare risorse, punti di forza e dall'altra l'arretratezza di molte organizzazioni (non solo italiane) nello sviluppo di sistemi volti a valorizzazione le conoscenze, le competenze e le specificità individuali.

Una delle dinamiche segreganti messe in evidenza soprattutto dagli studi che adottano un approccio di genere, è rappresentata dall'identificazione delle professioni di *care* con quelle femminili (escludendo quindi le capacità maschili di cura) e del *management* con quello maschile e con qualità che la società tende ad attribuire agli uomini (tagliando fuori le competenze femminili). Tale identificazione ha portato, per anni, a considerare le donne manager sempre come eccezioni rispetto a una norma, data appunto dal modello maschile e gli uomini che lavorano nelle professioni di cura, come fuori contesto.

Anche i primi studi sulle donne nel management erano fortemente caratterizzati da questo limite, quando indicavano l'incapacità di affermarsi e farsi valere come un fattore che precludeva alle donne la carriera manageriale, ma non mettevano in discussione i modelli di riferimento e le condizioni in cui le donne si trovavano a operare (Martin P.Y., 2003).

L'analisi delle organizzazioni qui visitate, ha evidenziato proprio la riproduzione, in piccolo, di questo schema dove i ruoli sociali risultano comunque codificati e rispondono alla 'logica della separazione' (Santi P., 2000):

> *"Quando torno a casa ci sono la spesa, i piatti. Mio marito non sempre torna tardi, ma non si mette mai in dubbio chi deve fare cosa. Insomma è scontato che sia io a fare tutto in casa. "* (Giulia 55 anni ass. sociale asl)

In sintesi, le testimonianze fin qui prese in esame richiamano sia una dimensione 'culturale' che una dimensione 'tradizionale' della tematica di

genere. Mentre la prima dimensione riguarda il peso del sistema di valori prevalente, la seconda dimensione poggia sulla convinzione che il sesso plasma comportamenti ed atteggiamenti.

Il sé femminile/maschile è illuminato da mille luci, al centro di mille controversie, occupa lo spazio della parola e giustifica tutte le posizioni prese fin qui. Sé meramente individuale, è condannato a far propria l'angoscia sociale di fronte al cambiamento.

I figli.

A differenze del tono delle altre interviste, le delle donne con figli esprimono un leggero senso di inquietudine e a volta di rabbia, per non saper coniugare la vita privata con quella pubblica. Questo senso di ansia diventa più evidente quando si accorgono che, proprio per il tipo di lavoro, intorno su di loro si sono formate delle aspettative, come se la cura potesse essere una specificità femminile che non viene mai meno, un vestito cucito addosso, un equilibrio incontrovertibile, ma anche una 'ostacolo':

"Sai qual è il paradosso? E' che mi sento come se le persone, solo perché sono una assistente sociale e una madre, si aspettassero da me una pazienza infinita, immutabile nel tempo e nello spazio. Vai a spiegare che non è così e che se sei stanca lo sei e basta, al di là del lavoro." (Rachele, 34 anni, assistente sociale del Comune)

*"Se sei a lavoro e la famiglia ha bisogno di te, devi chiedere dei permessi per spostarti, per uscire prima, per non venire a lavoro e alla fine, anche se un minuto prima ti hanno detto che le foto dei tuoi figli sono bellissime, un minuto dopo sei una seccatura .[…] Tutta questione di priorità, certo, ma mica facile!"(*Roberta,33 anni, Educatrice professionale del Comune)

Se i figli sono ancora piccoli, trapela nelle parole di queste donne un senso di colpa per le assenze prolungate da casa, per gli orari di lavoro e per l'inevitabile stanchezza. Alcune affermano che 'le donne sotto sforzo rendono di più', altre non nascondono che 'lascerebbero tutto' per i propri figli.

"Certe volte, quando guardo al mio passato, mi rendo conto che ho perso tanto tempo, nel senso che mi sono persa alcune cose dei miei figli, che nel frattempo stavano con mia madre… Me lo hanno rinfacciato ultimamente, mi sono sentita proprio male per questo, sai?" (Maria Teresa, 58 anni, ass. sociale Min.)

Quando queste intervistate parlano del loro modo di vivere, lo fanno soprattutto descrivendo una situazione in cui è molto difficile coniugare il piano lavorativo con quello personale:

"Roma è una città difficile. E' più facile dire che è lei che vive te e non il contrario. Meno male che ci sono i miei suoceri che vanno a riprendere mia figlia all'asilo, se no non so veramente come avrei fatto. Alla fine mi occupo più dei figli che non conosco che dei miei" (Claudia, 25 anni, educatrice del Comune)

"Sai quante cose vorrei fare? Ma chi ce l'ha il tempo?Finisco solo per pensare al lavoro, a mio marito e alla casa. Magari è colpa mia, ma non riesco a gestire il tempo meglio di così" (Mariangela, 44 anni, psicologa Spdc)

Il tempo ha qui assunto una connotazione interessante. Il tempo come risorsa, il tempo 'che non c'è', il tempo che fugge. Potremmo sintetizzare la percezione del tempo degli intervistati in due punti:

- la *fretta*, il tempo con il quale marcia questa società, il tempo degli accadimenti, il tempo delle scadenze, il tempo dove è difficile conciliare gli *altri* tempi dell'esistenza (il lavoro, la famiglia, se stesse/i, il riposo), il contenitore degli eventi quotidiani;
- l'*attesa,* intesa come il tempo di quello che potrebbe accadere ma non è accaduto, il tempo 'libero' da condizioni e condizionamenti, il tempo che vive negli interspazi degli eventi, il tempo del silenzio.

> *"La dimensione tempo, almeno nella mia vita, ha incominciato ad assumere un valore importante solo da qualche anno a questa parte. Posso dire che fino al matrimonio, ho vissuto senza mai pensarci troppo, forse perché non ne avevo la necessità, forse perché ne avevo anche troppo."(*Francesco, 49 anni, psicologo Ser.T.)

> *"Certe volte mi sembro il coniglio di Alice nel Paese delle Meraviglie, quello che corre e non ha mai tempo. Sai la fiaba? Ecco, la vedevo in tv con mia figlia e pensavo a me. Forse mi fermo solo quando parlo con gli utenti a lavoro, se no, figurati…*[sorride e risponde al telefono dell'ufficio, che nel frattempo è squillato] (Anna 52 anni, Assistente soc. del Comune)

Nei racconti delle intervistate ritorna spesso anche il tema dell'assenza del padre in tanti aspetti dell'educazione dei figli.

Questo vale sia per le coppie sposate che per quelle separate, dove le donne si trovano a dover fare tutto da sole: in questi casi è emersa più tensione, uno stress maggiore, la preoccupazione di 'far quadrare il bilancio', di non 'guadagnare a sufficienza'. Insomma, il quotidiano incide in maniera notevole su azioni, pensieri ed emozioni.

"Mio marito mi aiuta, o almeno fa quel che può. Il fatto è che certe volte, ho l'impressione di averne due di figli piccoli, Luca e mio marito." (Mariangela, 44 anni, psicologa Spdc)

Tra le donne senza figli, le priorità appaiono più interne che esterne, la vita sembra meno frenetica e la sua organizzazione si avvicina al modello maschile, manca cioè un vero riferimento alla sfera privata. Tra queste intervistate, le parole più significative, sono collegate proprio all'universo semantico del 'lavoro': la sfera pubblica è quella centrale, mentre quella privata è lasciata tra le righe o appena accennata.

Non è così evidente, insomma, la dicotomia tra lavoro domestico di riproduzione e lavoro extra-domestico di produzione ed emerge meno la frustrazione per la mancanza di tempo.

Le donne senza figli appaiono più sicure e sono più chiari, almeno nelle loro parole, gli obbiettivi da raggiungere. Nei colloqui con queste donne si osservano due modi diversi di porsi di fronte alla maternità: da una parte c'è il rimpianto

di non aver saputo/voluto conciliare la vita lavorativa con la famiglia; dall'altra parte c'è una sorta di ossessione nei confronti del lavoro, che è percepito come una priorità, e quindi, non traspare nessun ripensamento per le scelte compiute.

"Io non voglio la responsabilità di un figlio, perché mi piace la mia libertà, l'idea di poter partire e, se mi va, andare a vivere in un altro Paese […]"(Marta, 29 anni, Ass. sociale del Comune)

"Non voglio un figlio perché sarebbe tutto più complicato. Lo so che sono ancora giovane, ma ho altri obiettivi. Le donne sono donne, anche se non sono mamme!"(Grazia, 29 anni, Ass. sociale Dsm)

Come abbiamo detto all'inizio di questa Parte, diverso è stato il comportamento manifestato dagli uomini verso i figli: si dicono 'soddisfatti della propria famiglia' *malgrado* la loro scarsa presenza. La maggior parte degli uomini intervistati ammette di fare straordinari e di passare molto tempo a lavoro, di prendere in casa le 'grandi decisioni', quelle cioè che riguardano la salute o le spese più consistenti per i figli, ma per esempio di non conoscere bene gli amici dei figli.

"Mio figlio ha 15 anni, va alle superiori. Stiamo spesso insieme la domenica per le partite o il sabato, anche se ora esce di più. […] Avrei voluto che facesse il classico, come me, ma non va bene a scuola, l'hanno detto i professori a mia moglie, quando va a parlarci.
(Marco, 42 anni, psicologo al Ser.T.)

Per quel che riguarda gli uomini senza figli, anche qui si osservano due posizioni: quelli ai quali piacerebbe una famiglia e quelli che si allontanano da questa idea, perché la visione che ne hanno è negativa, oppure filtrata da altri.

"Mi sono sposato da poco, quindi tardi. I miei genitori si sono separati, ma non è per questo che non mi sono sposato. E' che mi è sempre piaciuta la libertà, forse troppo [ride piano]" (Maurizio 59 anni, psicologo Ser.T.)

"Non penso di sposarmi, sto bene come sto 'adesso. Mi basta il mio lavoro ad affaticarmi." (Marco, 42 anni, psicologo Ser.T.)

Posizione professionale e potere

Anche la diversa posizione professionale ha inciso sulle interviste: è emerso che alcune donne si preoccupano molto di come 'organizzare' il mondo che le circonda per gestire al meglio le possibilità lavorative, sapendo di dover necessariamente passare attraverso la ruota del tempo, ovvero, la moneta da pagare per poter migliorare la propria posizione lavorativa.

Quando parlano del 'part-time' lo fanno sempre riferendosi alle *altre*, magari le donne che hanno figli o che non possono dedicare più tempo al lavoro: l'opzione 'part-time', a prescindere dalla connotazione di genere, è sempre legata ai concetti di 'flessibilità' e 'modernità' all'interno della struttura lavorativa, ma mai alla *carriera*. Puntano sulla 'formazione' perché la reputano l'unico modo per combattere le discriminazioni di genere; sottolineano la

'mancata adeguatezza della formazione' alle diverse esigenze del mercato e nello specifico si dicono convinte che le donne abbiano 'una formazione migliore degli uomini' perché per essere viste e potersi imporre 'devono dimostrare di valere di più', concetto, come abbiamo visto, ricorrente.

Per alcuni uomini intervistati, invece, lavorare significa *rinunciare* alla famiglia, e, riferendosi alle donne, dover scegliere tra l'attività lavorativa e l'attività domestica.

"A volte mi chiedo perché le mie colleghe si accaniscano così nel loro lavoro: la famiglia è un desiderio naturale e le donne che lavorano se lo negano."(Maurizio 59 anni, psicologo Ser.T)

*"Io penso che i ruoli siano un fatto di natura non di cultura […]"(*Mario, 47 anni, educ. professionale)

In alcuni studi si legge che l'imponente "femminilizzazione del marcato del lavoro" non porta meccanicamente a processi di de-segregazione occupazionale (Dominelli L., 2004), ossia alla de-concentrazione delle donne nei settori e professioni dove hanno la prevalenza, né verso l'abolizione *sic et sempliciter* degli steccati nei lavori reputati 'maschili'. Tuttavia, come cerco di sottolineare con questo lavoro, i cambiamenti verificatisi in questi ultimi trent'anni tendono a stemperare e indebolire gli steccati sociali e culturali che rendevano il lavoro di cura un lavoro di serie B o un lavoro dovuto soltanto alla necessità di integrare il reddito familiare.

Da qui il disorientamento - almeno iniziale - degli uomini nell'essere affiancati dalle donne che mettono in discussione l'egemonia maschile nella sfera produttiva e, nello stesso tempo, ripensano alla loro collocazione nella sfera riproduttiva, soprattutto in relazione alla maternità, sempre più intesa come 'libera scelta' dalle giovani generazioni.

Le interviste fatte a donne che nel loro lavoro hanno posizioni di responsabilità sono indicative nell'uso della parola 'potere'.

Durante l'intervista queste descrivono molto bene la differente concezione che le donne hanno del 'potere' rispetto agli uomini, ritenendo che il loro sia un modo più congeniale di stare nelle organizzazioni moderne.

In effetti, il punto focale della ricerca non riguardava la nozione di potere, ma quando si giunge a trattare la distribuzione di responsabilità e compiti nelle organizzazioni, il vero nodo è quello del potere, a cui sono riconducibili molti aspetti esaminati nelle pagine precedenti. Tradizionalmente esercitato dalla componente maschile, spesso il potere è stato più un fine che un mezzo.

Forse, è per questo che per il processo di affermazione delle donne è più confacente il termine di *empowerment* che quello di potere (che peraltro lo contiene) legato ad un percorso in divenire volto a modificare la realtà e i rapporti di forza tra generi.

Infatti, risultata essere molto presente l'idea che per le donne gestire un progetto o coordinare un gruppo di lavoro significhi essenzialmente 'traformare il

problema', 'gestire le risorse', mentre gli uomini dimostrano meno attenzione al riguardo.

*"[…] nel mio lavoro, soprattutto nel mio rapporto con il dirigente del momento, ho notato che gli uomini associano spesso il potere al controllo e al raggiungimento di un traguardo economico, non privo di una tensione ossessiva"(*Mariangela, 44 anni, psicologa Spdc)

*"Quando penso al mio lavoro, penso a come coordinare i servizi, rendere più semplice una situazione che sembra complessa. Smuovere le acque per vedere se esce l'oro!"(*Marta 29 anni, Ass. sociale del comune)

Per alcune intervistate il 'potere' significa quindi 'fare le cose in maniera diversa', ossia, avere autonomia nel proprio lavoro. Da questo punto di vista gli uomini sono stati definiti 'svantaggiati', poiché non dispongono delle 'capacità relazionali', né della 'elasticità di rapportarsi ai colleghi' che possono vantare le donne. E' pur vero che alcuni di loro cominciano ad avvertire un 'senso di paura' e rimangono attaccati ad una concezione tradizionale di 'potere': sentono di perdere il peso che avevano quando era l'uomo ad 'avere il privilegio di poter fare alcune cose', mentre oggi, volente o nolente, si devono confrontare con l'affiancamento in molte posizioni dell'altra realtà, la realtà femminile.

Gli uomini sono abituati da sempre a gestire il potere, cosicché per loro rappresenta un traguardo 'imprescindibile', 'quasi genetico' (Williams C., 1989), al contrario di quanto si è verificato storicamente per le donne nelle organizzazioni. Per queste donne conta di più la 'soddisfazione personale', che non collima necessariamente con la 'gestione del potere'.

"Io quando lavoro non guardo se uso o meno il potere, quanto ne uso o se gli altri si accorgono che ho potere [sorride e guarda lontano] Io faccio le cose secondo la mia coscienza, che poi anche questo sia potere, è un'altra cosa. Sono convinta che i miei colleghi uomini amino il potere per il potere." (Katia, 28 anni Ass. sociale asl)

Le intervistate, infine, si dicono anche certe di gestire il 'potere' meglio degli uomini, perché, affermano, alle loro spalle c'è 'la storia che parla', la storia delle donne 'che sono morte in nome della responsabilità verso i propri ideali' e non 'verso i soldi'.

Chiaramente questo segmento del loro modo di vedere le cose è condizionato dal 'mondo' che hanno di fronte, che vivono, il 'mondo del lavoro' definito a volte come 'maschilista' e 'tradizionale' ma dove, nello stesso tempo, sono stati abbattuti molti stereotipi, sia tra gli addetti ai lavori che nell'opinione pubblica.

Certo, ricevere direttive da una donna non è sempre semplice e non è sempre accettato in modo pacifico dagli uomini, che pensano al lavoro delle donne (prevalentemente di cura) come qualcosa che non ha nulla a che fare con potere, decisioni, politica. Lo dimostrano molti dei malumori all'interno delle organizzazioni che ho osservato nel corso di questa ricerca.

"Il punto sa qual è? Gli uomini non temono le donne al potere, temono che potrebbero esercitare il potere meglio di loro."(Giovanni, 40 anni, ass. sociale del Comune)

"Io non voglio il potere, voglio solo la giustizia di poter essere giudicata per quello che faccio, non per quello che gli altri pensano che dovrei fare come donna"(Rachele, 34 anni, ass. sociale del Comune)

*"Il potere è solo un braccio di ferro contro tutti se non è usato con coscienza, per questo le donne lo hanno sempre lasciato agli uomini, erano occupate a costruire ponti anziché muri"(*Teresa, 45 anni, educatrice)

"Non parlerei di potere, ma di gestione del potere Il fatto che ci sia il bisogno di sottolineare che il potere maschile è più facile da accettare di quello femminile mi sembra un paradosso di questa società, che si proietta nell'Europa, ma non sa neanche da dove cominciare" (Annalaura, 26 anni, ass. sociale del Comune).

*"….secondo me è sbagliata la prospettiva da cui si guarda questa cosa. Ci si continua a concentrare sul genere del potere, quando in realtà si discute dell'allargamento di alcuni diritti – e implicitamente quindi privilegi! – alle donne. E' scomodo e basta ecco il perché di tanta resistenza. Altrimenti non mi spiego come l'estensione di un diritto possa togliere qualcosa…"(*Giulia 55 anni, Ass. sociale asl)

La questione si spacca in due quando, però, si pensa che l'attuale riduzione delle spese sociali produce un effetto di questo tipo: il ritorno da un sistema patriarcale pubblico a uno di tipo privato. Le donne, nonostante la loro crescente partecipazione al mercato del lavoro, sono nuovamente chiamate a farsi carico del lavoro di cura, gratuito, in ambito domiciliare. Quanto più arretra lo Stato, un tempo incaricato di prendersi cura dei cittadini 'dalla culla alla tomba', tanto più le donne sono chiamate a colmare gli spazi che rimangono scoperti. Ed ecco che si moltiplicano i *carer*, molti dei quali, anzi molte delle quali sono donne.

"L'anno scorso ho pensato seriamente di lasciare il lavoro. Non perché io abbia avuto dei problemi qui, ma mia madre ha avuto un ictus e mio padre non poteva fare tutto da solo. Lavoro, casa mia, casa dei miei…ero sempre fuori casa. Sette mesi difficilissimi. Dopo l'ennesimo ricovero è morta. E' stato un dolore, mi sono sentita di non aver fatto abbastanza, non so… [si interrompe, commossa e si alza]" (Renata, 48 anni, psicologa asl)

La verità è che, come dicono queste donne, le professioni sociali sono sotto assedio e difficilmente riusciranno a sopravvivere, a meno che non sappiano rilanciare la propria identità professionale, legandola a interventi assistenziali di qualità sempre più elevata.

*"Le donne che come me sono specializzate nelle professioni di cura, possono resistere all'onda d'urto provocata dal disinteresse dello Stato, solo se riusciranno a credere nella loro professionalità più che alla loro paura di emergere"(*Carmen, 34 anni, Ass. sociale del Min. dell'Interno)

*"Io credo fermamente che non ci possano essere miglioramenti per il mercato del lavoro senza una rivisitazione delle vecchie idee su uomini e donne così come le conosciamo"(*Giovanni, 40 anni, assistente soc. del Comune)

Ma anche:

"Appiccicarle [vita familiare e professione di cura] *sarebbe come dire che tutti possono improvvisarsi assistenti sociali e questo sottrae professionalità al servizio stesso. Ciò che può essere simile è avere a che fare con una rete di persone che interagiscono l'una con l'altra, ma non è comunque la stessa cosa"(* Beatrice, 38 anni, pedagogista)

Evidenze

A dispetto di una strisciante negazione, che è emersa dal presente lavoro, delle pur palesi differenze di genere (percepite ancora in termini di minaccia piuttosto che di risorsa), i partecipanti alla ricerca hanno messo in luce delle differenze basate sul genere più che sulle caratteristiche individuali di personalità.

Tali differenze sono state indicate nel modo seguente:

- donne: più inclini ad avere un approccio e una visione olistica; più in grado di destreggiarsi in situazioni difficili con una molteplicità di compiti e con un ruolo organizzativo; d'altro canto più inclini ad avere basse aspettative nel lavoro;
- uomini: meno capaci delle donne di lavorare in collaborazione con altri; con meno fantasia e meno inclini alla creatività.

Due uomini intervistati hanno confermato il punto di vista delle operatrici donne, ma hanno diversamente sottolineato ciò che determina una significativa disuguaglianza fra i generi. Hanno proposto questa spiegazione: sulle donne nelle professioni di cura sono state poste minori aspettative, perché *in quel contesto* sono state lasciate "libere di pensare":

> *"Ci sono meno aspettative nei confronti delle donne riguardo la leadership, essendosi conquistate una vita ed una qualifica professionale […] si dimentica l'educazione e lo sviluppo delle donne, ma questo lascia le donne un po' più libere… di pensare per proprio conto, di essere più creative e flessibili."*(Pier Luigi, 45 anni, ass. sociale asl)

> *"Le donne portano molta più comprensione* (nei lavori di care) *perché le loro vite non sono così prestabilite, non così indirizzate come quelle degli uomini […] Le donne hanno più scelta, sulle donne c'è molta meno pressione perché si proiettino sempre più avanti"* (Giovanni, 40 anni, ass. sociale del Comune)

I soggetti coinvolti nella ricerca hanno parlato di tensione o conflitto sul lavoro riguardo le questioni di genere, dove attribuivano alla percezione di significativi scarti tra i sessi, la disuguaglianza nel vissuto e nell'agito, a fronte della chiara

evidenza di uno squilibrio nella composizione per sesso del gruppo delle operatrici e degli operatori.

Vorrei qui ricordare l'esistenza di trappole 'pseudoegualitarie' (Dominelli L., 2004) che si formano a livello sistemico, e che si prestano a essere individuate da alcune dinamiche ricorrenti, come la tendenza a minimizzare la difficoltà delle donne o a creare situazioni di separazione, anche all'interno dell'organizzazione stessa.

Le politiche *family friendly*, per esempio, volte a favorire la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare, assumono una grande importanza anche ai fini dello sviluppo delle carriera femminile. Per contro, alcune di queste politiche, che puntano in modo definitivo e drastico a una riduzione degli orari e dei carichi di lavoro possono, alla lunga, rinforzare una concezione secondo la quale le donne non sono in grado di assumere gli stessi livelli di impegno e di responsabilità degli uomini. Questo avviene soprattutto quando tali provvedimenti costituiscono eccezioni pensate specificamente per le donne e non comportano un mutamento complessivo nel funzionamento dell'organizzazione. Dietro a queste iniziative si potrebbe nascondere una sottovalutazione della capacità delle donne in quanto tali di assumere forti carichi di lavoro e una sopravvalutazione del peso del fattore "conciliazione lavoro/famiglia" rispetto ad altri. Altro rischio della 'minimizzazione' (attuata anche dalle stesse donne) è

quello della sopravvalutazione delle risorse a disposizione, in una continua richiesta di 'esserci':

"Non credo che insistere sulle differenze tra donne e uomini ci aiuti. Ognuno ha la sua vita. Ognuno ha i suoi problemi. Io sono sposata, lavoro, mio marito è spesso fuori per lavoro, ma abbiamo deciso di avere dei figli, di allargare la nostra famiglia.. Forse perché nella mia vita mi hanno sempre insegnato a cavarmela da sola.." (Paola 35 psicologa del Comune)

"E' opportuno valutare bene se e quando parlare di discriminazione. Alla fine si rischia di aumentare il fenomeno, quando in realtà le donne, se vogliono, possono fare di tutto e di più" (Eleonora, 27 anni, assistente sociale del Comune)

Si può parlare, quindi, di un atteggiamento che tende a screditare l'esperienza e le difficoltà che, a livello interpersonale, sono proprie di tutte le donne. In questo caso, le interviste di Paola e Eleonora, mostrano come sia facile la generalizzazione, come se le competenze e le risorse personali fossero patrimonio condiviso, come se la presenza o meno di alcune condizioni nella vita non facesse alcuna differenza.

Dallo studio di queste interviste, infine, è possibile delineare un ventaglio di posizioni diversificato, che ai suoi estremi contempla da una parte una logica di antagonismo (vicino ad un'ottica *intelligibile-razionale*) con accenti critici verso l'altro sesso, contrapposta dall'altra ad una logica della collaborazione (vicino all'ottica *sensibile-emotiva*), nella quale entrambi i sessi sono capaci, insieme, di risolvere e rendere risorsa i conflitti di genere.

Gli intervistati/e parlano senza remore di se stesse/i e del genere cui appartengono per ragionare della loro esperienza nel mondo del lavoro di cura. Partono da qui e da qui iniziano a costruire un mosaico dove i tasselli più significativi sono i figli, il lavoro e il tempo, inteso come una convinzione sociale decifrata in modi diversi a seconda dei progetti di vita, delle esperienze e dei vissuti dei singoli soggetti. Un mosaico in costruzione che ha bisogno di essere raccolto, narrato, raccontato ancora. Quindi, non è solo questo tipo di lavoro che presuppone tragitti diversificati: è l'emersione del singolo come individuo dentro il mare delle norme culturali prevalenti che ha bisogno di essere decodificato.

Nelle testimonianze raccolte, le intervistate/i spingono il lettore alla riflessione sui limiti indotti dagli stereotipi di genere, dai preconcetti, dalla visione 'tradizionale' delle relazioni di genere, dai fattori impliciti e non formalizzati che si incuneano nel rapporto tra i due sessi. Isolare questi fattori, riconoscerli e scomporli è un'azione necessaria che consente di scoprire le radici dei pregiudizi e di modelli su cui si fonda, ancora, lo svantaggio differenziale tra i generi, oltre che mettere a fuoco la loro natura storica e sociale.

PARTE TERZA: BARCELLONA

La Spagna di José Luís Rodrìguez Zapatero[18]

Per la **Spagna**, più che un'analisi della legislazione nell'anno di riferimento, sembra opportuno formulare alcune riflessioni di sintesi sulla VII legislatura che agli inizi del 2004 è giunta formalmente a conclusione e sulle prospettive dell'attività legislativa nell'VIII legislatura, così come formulate nel programma del nuovo Governo.

Nella **VII legislatura** (aprile 2000 - gennaio 2004) sono state approvate **192 leggi** fra cui 41 leggi organiche, ovvero leggi relative alla regolamentazione dei diritti fondamentali e delle libertà pubbliche, di approvazione degli Statuti autonomistici oppure riguardanti il regime elettorale generale (art. 81 Cost.)

I **principali settori di intervento normativo** sono stati, innanzi tutto, il versante della **giustizia**, a seguito dell'approvazione del "Patto statale per la riforma della giustizia", sottoscritto il 28 maggio 2001 dai rappresentanti del Governo, del partito popolare e del partito socialista; al documento hanno fatto seguito sia leggi di modifica delle funzioni degli organi costituzionali interessati (Tribunale Costituzionale, Tribunale Supremo, Pubblico Ministero, Consiglio Generale del Potere Giudiziario e Tribunali Superiori di Giustizia) sia disposizioni sullo *status* dei magistrati, degli avvocati e dei procuratori e sull'organizzazione degli uffici giudiziari, nonché numerose leggi di modifica dei codici relativi al diritto ed alla procedura civile e penale. In secondo luogo va segnalato il settore del **bilancio**

[18] Dal "Rapporto 2004-2005 sullo stato della legislazione" – Osservatorio sulla legislazione della Camera del Deputati 2005, p. 300.

statale e della **finanza pubblica**, con leggi di riforma dell'organizzazione del Bilancio dello Stato ed altri interventi in materia di finanziamento alle regioni e agli enti locali. Infine, va menzionato il settore del **lavoro e** della **previdenza sociale**, con disposizioni in materia sia di mercato del lavoro e di sostegno all'occupazione sia di riforma del sistema di pensionamento, con introduzione di elementi di maggiore progressività e flessibilità.

Parlando di 'Quote Rosa' il Gabinetto di Zapatero è composto da otto ministri donna e otto ministri uomo. Nei posti di responsabilità le donne rimangono idi numero inferiore, infatti troviamo[19]:

- Segretari Generali Técnici: 12 uomini, 3 donne.
- Segretari di Stato: 15 uomini, 3 donne.
- Direttori di Gabinetto: 13 uomini, 5 mujeres.
- Delegati del Governo: 18 uomini, 3 donne.
- Segratari Generali: 19 uomini, 1 donne.
- Direttori Generali: 70 uomini, 30 uomini.

Si segnala in particolare la legge organica sull'uguaglianza ("*Ley Orgánica para la Igualdad Efectiva de Mujeres y Hombres"),* votata il 15 Marzo 2007 dal Congreso de los Diputados (Camera dei Deputati) con il voto favorevole di tutti i gruppi politici. L'obiettivo principale della legge è quello di mettere in atto il principio

[19] Dal "Rapporto 2004-2005 sullo stato della legislazione" – Osservatorio sulla legislazione della Camera del Deputati 2005, p. 310.

di uguaglianza di trattamento e l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne. Tra le principali novità introdotte dalla legge si segnala[20]:

- principio di "presenza equilibrata" nelle nomine pubbliche (art. 16);
- introduzione di un sistema dettagliato di statistiche di genere (art. 20);
- valorizzazione delle donne in posti di responsabilità direttiva e professionale nella Rtve (la rai spagnola, art. 37);
- "bollino" specifico per le aziende impegnate a favorire una presenza equilibrata negli organismi direttivi (art. 50)

Per quel che riguarda più da vicino la ricerca, sappiamo che la storia della società spagnola passa anche attraverso vari eventi, dalle Guerre Mondiali alla dittatura di Francisco Franco (1937-1975). Nel suo insieme il modello professionale e di vita delle intervistate si è rivelato essere più complesso del previsto, date le scarse possibilità educative e lavorative che avevano le donne in Spagna già a partire dal dopo-guerra.

Bloccate durante la loro infanzia e giovinezza in un contesto politico e sociale volto a sopprimere le libertà e i diritti conseguiti con tanto sforzo dalle donne che le avevano precedute, le donne che hanno vissuto durante la dittatura franchista sono cresciute e si sono formate in un ambiente nel quale tutto contribuiva, meccanismi legali inclusi, a rendere 'naturale' la differenza sociale

[20] Per maggiori informazioni e per leggere il testo integrale della Legge, si veda: Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità. http://www.retepariopportunita.it/DefaultDesktop.aspx?doc=2115

stabilita sulla base del sesso e la divisione del lavoro (Figueras M. M., 2005)

I progressi nell'apertura educativa, così come la formazione professionale e occupazionale che con tanto sforzo erano emerse nel periodo precedente, per le quali molte donne con diverse ideologie e posizioni politiche avevano lottato, svanirono sotto il peso della guerra.

Della cornice educativa di cui parliamo, è utile ricordare come le leggi del dopoguerra abbiano plasmato senza nessuna ambiguità i princìpi che dovevano regolare l'educazione durante la dittatura di Franco: formare cattolici e formare patrioti al servizio del cattolicesimo nazionale (Garrido L. J.,, 2000).

Partendo da questo presupposto l'educazione delle donne tentò, come obiettivo prioritario, di 'plasmarle per una 'vita di famiglia' (Etchebehere M., 1976)

Già nel 1938 si sopprime l'insegnamento in comune tra maschi e femmine e perché la segregazione scolastica si faccia effettiva, sono richiesti obiettivi e percorsi di studio differenti, come vedremo anche per gli studi in Servizio Sociale:

"Es certo que con la supresiòn de esa inmundicia moral y pedagògica que se llama 'coeducaciòn' hemos dado el primer paso hacia una vedadera formaciòn de la mujer. Pero no es menos cierto que en tanto sean anàlogos los programas, los libros, que presiden la educaciòn de los muchachos, tendremos en el fondo una verdadera educaciòn" (Maìllo A. Citato in Gòmez F. De Castro, 1990, p. 451)

In questo modo, attraverso la scuola, il sistema educativo e le norme vigenti si assegnò la funzione di sottomettere agli uomini le donne, per arrivare ad

annientare qualunque tentativo di differenziazione.

Chiaramente fu fatta la stessa cosa anche nell'ambito lavorativo, dove si promulgarono decreti per limitare i lavori, le attività e le occupazioni alle quali le donne potevano accedere. Affinché nulla sfuggisse al controllo, si impose l'aspettativa forzata per il matrimonio e la proibizione di assumere donne sposate (Maìllo A. Citato in Gòmez F. De Castro, 1990).

Con simili condizioni e con un'ideologia dominante che utilizzò la coercizione diretta per definire la divisione sessuale, integrare i propri progetti di vita con quelli professionali/ lavorativi non era affatto cosa da poco.

Soggette a un prolungato processo di socializzazione che tese a convertire il contingente in necessario, queste donne ebbero come unica possibilità quella di sposarsi e dedicarsi esclusivamente alla famiglia, dato che il mondo lavorativo era un terreno lontano dalla condizione della donna. Nel migliore dei casi, il percorso professionale di alcune donne era limitato a un tempo preciso, prescritto legalmente e socialmente, come tempo di attesa, di transito fino al matrimonio (Ackelsberg M., 1999). Le professioni sociali e di cura, furono le uniche ad essere socialmente e culturalmente accettate.

Come per l'Italia, la Spagna è caratterizzata da una netta presenza femminile in queste professioni, basti pensare che se la prima Scuola per Assistenti Sociali nasce a Barcellona nel 1932, l'ammissione degli uomini ci fu soltanto nel 1963,

anno nel quale chiuse i battenti la prima ed unica scuola maschile di Servizio Sociale (aperta a Barcellona nel 1954).

La scuola per assistenti sociali nata a Barcellona aveva lo scopo principale di preparare professionalmente le donne che intendevano occuparsi di persone in stato di bisogno e povertà: nell'ottica franchista questo equivaleva, soprattutto, all'espansione del consenso al potere politico ed economico da lui voluto per la Spagna.

Questa, come altre scuole (in Zaragoza tra il 1955 e il 1960 furono aperte numerose scuole per Assistenti Sociali) cominciarono a funzionare pienamente, considerando non solo il favore del regime franchista[21] ma anche l'alto numero di donne che si iscrivevano, considerando che era l'unico lavoro che potevano svolgere anche da sposate. Il periodo successivo alla Guerra Civile perciò fu di ricostruzione e, dove possibile, di rinnovamento, in una Spagna fortemente legata alle correnti del cattolicesimo.

Per l'ottica della prospettiva di genere, assunta in questo lavoro, è da ricordare che il percorso formativo delle donne e degli uomini in queste scuole era nettamente diverso: mentre alle donne venivano insegnati i metodi e le tecniche che poi sarebbero serviti nella pratica della specifica professione, agli uomini veniva insegnato a gestire ed amministrare Opere e strutture sociali.

[21] Come per l'Italia sotto Mussolini, anche qui la donna era chiamata a "contribuire nella delicata opera di assistenza sociale a lavoratori e reduci e per contribuire all'elevazione delle condizioni di vita di singoli e famiglie" (Ackelsberg M, 2000)

Fu come dire che l'incorporazione degli uomini in questa professione, si realizzò riproducendo gli stessi stereotipi sociali di genere presenti nella società.

E' da evidenziare nel 1959 la creazione della Federazione delle Scuole di Chiesa di Servizio Sociale (F.E.E.I.S.S.) con l'obbiettivo di unificare e rendere omogenei gli studi per la professione di assistente sociale di stampo apertamente cattolico. Superando la dittatura franchista, alla fine degli anni '80 anche in Spagna si decreta un percorso formativo universitario per assistenti sociali.

Fin dai primi anni '80, infatti, si consolidò in Spagna la consapevolezza che l'assistente sociale, non solo non poteva prescindere da specifiche competenze, principi, metodi e tecniche per affrontare la propria professione, ma nello stesso tempo doveva (e deve) agire insieme ad altri professionisti e ai cittadini del territorio nel quale opera, al fine di rendere concretamente esigibili e diritti di cittadinanza. Durante gli anni '90, sorsero corsi di Laurea incardinati all'interno delle Facoltà, e studi post-laurea specifici di questa disciplina e Dottorati di Ricerca in Servizio Sociale.

Come abbiamo visto, anche per la Spagna, le professioni sociali sono state e sono tuttora a forte prevalenza femminile, come conseguenza delle trasposizione sul terreno professionale delle funzioni di cura domestica, tradizionalmente affidate alle donne. (Per ulteriori approfondimenti si veda l'*Appendice A* della presente ricerca)

"LE PAROLE PER DIRLO"[22]

Anche per la Spagna, ho analizzato il contenuto delle interviste anche attraverso l'analisi del testo (Della Ratta Rinaldi F., 2000; F. M. Battisti 2002).

Accanto all'analisi del contenuto (cfr. parte metodologica), presento un quadro sintetico delle parole più rilevanti, distinguendo tra uomini e donne e ipotizzando una possibile 'grammatica del genere'.

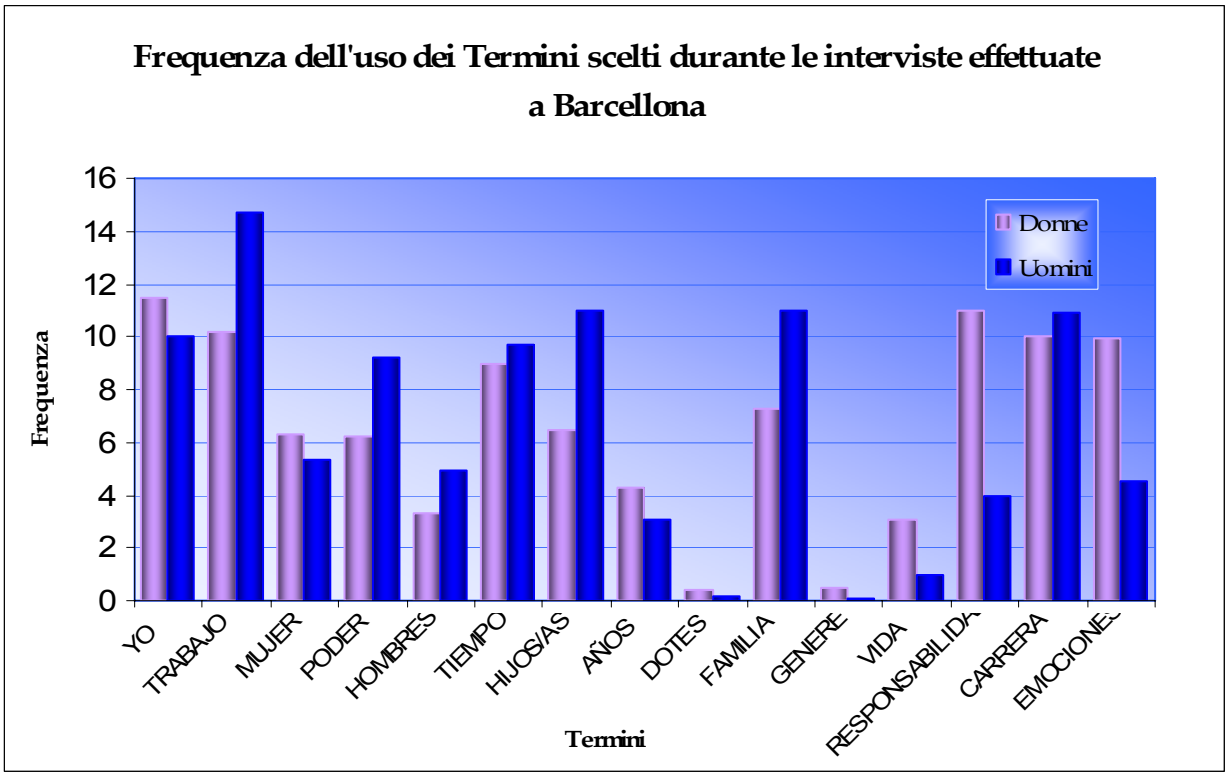
Il *corpus* delle interviste spagnole presenta una media di 28.002 parole per intervista: l'esame dei contenuti anche attraverso questo tipo di analisi ha contribuito a proiettare le parole sul piano fattoriale e ad individuare le dimensioni semantiche attraverso cui leggerlo. Sulla base di questo vocabolario è stato possibile calcolare alcuni indicatori lessicometrici in termini di ricchezza e frequenza media.

[22] Parafrasando il titolo del romanzo di M. Cardinal

Tab. 8 Distribuzione delle frequenze (assolute e percentuali) dei termini chiave analizzati durante le interviste svolte nella città di Barcellona

Termine usato	*UOMINI*		*DONNE*	
	N	*%*	*N*	*%*
YO	*200*	*10*	*1100*	*11,5*
TRABAJO	*286*	*14,7*	*987*	*10,2*
MUJER	*103*	*5,3*	*611*	*6,3*
PODER	175	*9,2*	603	*6,2*
HOMBRES	*91*	*4,9*	*323*	*3,5*
TIEMPO	*190*	*9,7*	*856*	*9*
HIJOS/AS	*226*	*11*	*631*	*6,5*
AÑOS	*61*	*3,3*	*417*	*4,3*
DOTES	*5*	*0,2*	*41*	*0,5*
FAMILIA	*214*	*11*	*701*	*7,3*
GENERE	*3*	*0,1*	*49*	*0,5*
VIDA	*20*	*1*	*301*	*3,3*
RESPONSABILIDAD	*77*	*4*	*1045*	*11*
CARRERA	*201*	*10,9*	*1021*	*10*
EMOCIONES	*88*	*4,7*	*912*	*9,9*
TOT	***1940***	***100,0***	***9598***	***100,0***

Tab. 9 Distribuzione delle frequenze percentuali dei termini chiave analizzati durante le interviste svolte nella città di Barcellona divisi per sesso.



Le interviste in Spagna sono state 40 (**7** uomini e **33** donne). La scarsa presenta maschile è derivata, anche per Barcellona come per Roma, dalla reticenza degli uomini a farsi intervistare, per cui capitava spesso che delegassero altri o mi dicessero di non aver tempo.

Se ci soffermiamo sulle parole usate maggiormente osserviamo una prima differenza con la parte Italia: le intervistate parlano soprattutto di se stesse, sia in base alle *emozioni* correlate (essere) sia in base al loro *lavoro* e alle *responsabilità*

(fare). Tre concetti che le donne spagnole hanno unito e portato spesso sullo stesso piano :

"Cuando me empezó a motivar, fue cuando empecé a hacer las prácticas, sentìa las emociones, me sentía reconocida, veía más o menos mi campo, aunque con mucha dificultad" (Gala, 35 anni, educatrice)

Il *lavoro* e la *carriera* sono concetti molto usati, che le intervistate hanno collegato tra loro parlando dell'esigenza di approfondire i propri studi anche dopo la laurea, mediante una successiva formazione, possibile tentativo di aumentare lo 'spessore accademico' di una professione sentita come poco riconosciuta:

"Al acabar la carrera veía que se quedaba un poco corta la formación y que er importante el tener más formación, así que me matriculé en el Postgrado de asistencia social y psiquiatría par seguir formándome" (Pilar, 30 anni, Assistente sociale)

"Nada más terminar me matriculé en el Postgrado de asistencia social y psiquiatría porque me parecía que era un complemento bueno para mí. [...] La formación que recibimos en trabajo social es muy pobre, la mayoría debemos utilizar otro tipo de estudios que nos complementen a los básicos de trabajo social, y lógicamente vamos hacia una licenciatura donde se amplíen otros conocimientos desde la psicología y desde la sociología, que son totalmente necesarios" (Justina, 37 anni, assistente sociale)

"La formación fue totalmente teórica y con unos contenidos que no se adecuaban al contexto social, al trabajo y sin relación entre las diferentes asignaturas"(Augustìn, 31 anni, educatrice professionale)

Mentre altre donne, non avendo la possibilità di coltivare la propria formazione, per problemi economici, hanno ammesso di esserne profondamente dispiaciute,

oppure hanno affermato di aver scelto questa professione proprio perché più breve di altre:

"[…] yo trabajo como asistente social y cuando terminas de estudiar eres joven, quieren gente con experiencia; cuando eres ya mayor como han pasado años que dejaste de estudiar, pues ya no vale [...]" (Ana, 35 anni, assistente sociale)

"Lo que me motivó a estudiar esta carrera fue que era una carrera universitaria corta, con un contenido de ayuda a los demás." (Maria 30 anni, assistente sociale),

Cambia il punto di vista e l'indipendenza economica diventa una priorità e le scelte non fatte rimangono solo delle ipotesi lontane:

"[...] pues porque me parecìa bien y era una forma para poder trasformar las cosas... y entonces al dìa siguiente de terminar la carrera me puse a trabajar y ya està" (Carme, 41 anni, Assistente sociale)

Si può constatare che, almeno sul piano della linguistica quantitativa, il tema del rapporto tra sé e il mondo circostante è connesso alle condizioni di vita personali di benessere, al lavoro, alla stabilità:

"Antes no le daba mucho valor a la estabilidad, a tener una seguridad de futuro, si no hibiese sido màs ordenada en mi vida, quiero decir, hubiese hecho màs lo que se pide, o sea que me movìa màs la inquietud, el conocer otros sitios, otra gente, por encima de asegurarme" (Sofia, 33 anni, educatrice)

Altro dato ricorrente nelle interviste spagnole, è stata una tendenza diffusa, sia tra uomini che tra donne, ad associare la scelta delle professioni di cura, quindi

la 'responsabilità' del proprio percorso formativo, al desiderio di aiutare, di poter seguire, una 'naturale' inclinazione:

"Yo siempre he tenido una inclinación naturàl hacia carreras de relación e interés por movimientos cristianos, por eso elegí esta carrera, siendo ya un poco mayor"(Victor, 36 anni, assistente sociale)

"Yo había estudiado hasta cuarto curso de filología y entonces me di cuenta de que me gustaba más el tema social y me pareció que el trabajo social estaba muy cercano a los temas de voluntariado y transformación social en los que yo estaba participando"(Andrea, 44, assistente sociale)

Nel suo testo L. J. Garrido (2000) segnala che sempre più frequentemente in una situazione di incertezza lavorativa, "el oficio constituye un elemento de continuidad en la vida profesional y, por tanto, una condiciòn de identidad personal en el presente".

Come appare anche da altre ricerche (Dominelli L., 1991a –Fontana R., 2002), il tempo delle donne è spesso mediato dalle necessità e dalle "richieste di attenzione esterna" provenienti dal proprio contesto sociale, lavorativo e personale.

In circostanze di questo tipo, le donne hanno affermato di disporre di un tempo proprio nella misura in cui riescono a liberarsi dei carichi familiari, una liberazione che può provenire da un impegno attivo in questo senso e/o da una tolleranza strutturale che può derivare dalla posizione socio-economica (classe sociale) e/o dal trascorso di vita, oppure dal contesto sociale, per esempio dalle occasioni che in un grande centro urbano (come Barcellona) si possono avere.

*"Sólo tardé unos meses en encontrar trabajo, en un servicio social de base. Después de trabajar varios años allí, por razones familiares, me decidí apresentarme a unas plazas del Instituto Nacional de Servicios Sociales para Barcelona"(*Dora, 27 anni, educatrice)

*"[...] yo terminé en septiembre y en octubre estaba trabajando"(*Susana, 25 anni, assistente sociale)

*"Mi primer trabajo fue en los servicios sociales de base, en el medio rural. Después de un tiempo lo dejé, ya que prefería trabajar en Barcelona, por lo que cuando el Ayuntamiento de Barcelona convocó plazas me presenté"(*Carolina, 30 anni, assistente sociale)

Da alcuni testi di storia spagnola (Guy H.,1999), si evidenzia che la traiettoria biografica delle donne e degli uomini è stata determinata dall'evoluzione generale della società, nella quale è necessario distinguere due momenti importanti: l'avvento della guerra civile spagnola e la sconvolgimento successivo sotto la dittatura di Francisco Franco, che toccò vari ambiti, come quello sociale, educativo, economico e politico durante la seconda metà del secolo passato. La convergenza storica di tali cambiamenti ha prodotto sensibili differenze tra le generazioni, sia per ciò che riguarda l'organizzazione della posizione sociale degli individui, sia per ciò che riguarda i vissuti particolari.

Da alcune delle interviste effettuate è emerso chiaramente questo dato: la dittatura franchista ha segnato la vita di molte/i, sia quelli che hanno vissuto durante quegli anni di difficoltà e severità, sia le persone più giovani, nate dopo

la fine della dittatura(1975), che pur non avendola vissuto direttamente, hanno però risentito delle pesanti conseguenze.

Come si vedrà, ho deciso di non dedicare un paragrafo ai 'figli', come ho fatto per l'Italia, ma di parlarne all'interno di altre tematiche. L'analisi quantitativa dei sostantivi usati ha sì messo in rilievo la frequenza dell'uso di questa parola, ma non il contesto nel quale è stata usata. Il dato da evidenziare, in questo caso, è che gli uomini e le donne spagnole, durante le interviste in profondità, non hanno parlato in modo significativo dei figli e non in base alla loro professione, malgrado il sostantivo sia stato usato nei discorsi.

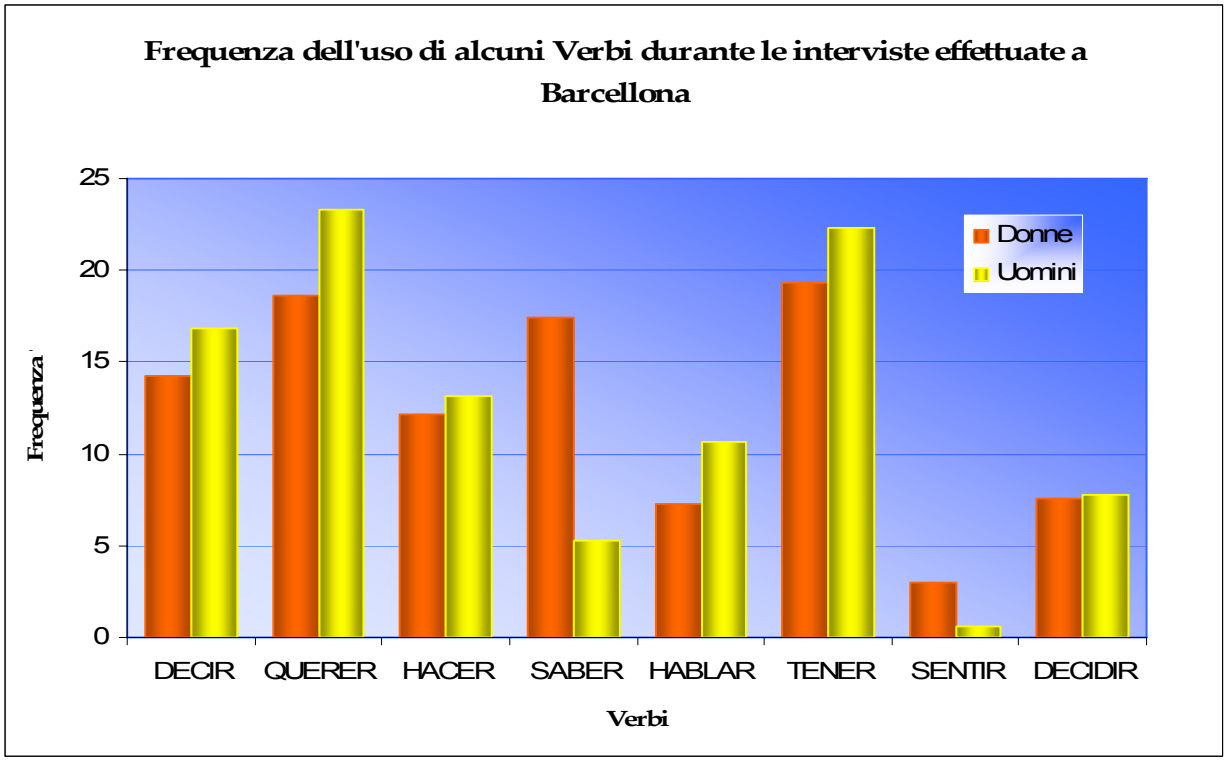
Un'altra interessante analisi è stata quella sui verbi[23]

Tab. 10 Distribuzione delle frequenze (assolute e percentuali) dei verbi analizzati durante le interviste svolte nella città di Barcellona.

Verbo	***UOMINI***		***DONNE***	
	N	*%*	*N*	*%*
DECIR	*311*	*16,8*	*967*	*14,2*
QUERER	*431*	*23,3*	*1267*	*18,6*
HACER	*243*	*13,1*	*830*	*12,2*
SABER	*98*	*5,3*	*1160*	*17,4*
HABLAR	*198*	*10,7*	*497*	*7,3*
TENER	*405*	*22,3*	*1308*	*19,3*
SENTIR	*12*	*0,7*	*209*	*3*
DECIDIR	*145*	*7,8*	*561*	*7,7*
TOT	***1843***	***100,0***	***6799***	***100,0***

[23] Della Ratta Rinaldi, F., 2000.

Tab. 11 Distribuzione delle frequenze percentuali dei verbi analizzati durante le interviste svolte nella città di Barcellona divise per sesso.



Anche qui, lo studio dell'uso dei verbi ha evidenziato, almeno quantitativamente parlando, dati interessanti. Tra gli uomini troviamo verbi come '*decir*', '*quierer*' e '*tener*' (quest'ultimo nel doppio significato dal castigliano di 'avere' e 'dovere'): questi verbi possiedono un forte senso assertivo, danno il senso della precisa volontà degli spagnoli verso il cambiamento e ci appaiono come la vera interfaccia tra cognitivo e sociale, ovvero il luogo ideale per cogliere le articolazioni tra *intra-individuale* e *inter-individuale*.

Gli intervistati parlando della professione ne hanno sottolineato il carattere 'femminile' - dal corso di studi all'attuale contesto lavorativo - già a partire dalla visione esterna della società:

"Mis compañeras eran todas mujeres y ahora tambièn lo son. Asì que mira tu!"(Luis, 52 anni, assistente sociale)

"En la propaganda que había en la Escuela de San Vicente de Paúl se decía que era una carrera muy femenina"(Paloma, 31 anni, assistente sociale)

"Cuando fui la primera vez a la escuela había un folleto en el que se decía que era una carrera moderna, femenina y arriesgada"(Francisco, 40 anni educatore)

O la percezione di 'denuncia sociale' della professione:

"Yo siempre he pensado que esta carrera debía ser como una denuncia social,un poco más comprometida, siempre con las barreras lógicas sociales que pone la sociedad" (Jesùs, 30 anni, assistente sociale)

L'impostazione della società spagnola ha portato uomini e donne a 'fare' e ad 'agire' molto, sia per superare molte delle imposizioni sociali volute da Franco (basti pensare che quella che oggi è la lingua catalana, per molti anni fu bandita e considerata illegale dal Regime) sia per ottenere quella qualità di vita alla quale 'pensano'.

"Antes era lo que a mì me servìa para ganar dinero, con lo cual, para vivir, como si el trabajo no fuera parte de la vida, sino que fuera [...] estoy hablando del empleo, y ahora me lo tomo como que es una cosa importante en la vida, que me ocupa un montòn de horas, que organiza mi vida" (Jesùs, 30 anni, assistente sociale)

Interessante notare in questo passaggio come Jesùs abbia saputo trovare soddisfazione nella propria attività, riuscendo a coniugare il 'prima' (*empleo*) e

l''adesso' (*trabajo*) . Più in generale, il verbo '*hacer*' è stato usato principalmente in due contesti, quello che attiene la possibilità di 'attivarsi' e quello che riguarda la possibilità di realizzare dei progetti per sé o per la propria famiglia.

Ruoli e lavoro

Nonostante le differenze che separano i percorsi di vita e le attività di ciascuno, gli intervistati/e hanno spesso indicato i lavori domestici, così come i lavori di cura (sia professionali che non) come monopolio femminile.

Alcune donne intervistate vivono questo fatto con un sentimento di frustrazione e impotenza. Molte si sono trovate, nel corso della vita, a doversi prendere cura di qualcuno, sentendo il peso dell'aspettativa sociale: i loro nonni quando stavano nella casa paterna, i genitori e/o suoceri anziani e in fine i nipoti. La difficoltà di sottrarsi alla richiesta di cura di questi ultimi, ha fatto sì che venissero definite *"asistontas"*, che è un appellativo usato ironicamente per designare il lavoro gratuito che molte nonne fanno per i loro nipoti.

Questa assenza di libertà, questa sensazione di dipendere da quelli che le circondano, ha fatto si che più di una donna affermasse: *"hemos sido esclavas de la famiglia"*, sottolineando come nella loro vita difficilmente si siano trovate fuori da un 'ruolo':

"A mi jamàs! (parlando dell'aiuto del marito nelle faccende domestiche*). Ellos, con comer y beber, la ropa limpia…Muy bueno, pero que no, de ayudar, nada! [..]. Yo he*

ido a trabajar y despuès de venir de trabajar he tenido que hacer todas las cosas de mi casa" (Ines, 50 anni, assistente sociale)

Nelle sue parole non c'è stupore, nel suo tono solo una constatazione: come dice lei stessa, semplicemente le cose "*son asì*". Ines è una signora di bell'aspetto, di modi semplici ma molto diretta: mi parla per prima quando arrivo al centro, mi chiede di me, si mostra interessata, mi spiega il lavoro di tutte le mattine, mi parla delle donne che arrivano lì, del dolore, dell'abbandono, della violenza. Ho visto suo marito una volta, un uomo che lavora ancora e fa il tassista per le strade di Barcellona.

Solo da poco alcune hanno visto il loro spazio sociale ampliarsi: sfruttare "las posibilidades que se derivan del uso del tiempo y del espacio in primiera persona" (Murillo S., 1996: p. 2). Come afferma l'autrice, più che la volontà propria, sono il minor peso della vita familiare e la classe sociale a contribuire in forma decisiva a conformare la qualità dello spazio e del tempo personale.

Di fronte al problema della conciliazione, persiste la tendenza di molte organizzazioni spagnole (e non solo) a impostare i propri modelli professionali sulla figura dell'uomo con disponibilità illimitata di tempo da dedicare al lavoro e con un supporto familiare tale da sollevarlo dalle incombenze domestiche e parentali.

Ho osservato che quando la situazione economica non è tanto pressante, le donne hanno fatto un passo in più: alcune di loro sotto la spinta della famiglia o

con l'esempio di altre, hanno appreso come valorizzarsi e coltivare un tempo proprio, o impegnarsi nel lavoro per il piacere di farlo. Le attività del CIRD, infatti, prevede il coordinamento di una o più assistenti sociali che propongono un progetto, ma anche l'intervento di volontari e altre figure che spesso realizzano l'integrazione socio-sanitaria attraverso accordi con strutture preposte: un lavoro di equipe che vede spesso le donne responsabili di progetti a breve e lungo termine.

"[…] Aquì trabajamos mucho, vamos! Hay un montòn de mujeres, pero tampoco tiene merito por mi jefe! Es mi trabajo, no?" (Faustina, anni 56, assistente sociale, coordina vari gruppi di lavoro nel Centro)

Faustina ama il suo lavoro, però dice, 'no tiene merito', non ha nulla di speciale per il responsabile della struttura, il suo superiore.

Fa parte dell'azione orientata verso il mutamento anche il continuo lavorìo della negoziazione che le donne attivamente impegnate nelle organizzazioni come queste conducono sia sul piano privato che su quello pubblico per *legittimare le proprie scelte di vita e il proprio uso del tempo.*

Creare nuovo "spazio sociale" per le donne intervistate significa anche agire per trasformare norme sociali "particolarmente vischiose" (Connell R.W, 1995) come quelle che regolano la divisione del lavoro di cura tra i generi, la stigmatizzazione, ancora oggi persistente, nei confronti di chi affida i figli o genitori alla cura di estranei (baby-sitter, asili nido, badanti, ecc.) e, più in

generale, la più scarsa legittimazione di una donna, rispetto a un uomo, che intenda dare la prevalenza all'attività lavorativa rispetto ad altri ruoli, forse sentiti ancora oggi più 'naturali'. Come indica A. Calabrò (1996), la vita privata è un dominio particolare che non divide il suo spazio con l'obbligo e la necessità.

Questo è anche quello che affermano due uomini intervistati, soprattutto quando distinguono il "proprio" tempo con il tempo familiare: sul lavoro non sembrano avere particolari difficoltà a relazionarsi con le donne, benché a volte si evidenzi un certo disagio nei confronti di un lavoro sentito come "femminile". Vivono il tempo familiare quasi in terza persona perché

> *" […] en la casa quien manda es la mujer, que se ocupa de todo"* (Juan 49 anni, Educatore)

A volte sembrano ammorbidire la figura di sposo e padre distante, enfatizzando come non abbiano mai limitato *troppo* (*'demasiado'*) la libertà della moglie e delle figlie perché potessero fare quello che volevano. Ma, come abbiamo visto sin qui, è proprio l'assenza del concetto di "domesticità" (Del Valle T., 2002) quella che permette agli uomini di sfruttare uno spazio sociale più vasto di quello delle loro coetanee, cioè una situazione che sin dall'inizio è di svantaggio.

Tra i progetti di vita degli uomini intervistati rivestono un ruolo indicativo quelli di tipo professionale e lavorativo, come il far carriera e rivestire ruoli di responsabilità. Questo è la prima grande differenza con le donne, le quali non hanno mai affermato di voler dare alla carriera un significato di successo

personale: è emerso che quello che più sta a cuore alle intervistate è avere l'opportunità di cambiare concretamente le cose, ovvero di non vedere negati i loro diritti. Per questo nel presente lavoro non sono emersi, da parte delle donne, criteri di soddisfacimento personale che facessero riferimento a ruoli raggiunti nell'ambito professionale, lavorativo o economico.

In ogni caso, il conflitto con i modelli di genere appresi sembra ancora molto forte. Tutte considerano un risultato importante che le donne lavorino fuori casa: però quando questo *"salir fuera"* collide con la visione del ruolo di madre, alcune di loro si ritraggono e ne denunciano le difficoltà:

"Ahora trabajo como educadora, después de un tiempo trabajando en servicios sociales comunitarios como trabajadora social. Lo dejé porque el papeleo no me permitía estar con mis hihos y porque tal como yo entiendo este trabajo se requiere mucha implicación con los casos"(Dora, 27 anni, educatrice)

"Cuando estoy muy agobiada me pregunto por qué trabajo, si ahora tendría que estar jugando con mis hijos, por qué me complico tanto, quédate en casa tranquilamente, pero son los compromisos y no los puedes dejar, y cuando estas trabajando necesitas formarte, seguir haciendo cursos y eso es inevitable"(Laura, 27 anni, assistente sociale)

"Yo, personalmente, tengo un conflicto con mi pareja, y con la propia contradicción personal que tengo. Sigo trabajando con toda disponibilidad pero con un importante coste a nivel personal y de renuncia a la formación permanente. Realmente tenemos una triple jornada, porque las mujeres trabajamos en casa, fuera de casa y luego trabajamos también en la formación permanente"(Carolina, 30 anni, assistente sociale)

Si sottolinea in questa sede, che rispetto alle nove sedi dei CIRD della presente

ricerca (cfr. 'Parte Prima' – sezione *Barcellona*), sei hanno come responsabili della struttura degli uomini.

Interessanti, da questo punto di vista le interviste di Pablo e Juàn, che coordinano e gestiscono due delle strutture della ricerca, SARRIA'–SANT GERVASI, quartiere a nord di Barcellona e L'EIXAMPLE, quartiere centro nord della città (Pablo è coordinatore delle attività primo e Juan è il responsabile della struttura del secondo CIRD).

Juan, in modo particolare, gestisce questa struttura da cinque anni e prima ancora aveva avuto una posizione di potere come rappresentante di una società di servizi: è laureato in pedagogia, ma riconosce che

> *"[...] el peso en mi vida de mi pedigrì familiar, que me facilitò hacer carrera laboràl y universitaria"* (Juan 49 anni, educatore)

Nella sua vita ha usato la stessa strategia: avvalersi di tutte le opportunità e usare le rete sociali come trampolino per il cambiamento: la sua *leadership* si basa sia su un ascendente di tipo sociale sia su una posizione economica dovuta all'appartenenza ad una certa classe. Sul lavoro sente la competizione come una sfida, che riguarda più gli uomini che le donne: considerando l'età (49 anni), Juàn ha chiari nella mente i ruoli spettanti alle donne e agli uomini: anche se ammette che le cose sono cambiate nel tempo e riserva alle donne il suo rispetto – per questo non parla mai di superiori o inferiori –, ma il suo comportamento tradisce una certa formalità e una rigidità nella gestione delle attività del Centro,

che per altro, è una struttura accogliente e ricca di servizi.

"El hecho de que haya habido un colectivo mayoritariamente femenino, ha tenido unas repercusiones en cuanto a modelos de organización del trabajo. Hay como un rechazo de todo lo que tiene que ver con la documentación y la organización del trabajo. Pero también creo que el hecho de haber trabajado con muchas mujeres me ha ayudado en cuanto a mi desarrollo personal, a desarrollar mas sensibilidad, estar atento a otras cosas a las que a veces no estamos los hombres"(Juan 49 anni, educatore)

Al contrario Pablo si appoggia soprattutto sul suo lavoro, non avendo a disposizione risorse diverse: è molto esigente verso se stesso e, proiettata questa cosa verso gli altri, si trasforma in una forte autorità. Sul lavoro appare schivo e passa la maggior parte della giornata nel suo ufficio o fuori per commissioni e per gestire i contatti con il Comune di Barcellona. Questo non gli impedisce di avere un buonissimo rapporto con tutti/e. Prima di questo era un operatore, poichè è assistente sociale e ha seguito molti corsi di formazioni per gestire le più diverse forme di emergenza che si possono presentare al Centro. E' molto attaccato al suo lavoro e sente la sua lealtà per la struttura: gran parte dell'intervista è incentrata sul suo ruolo e sulla sua dedizione al lavoro. Le sue decisioni come coordinatore sono accettate e rispettate, perché il più delle volte vengono prese in una riunione di gruppo con tutti/e gli/le operatori/trici all'interno del centro, dove lavora da nove anni.

"El ser hombre, ante según que autoridades femeninas básicamente, pues te predispone más a favor, casi te escuchan más, pues porque al haber menos hombres el que haya un hombre, da otra dimensión"(Pablo, 46 anni, assistente sociale)

Però, quando durante l'intervista esce fuori il tema della compatibilità del lavoro con le responsabilità familiari, la risposta è

"Creo que ésta es una pregunta dirigida a las mujeres, así es que no es mi caso" (Pablo, 46 anni, assistente sociale)

Malgrado un'apparente apertura, e questo non vale solo per Pablo, dai dati emersi appare la convinzione che il ruolo femminile e il ruolo maschile non si tocchino mai e che alle donne spetta comunque lo spazio domestico, perché *"los hijos son de la madre"*.

Solo eccezionalmente i discorsi di Pablo e Juàn si allontanano dai modelli di genere a loro abituali. Appare, da una osservazione distinta, riflessiva e critica, una radicata paura che inquieta gli uomini intervistati: perdere il proprio potere e la propria posizione, come avevamo visto anche in Italia.

"Yo creo que unos de los atributos de la masculinidad hoy en dìa es querer aparentar. Una superioridad sobre la mujer no existe y, claro, esto lleva a una situaciòn dificìl de mantener en el tiempo. Algo asì como 'mantenella y no enmendalla' que decìa el castillano antiguo. Y... naturalmente eso lleva (gli uomini) *a unas actuaciones, no corporativistas, sino de defensa de los intereses de gènero [..]. Los hombres, en realidad, nos resistimos* (al cambiamento)"(Victor, 36 anni, assistente sociale)

Schemi

Tre interviste in particolare, Ines, Faustina e Gabriela, di poco meno di 50 anni e provenienti da famiglie medio alte, illustrano molto bene il concetto di

'assertività' nelle scelte di vita. Tutte e tre coordinatrici delle attività di due CIRD differenti (SANT MARTÍ e CIUTAT VELLA, a sud della città), parteciparono alle rivolte studentesche spagnole e tutte e tre sono una parte e un prodotto di un'epoca di grandi sconvolgimenti, gli anni '60 e '70.

Da un lato, si considerano *"personas absolutamente autònomas"*, intendendo con questo concetto

> *"[...] la capacidad de tomar decisiones en los momentos importantes de la vida y de escoger…autonomìa es la capacidad de decidir"* (Gabriela, 49 anni, assistente sociale)

Da un altro, investono con questa energia tutti i campi della loro vita.

Le loro attività sono tanto varie quanto intense: vanno dal fondare una cooperativa che si occupa dell'educazione dei bambini stranieri (Gabriele e Ines) al partecipare ad attività in ONG internazionali (Faustina, due anni in Africa del Nord). Queste donne conoscono bene le loro capacità, le hanno elaborate ed ora le usano esprimendole. Mentre Ines evidenzia le sue qualità "*naturales*" di trascinatrice, il suo essere il motore delle iniziative più disparate, Faustina parla della sua capacità di adattamento continuo, della sua apertura e flessibilità di fronte ai progetti che si sono susseguiti nella sua vita: entrambe ampliano il loro spazio sociale molto più in là del loro contesto immediato.

Nel tempo, questo processo di sperimentare una continua ri-definizione delle proprie traiettorie professionali e politiche le ha portate a conseguire nuove capacità, conoscenze e impegni di ogni tipo: la soddisfazione per avere accettato

impegni pubblici, fa si che queste donne crescano, ampliando i loro limiti personali, e assumano su di sè i rischi e le responsabilità del loro nuovo status.

Hanno il profondo desiderio, insomma, che il loro lavoro possa contribuire ad un cambiamento importante nella società:

"Los servicios sociales contribuyeron a dar una valoración social, mucho mas fuerte del trabajo social, pues también la profesión fue demostrando que era un trabajo serio, fuesen o no mujeres las que lo hicieran"(Faustina, 45 anni, assistente sociale)

Le loro potenzialità non si limitano a coltivare un tempo proprio o una propria autonomia, ma vanno ben oltre, detenendo *di fatto* posizioni di potere in ambiti distinti. Lavorano in CIRD differenti, come ho scritto, ma sono amiche di vecchia data: hanno condiviso molti momenti nella loro vita, dalle lotte studentesche al lavoro, al matrimonio. Affermano di loro stesse:

"[...] de ser esa 'chispita' que alienta proyectos colectivos" (Gabriela, 49 anni, assistente sociale)

Tuttavia, si può notare che esercitano il loro essere leader in una maniera particolare, perchè nella forma in cui organizzano e gestiscono la realtà circostante si uniscono elementi diversi: alcuni sembrano essere neutri dal punto di vista del genere, altri fortemente collegati ad esso.

I primi provengono dalla loro personalità, da quelle qualità "innate" di trascinatrici e di persone ribelli. Quando si chiede loro esplicitamente su questo tema, la loro memoria e il loro ricordo facilmente va all'infanzia e

all'adolescenza.

"[...] esa capacidad de organizar, lo que entendemos un poco ser lìder, por ser cabeza de grupo [...] eso estaba presente desde la infancia... es aquello que nombramos como convocatoria, capacidad de iniciativa, capacidad de cohesionar grupos." (Ines, 42 anni, assistente sociale)

Una capacità che sembrano aver coltivato ininterrottamente.

Se invece si parla di doti di leader collegate al loro essere donne, emerge dalle interviste l'importanza che danno alle emozioni, nella vita privata come nell'esercizio di un incarico a livello pubblico, ambiti che per queste donne risultano difficili da separare: vale a dire, se per gli uomini il lavoro, e quindi la carriera, era legata all'essere remunerato, per le donne è collegato all'impegno, alla responsabilità, al desiderio di cambiamento.

"A mitad de los ochenta empezaron a entrar chicos trabajadores sociales en la empresa, yo creo que no ha durado ninguno en el trabajo de atención directa. Eran personas que han aspirado a mucho más, se han movido mucho más dentro de la empresa y al final se han ido a otras áreas. Lo curioso es que esas mismas oportunidades las tenemos las mujeres, pero o bien somos menos trepa, o realmente es que te gusta tanto lo que haces que te quedas ahí."(Aurelia, 41 anni, psicologa)

E' emerso, quindi, che la "rete degli affetti" che queste donne hanno intorno è un'importante spinta propulsiva a fare e non un ambito diverso e separato dal lavoro, come poteva essere per gli uomini.

"[parlando degli affetti] *como una ayuda o un impulso, indispensabile y precioso,*

tanto para la toma de decisiones como para afianzar sus iniciativas" (Gala, 35 anni educatrice)

"Claro que mi familia es una cosa, mi trabajo otra" (Pablo 46 anni, assistente sociale)

Gli uomini intervistati lavorano nei CIRD con vari funzioni, dall'organizzazione giornaliera della struttura alla segreteria amministrativa, ai ruoli sindacali: hanno un buon rapporto con le colleghe, che tal volta si trasforma in conflitto per ciò che riguarda la gestione della struttura.

Anche se hanno svolto ruoli sindacali o attività similari, frequentemente eludono, a volte minimizzando, il loro protagonismo sociale. Alcuni, come Francisco, 40 anni, educatore, si definiscono *"trabajador de retroguardia*", carenti di quel *"don de la palabra"* che considerano indispensabile per essere un *"trabajador social de cara al pùblico"* e per questo ha scelto di lavorare nella parte amministrativa e non con gli utenti; altri, tra questi Luis, 52 anni, assistente sociale, preferiscono sottolineare il loro ruolo di persona che crea un buon ambiente e favorisce il contatto tra le persone.

Quando parlano del potere, danno valore tanto al riconoscimento di questo, quanto al modo di conseguirlo, come le capacità e l'impegno costante sul lavoro che permettono di salire nella gerarchia della struttura, per avere alla fine maggiore prestigio sociale.

Luis è sposato, con un figlio e una figlia. Nell'ambito lavorativo si mostra molto

critico verso *"los mandos intermedios"*: si rincresce di appartenere alla stesa categoria lavorativa dei suoi subordinati e guadagnare praticamente lo stesso di quelli che *"se sienten jefes" :* in particolare, si mostra molto critico con quelle donne che, mancando di qualità reali (maschili?), non fanno altro che comandare e disporre il lavoro degli altri. Luis considera questo atteggiamento come un difetto nel relazionarsi e pensa che tale difetto sia:

"Quizàs màs en mujeres que hombres […] En un momento dado,pero ellas saltan y tienen que ser la guay, las protagonistsa, las que mandan o las que deciden…Pero si esa persona lo que tiene que hacer es callar, que calladita èsta muy guapa" (ride) (Luis, 52 anni, assistente sociale)

Lo schema di un mondo nel quale le donne esercitano un potere arrogante (contrario cioè ad una visione generalizzata delle 'doti' appartenenti ad una donna) è chiaramente percepito come un'usurpazione di luoghi e circostanze proprie degli uomini e quindi ostacolato. Questo presuppone un elemento di continuità con la rappresentazione tradizionale di genere, come avevamo visto nella parte italiana.

In Spagna, come in Italia, una serie di fattori come l'aumento dell'istruzione, la rivoluzione tecnologica, la maggiore disponibilità di beni di consumo e di strumenti di comunicazione, l'allentarsi delle forme di controllo sociale, hanno contribuito a un complessivo aumento della *soggettività* degli individui.

Attraverso numerose forme di azione collettiva, le donne sono passate dalla lotta per l'emancipazione e per una piena integrazione nelle istituzioni e nel

mondo del lavoro all'**affermazione della "differenza"**, di una specificità dell'identità e del punto di vista femminile, tale da rendere le donne portatrici di istanze di innovazione e trasformazione.

Ancora oggi che le forme di azione collettiva femminile non sono così visibili e diffuse come in passato (ad esempio negli anni sessanta o settanta), continua l'impegno per le pari opportunità, ma permane anche l'idea che le donne siano "diverse" e portatrici di una visione differente del mondo. Si tratta di un'idea che sempre di più è fatta propria dalle organizzazioni (anche con il rischio di una sua adozione puramente retorica), ma alla cui affermazione le donne spagnole contribuiscono attivamente, come si è visto dal contributo di questo lavoro.

Nonostante ciò, risalta dai dati che questa visione convive ambiguamente con altre, nelle quali appaiono due elementi: in primo luogo il riconoscimento generalizzato che le donne hanno più difficoltà ad accedere al potere, e che per realizzare questo devono guadagnarselo duramente e *"demostrar que valen"* (Luis), mentre questo criterio si applica difficilmente agli uomini; in secondo luogo, le donne sono per molti aspetti superiori agli uomini e per questo *"la esperanza del futuro"* (Marcos, 42 anni).

Victor è un assistente sociale di 36 anni, opera in un CIRD ed è anche un sindacalista. Nell'intervista Vìctor afferma che la donna

> *"es mucho màs capaz de poder arreglar los problemas del mundo"*

e possiede

"una sensibilidad tanto intelectual, como mental, como umana, bastante superior a la del hombre" (Victor, 36 anni, assistente sociale)

Secondo Victor tale superiorità è il risultato di un lungo processo:

"Quizà porquè el concepto del hombre en toda la historia del mundo ha sido la superioridad hacia la mujer, con lo cual no le ha dejado desarrollar, y (en*) la mujer ha florecido un istinto interno, que por cierto va ligado a ser madre, que... hace posible* (la mujer) *una sensibilidad para cualquier tipo de cosas bastante superior a la del hombre [...] Por tanto, yo creo que el mundo en manos de las mujeres, no digo que no habrìa guerras, pero es mucho màs sensible a determinata facetas del mundo, de soluciones polìticas...que el hombre."* (Victor, 36 anni, assistente sociale)

Come si può notare, le qualità lodate consistono in una vaga sensibilità legata alla condizione di madre, qualità che forniscono le donne di un innato ed encomiabile attributo generico, quello di portare la pace e la tranquillità. Riappare il vecchio e conosciuto discorso della naturalizzazione delle differenze, anche se ora si copre con il mantello di una ideologia formalmente rinnovatrice.

"Yo sé que a nivel social tenemos menos reconocimiento porque mayoritariamente en el trabajo social hay mujeres y en este país las mujeres están menos valoradas que los hombres" (Victor, 36 anni, assistente sociale)

Come altri intervistati, anche Victor riconosce i particolari ostacoli con i quali si confrontano le donne che lavorano nelle professioni di cura.

Su queste parole pesa la sua militanza in partiti politici di sinistra, ma espone le

sue idee di uguaglianza teorica con la frase

"...la que vale, vale y la que no vale, no vale"(Victor, 36 anni, assistente sociale)

Sono le donne a *dover valer* valere come un uomo?

In una società multietnica come quella catalana, paradossalmente, gli uomini *immigrati di paesi non europei* incontrano difficoltà simili alle donne.

Marcos è un immigrato argentino: ha iniziato a lavorare in Spagna come operaio e si è trasferito a Barcellona tredici anni fa, lavorando e studiando all'Università. Nella sua intervista racconta a lungo delle sue difficoltà economiche e del suo lavoro, che lo porta spesso a contatto con immigrati e clandestini. E' sposato e non ha figli.

"Yo comencé a trabajar como educador y para contratarme, además de mi formación en trabajo social, valoran mi condición de hombre"(Marcos, 42 anni, assistente sociale)

Lavora al CIRD (CIUTAT VELLA), a sud di Barcellona, da due anni come coordinatore delle attività esterne e ammette di avere un occhio di riguardo per le donne straniere che si rivolgono al centro. L'intervista con Marcos ha anche evidenziato le difficoltà, per un uomo, di essere un assistente sociale:

"Durante aproximadamente tres meses tuve que estar acompañando a una trabajadora social mujer, más por el hecho de ser chico que por ser trabajador social, para realizar visitas a familias con una situación especialmente complicada o conflictiva"(Marcos,42 anni, assistente sociale)

"En mi trabajo de los primeros años, en el servicio social de base, el horario de trabajo no existí. Como los migrantes, sabíamos cuando íbamos a trabajar pero nunca sabías cuando íbamos a volver"(Marcos,42 anni, assistente sociale)

Tuttavia, quando gli uomini fanno coincidere parole come *familia* e *trabajo* è per far risaltare due aspetti: da un lato, l'enorme peso che ha avuto la vita lavorativa, per la quale hanno spesso sacrificato la vita familiare e domestica; dall'altro lato, l'importanza della leadership per il successo personale, quindi il contrario dei concetti espressi dalle donne intervistate, per le quali la carriera è stata spesso considerata un ostacolo alla vita familiare e relazionale. Questo aspetto costituisce, a mio parere, una variazione interessante della concezione del lavoro collegato al genere. Se nelle donne, quando esercitano il potere o lavorano molto, come abbiamo visto gli affetti hanno un peso importante, negli uomini il lavoro (che ricordiamo essere percepito spesso come parallelo alla vita privata, cfr. sopra) è sia un modo per ridurre il tempo domestico, sia un modo per alimentare lo schema che vede maggior potere uguale maggior prestigio sociale uguale miglioramento personale (Del Valle T., 2002).

Posizione professionale e potere

Il tema del potere[24] ha significato per le donne spagnole una conquista e una grande rivincita rispetto a vecchi preconcetti.

[24] Inteso sia come l'esser in grado di attuare azioni e/o progetti, sia come averne l'autorità.

Molte si sentono autonome perchè sono state capaci di costruirsi spazi e tempi propri anche nell'ambito domestico, altre invece hanno avuto l'occasione di iniziare progetti significativi fuori dall'ambito domestico.

Quando chiedo ad Aurelia cosa intende per autonomia, risponde:

> *"Ser capaz de hacer por ti misma, el no depender de otras personas, teniendo en cuenta que todos... tenemos cierta dependencia, pero a mì, si por algo me gusta esta etapa de mi vida es porque soy capaz de asumir lo que llevo yo y no me ponen trabas a las decisiones que tomo."* (Aurelia, 41 anni psicologa)

La libertà di cui gode Aurelia è il risultato di un processo di arricchimento personale che arriva ad occupare uno spazio sociale sempre più amplio, che riguarda tutti gli ambiti della sua vita, lavorativa e domestica, come del suo tempo libero e della sua relazione di coppia. L'intervista è molto intensa: è lei a spiegarmi l'importanza di ogni minimo cambiamento nella sua vita. A lavoro è conosciuta come una persona molto disponibile ed ha una buona relazione con il suo essere donna, però ammette che

> *"Hombre, a mí de vez en cuando me preguntan si soy la que voy a limpiar, pero en este momento, la gente ya sabe lo que es un trabajador social"*(Aurelia, 41 anni psicologa)

Il suo attuale lavoro al CIRD di SANT ANDREU, un quartiere di Barcellona centro, che dura ormai da cinque anni, la rende soddisfatta per due ragioni: perché le piace assumere la responsabilità della gestione di alcune attività nel Centro, che per lei è una sfida e un modo per superare i propri limiti personali, e

perché gode di un certo margine di libertà nell'organizzare il proprio lavoro.

Il suo ruolo è molto interessante, perché lei porta spesso a termine progetti definiti "cerniera", ovvero di congiunzione tra alcune delle donne che si rivolgono al Centro e le famiglie di appartenenza, spesso anche nei casi di maltrattamento o di allontanamento di minori dalla famiglia di origine. Ma come lei stessa spiega, non sempre è possibile ricucire situazioni familiari ormai logorate, però *"la vida es asì"*, mi dice sorridendo.

Nel suo lavoro, è indubbiamente capace di imporsi, di prendere decisioni spesso molto dure: ammette che la sua è un'attività fortemente femminilizzata e che gli scontri maggiori li ha proprio con donne. Tale capacità di gestire situazioni differenti in contesti differenti, presuppone un superamento della vecchia visione di "potere":

> *"[...] una profesional tan capacitada como mis colegas masculinos"*

> *"Yo creo que la imagen que se da de la profesión está en la manera de ejercer el trabajo social y en la responsabilidad que uno asume en su profesión"* (Aurelia, 41 anni, psicologa)

Il nodo più grande, quindi, rimane tra l'essere e il dover essere, tra il prendere e il lasciare:

> *"Mi marido suele decir que cuando nos casamos, èl era el listo y el intelligente de la casa y que ahora se ha hecho tonto; no es que se ha hecho tonto, se ha hecho còmodo y yo he ido asumiendo todo lo de la casa, papelos [...] El gobierno de la casa lo llevo yo, ademàs a gusto, porque a pesar de que tengo muchìsimo trabajo, me da muchìsima libertad. El hacer y deshacer a mi antojo yo lo lavoro mucho, no depender de nadie"* (Evita, 55 anni, assistente sociale)

"Con renuncias, mi pareja ha renunciado porque esa renuncia se la he impuesto yo a partir de que he querido tener mi propio desarrollo profesional, y yo también he renunciado a otros puestos políticos que me han ofrecido"(Paula 33 anni, assistente sociale)

"Yo no he tenido dificultades mientras tenía un trabajo de ocho a tres, porque mi compañero no era una persona machista a la hora de compartir. Me siento diferente ahora como mujer separada con un hijo, ya que tengo más dificultades para compartir las tareas de cuidado de mi hijo"(Nuria, 43 anni, psicologa)

Nei colloqui, molte donne parlano a lungo del fatto che nelle decisioni che prendono durante il loro lavoro cercano di valutare con cura *"los beneficios, costes y riesgos"*, mentre altre volte nella vita privata hanno deciso di 'rischiare di più':

"[...] he sido una mujer que sempre ha echado para adelante, vamos y […] siempre he tenido la sartèn por el mango y me gusta hacerlo" (Carme, 41 anni, assistente sociale)"

Potremmo allora ipotizzare il parallelo tra l'avere potere e il poter gestire spazio e tempo: da un lato, l'ampliamento dello spazio individuale, che ha significato maggiore autonomia quindi la possibilità di godersi un tempo proprio; dall'altro, l'eterna lotta per ri-delineare lo spazio sociale che è sempre rimesso in discussione, negato e svalorizzato.

"En mi institución, los contenidos del trabajo social no están definidos, el mío como psicóloga tampoco"(Nuria, 43 anni psicologa)

"Es una profesión muy importante por la cantidad de información que manejan, pero esta importancia no es reconocida por la administració" (Ines, 50 anni, assistente sociale)

Ines nella sua professione si considera come una "*artista indipendiente*" che, per quanto le è stato possibile, ha cambiato lavoro a seconda dei suoi interessi; sul posto di lavoro si mostra sempre decisa, procurandosi così l'immagine di donna autoritaria, con la quale parzialmente concorda.

E' evidente, quindi, quell'intenzionalità di interpretare il servizio come uno strumento a cui fare riferimento per perseguire le proprie aspir-azioni di vita.

Questa tendenza è legata proprio all'**importanza della dimensione professionale** come dimensione centrale della propria identità.

Anche a livello personale afferma di essere autosufficiente, *"soy soltera, vivo sola y me ocupo por completo de los asuntos domésticos, claro"* (Ines, 50 anni, assistente sociale), di non aver mai avuto bisogno di appoggiarsi a nessuno. Ama il contatto con il pubblico, ma fugge ad incontri "*màs cercanos*" con l'abuso sessuale, tematica assai frequente in questo CIRD dell' NOU BARRIS, nel quale lavora.

Solo alla fine dell'intervista, sottolinea su tutto il suo ruolo di madre, che definisce *"la decisiòn màs importante de mi vida"*, ma non riprende più l'argomento.

Curiosamente, nel parlare del potere gli uomini evidenziano all'unisono l'attributo neutro per ciò che riguarda il genere: questa affermazione, tuttavia, non sta in piedi quando passano ad illustrare la loro idea mediante casi concreti.

In alcune occasioni risaltano in positivo "*las distintas sensibilidades*" (Pablo, 46

anni, assistente sociale) delle donne, al momento di *esercitare* il potere: hanno "*màs facilidades para establecer alianzas o lazos*" con altre donne, "*son màs flexibles*"(Marcos, 42 anni, assistente sociale).

In altri momenti invece, danno una visione negativa delle donne con potere: non solo le protagoniste dei loro esempi del cattivo uso del potere sono generalmente donne e mai uomini (come avevamo visto sopra con l'intervista di Luis), ma sembrano anche farsi eco di vecchi pregiudizi, come quello della "*masculinidad*"(Marcos) delle donne al comando o l'incapacità di queste di porsi in una dimensione 'burocratica' (mentale), piuttosto che in una prettamente di cura (emotiva):

> *"Desde mi experiencia y por lo que conozco del trabajo social, sobre todo en la administración, me atrevo a afirmar que el contenido profesional del trabajo social se ha burocratizado mucho y este no es tema de mujeres"*(Jesùs, 30 anni, assistente sociale)

> *"Yo tambièn trabajo en una ONG y hay muchos días que salgo de trabajar a los 9 o las 10 de la noche, ya que aquí la flexibilidad del horario es importante para el trabajo que hacemos y claro para mi es màs facil porquè soy hombre"*(Pablo 46 anni, assistente sociale)

Proiezioni

Per introdurre questa parte ho pensato di utilizzare le parole di Mariel (55 anni, psicologa) una donna conosciuta tramite un'associazione femminista spagnola (la "*Xarxa femminista*", http://www.pangea.org/xarxafem/Manifest.htm) che definirei pioniera del cambiamento della generazione precedente.

Parla così:

"Mi opiniòn es que posiblemente lo màs revolucionario que se ha producido en la sociedad española en los ultimos veinte años no es el cambio politico, el cambio polìtico formal, sino el cambio en los modelos que las mujeres han seguido y hoy siguen. El modelo de mujer de mi generaciòn no tiene nada que ver con el modelo de mujer de la generaciòn de mis hijas, independientemente de la procedencia social, de la ideologìa... No tiene nada que ver y, en ese sentido, soy consciente de que no toda mi generaciòn sino un grupo muy reducido de las mujeres de nuestra generaciòn, hemos protagonizado ese cambio, asì de claro.
En lo que se refiere a mis hijas, han tenido un rechazo al feminismo militante... porque lo identifican con una determinada generaciòn, lo identifican conmigo, pero yo creo que son bastante feministas, no explìcitamente, pero sì implìcitamente. Ellas y todas sus amigas, chicas independientes, autònomas, que se cuestionan permanentemente las relaciònes con los hombres, porque los hombres de su generaciòn todavìa siguen intentando imponer un determinado modelo afectivo y de relaciòn personal entre hombres y mujeres, ellas lo cuestionan permanentemente, no les pasan ni una. Reaccionan ante los medios de comunicaciòn cuando se trasmiten esas imàgenes de chicas con escotes, llenas de silicona, objetos sexuales..." (Mariel, 55 anni, psicologa)

In questo cambio sociale, l'analisi svolta parte da una situazione di fatto: è tra le donne con meno di trent'anni dove realmente si plasmano le trasformazioni degli ultimi anni, dato che abbiamo incontrato anche in Italia. Possiamo definire questi mutamenti concreti se parliamo del rilevante aumento del livello di studi, dell'ingresso nel mondo del lavoro, della diminuzione dell'autoidentificazione con i modelli che vedono la donna obbligata a sposarsi, avere in breve tempo figli ed essere l' "angelo del focolare".

L'universo di riferimento di queste donne è cambiato in tal modo che "para la

mayorìa los estudios y el empleo ya no significan pasos previos al matrimonio sino actividades sustativas y definitivas cuya consolidaciòn es previa a la maternidad, por lo que la retrasan. Las màs jòvenes se debaten entre la posposiciòn sin die du su proyectos vitales y la ralizaciòn inmediata de sus deseos lo qual se traduce es una reducida nupcialidad y una creciente proporciòn de hijos nacidos fuera del matrimonio" (Garrido, L. J., 2000 : 231)

In questi aspetti particolari, i cambiamenti sembrano ben consolidati, anche se l'immagine lavorativa e sociale delle donne risente di profonde contraddizioni.

Laura (27 anni), una madre sola con una figlia di tre anni e che lavora come assistente sociale al CIRD di GRÀCIA, nella zona centrale di Barcellona, da tre anni, dopo aver cambiato vari lavori.

Ha la profonda convinzione di essere percepita dagli altri come una persona "*fuerte y decidida*", quasi in contrapposizione con un'immagine *interna* di fragilità:

> *"Soy muy posesiva y fuerte en todo tipo de realciones para ser una mujer. Tengo que ser el centro allì donde voy... siempre he sido [...] màs la cabecilla, la que ha tenido las ideas... siempre estoy ahì, el centro, pero no es facil para mi, de verdad."(* Laura, 27 anni, assistente sociale)

> *"[...] normalmente, siempre las decisiones de todo lo que he hecho… siempre las he tomato yo y para una mujer es mucho!"* (Laura, 27 anni, assistente sociale)

Questa capacità che le rende fiere di se stesse, sembra a volte pesare sia nell'eventualità di commettere errori e dover rimediare doppiamente perché si

sono infrante le aspettative sociali sulle donne -"*a meter la pata con mi misma*" – sia perché il rovescio della medaglia è, a volte, la mancanza di affetti vicini:

"[...] *las personas fuertes tambièn necesitan que las animen y escuchen, les muestren comprensiòn y afecto, no solo palabras*"(Julieta, 38 anni, educatrice)

Essere '*cabecilla'*, come dice Laura, quella cioè che ha più idee, forte, decisa e con spirito di iniziativa, sono caratteristiche che da una parte pongono queste donne in crisi rispetto ad un modello socialmente accettato (anche da loro stesse quindi), ma dall'altro sono risorsa, parte integrante, cioè, del loro lavoro: la consapevolezza di questo ("*mi caràcter fuerte y dominante*") ha reso alcune capaci di usare questo lato come una strategia relazionale:

*"Yo, cuando llegué aquì puse en funcionamiento el servicio de ayuda a domicilio. Trabajé sola y trabajè mucho con las mujeres en la asociación de amas de casa y con un gabinete psicopedagógico y luego la típica atención individualizada, ayudas. Yo lo recuerdo como un tiempo con mucho trabaj, pero muy grato!"(*Gabriela, 49 anni, assistente sociale)

*"Yo me sentía muy identificata, porque tenían un trato muy directo con toda la gente, fue una experiencia muy bonita crear o contribuir a crear un servicio nuevo."(*Sofia, 33anni, educatrice)

Queste stesse idee sulle relazioni mostrano un aspetto interessante della questione anche per gli uomini.

Questo è il caso di Francisco (40 anni, educatore), che lavora al CIRD di CIUTAT VELLA, nella zona sul di Barcellona, da sei anni: ha una compagna e un bambino di pochi mesi avuto con lei.

Durante l'intervista afferma che nelle sue tattiche professionali utilizza "*habilidades sociales que he aprendido de las mujeres*". Il suo discorso evidenzia i cambiamenti avuti nel radicamento di certe consuetudini: acquisire alcune abilità delle donne che, oltre a essere utili nel proprio lavoro, possono essere applicate nella generalità dei casi perché considerate più adeguate di quelle che usano molti uomini.

Di fatto, egli considera le donne come un modello positivo di riferimento; gli piace di più il loro modo di essere ed agire perché comparativamente

"[la donna] *es mucho màs agradable …razona màs las cosas*"

"[...] *es màs sencillo hablar con ellas*", "*son màs fuertes, tienen màs sensibilida* "

" [la mujer] *es màs luchadora*"

e al contrario "*la relaciòn con un hombre es màs fria*" (Francisco 40 anni, educatore)

Nella rappresentazione di genere di Francisco, insomma, risaltano gli aspetti positivi delle attitudini che *egli considera* come caratteristiche positive delle donne e in base alle quali agisce nel suo contesto lavorativo.

Queste idee sono state espresse da altri uomini :

"[le donne] *Son màs dulces y han estrado màs en un segundo plano [...] eso tiene para mi màs respecto"* (Victor, 36 anni, assistente sociale)

Ma anche da donne si definiscono in base allo stesso schema generalizzato:

"*Son màs habladoras, o calculadoras* [la donna] *es màs precavida [...] hace las cosas con màs tranquilidad, mientres que los chicos tenemos màs pajaros en la cabeza... no ven màs allà"(*Daria, 45 anni, psicologa)

Sotto questo aspetto, dalle intervistate sono emersi altri due punti: da una parte, l'esaltazione (femminile) delle donne "*luchadoras, activas, independientes y fuertes*", dall'altra il desiderio di uomini con le stesse qualità e caratteristiche, che però: "[l'uomo] *que sepa escucharte cuando lo necesitas*", "*que sea mimoso cuando tenga que ser mimoso*" e "*que colabore en las tareas domèsticas*".

Questo ultimo punto coincide anche con quello che in un'altra intervista ha affermato Pilar (30 anni, assistente sociale). Al centro del nostro colloquio il valore che dà alle donne forti, "*que no se dejan amedrentar*" (cioè intimorire):

> "[...] *para que yo me enterese por un chico tiene que ser fuerte, de izquierdas fijo y femminista tambièn, ademàs un chico femminista y que lo reconozca… porque les da mucho miedo reconocer esas cosas*" (Dora)

L'ambiguità osservata nei modelli e nelle rappresentazioni di genere (donne forti e indipendenti e uomini sensibili) che ho incontrato, mi appare decisamente significativa, perché sembra che indichi un certo sfaldamento di rigide posizioni. Come il caos che precede un nuovo ordine. Ma chi è il soggetto di questo cambiamento di ordine? Possiamo chiamarlo persona o individuo, esaltarne il corpo o la sua raffigurazione, pensarlo come capace di affrontare forze smisurate, oppure come vittima di processi sociali ed economici troppo grandi per il singolo. Ho proposto in queste pagine di considerare una dimensione del soggetto che mi sembrava controversa: unità non unitaria che alberga un insieme di passioni e ragione. Per questo talvolta è così facilmente disponibile a

trasformarsi in simbolo. Riconoscere la diversità come risorsa e non come problematicità, accettando il cambiamento, è importante anche per restituire al sé (maschile e femminile) la sua complessità: è questo che ho provato a mostrare lungo il corso di questa ricerca. Mentre il cambiamento è percepito come una minaccia solo perchè attacca le aspettative sociali sui ruoli, il sessismo offende il legame sociale stesso, cioè la sua autenticità, l'autenticità delle persone che lo compongono.

"[...] *que està dimostrando que no somos el sexo dèbil, que somos màs luchadoras, que tenemos màs capacidad para ocupar ciertos cargos que ellos… y que lo podrìamos hacer incluso mejor"*(Dora, 27 anni, educatrice)

"*Las mujeres van teniendo cada vez màs peso porquè aceptan las que son*" (Ana, 35 anni, assistente sociale)

Nella parte più profonda, questo nodo ha in sé sia la fertile potenzialità delle nuove idee, sia la sterile visione di una società che conserva ancora il gusto per i vecchi modelli, nell'incapacità di adeguarsi ai cambiamenti contestuali.

La prima si incarna nelle attività e nelle rappresentazioni della società dei/delle giovani intervistate/i (in particolare entro i 40 anni di età), permeata da una consapevolezza più o meno implicita. La seconda si combina da una parte con la passività e l'indifferenza personale davanti ai valori che rappresentano il cambiamento nel collettivo delle donne spagnole e non solo. Credo che sia in un caso che nell'altro, le tendenze relative all'apertura di fronte al potere delle

donne si iniziano appena a delineare e nonostante ciò, le ritengo speranze e occasioni concrete sul fertile terreno politico della Spagna di Zapatero.

Quello che ho avuto modo di vedere è che le donne spagnole spostano in avanti il significato e il ruolo che il lavoro ha per loro, che passa dall'essere un compito da svolgere in modo solo rigoroso e diligente, al divenire un vero e proprio *programma di miglioramento* e *crescita personali*, che esige compromessi e dedizione. Questo progetto abbraccia sicuramente cambiamenti nelle aspirazioni educative ed occupazionali delle persone intervistate, intendendo con questo concetto la ricerca di preparazione e qualifica professionali per l'esercizio dell'attività e l'accesso a studi e professioni prima negate alle donne. Senza dubbio, il re-ciclarsi e il cercare una preparazione adatta hanno inciso fortemente anche nel modo di svolgere le occupazioni più tradizionali per le donne (vedi lavori di cura, insegnamento, etc.). Si passa da questo punto per valutare la continuità delle carriere professionali di fronte alla costante degli abbandoni lavorativi, che da sempre sono stati un motivo ricorrente nella parabola lavorativa delle donne (causati principalmente dal peso delle responsabilità domestiche delle donne, dalla nascita dei figli, etc.).

Insomma, un contrasto forte, dove però emerge da parte delle donne una gran voglia di arrivare, di dimostrare di potercela fare, non più da sole contro tutti, ma in una rete sociale che accetta la differenza come una ricchezza alla quale attingere.

Evidenze

Come abbiamo sinteticamente visto all'inizio di questa parte, in Spagna, come in Italia, il modello sociale imposto fu quello del regime, dove la donna non poteva esprimere liberamente le proprie scelte, se non all'interno di un ordine politico prestabilito. In alcune interviste è emerso questo ricordo, come un'immagine tuttora presente, che ho voluto ricordare a partire da alcune considerazioni:

"Me hubiera gustado ir a la Universidad, si que me hubiera gustado" (Faustina 56 anni, assistente sociale)

*"Yo era muy cristiana y practicante con lo cual no tuve ninguna dificultad con el examen de ingreso, sobre todo en lo religioso, recuerdo que me preguntaron qué eran los sacramentales"(*Clara, 54 anni pedagogista)

*"Yo tenia claro trabajar; mi padre era maestro y nos había inculcado la importancia del trabajo y del estudio. Pero mi compromiso con mi marido era dejar de trabajar cuando tuviera un hijo"(*Ines, 50 anni, assistente sociale)

Io credo che quello che queste donne esprimono circa le loro aspirazioni lavorative è distinto dalle opzioni che potremmo definire dello 'spazio dell'illusione': sono, infatti, desideri pensati, più che sogni, in quanto fanno riferimento, in più che un caso, alla formazione e alle competenze necessarie all'esercizio della professione stessa.

Quando Faustina conferma, parlandomi, che "*me hubiera gustado ir a la Universidad*", quello che attiva è una rappresentazione del proprio lavoro, in

quanto praticato, e proprio per questo professionale e competente.

Le intervistate che spontaneamente mi hanno parlato del passato, legandolo cioè a 'los años' e al 'tiempo', mi hanno parlato della memoria: la memoria permette di conservare il passato anziché eliminarlo per superficialità, per ignoranza oppure per le paura. La memoria, quando è testimonianza, ci permette di paragonar criticamente lo stato attuale delle cose con quello del passato. La memoria, quindi, "è la libertà di esser altri, oltre che se stessi, facendo riferimento alla tradizione che ci lega ai valori del passato, oppure a quello spirito di razionalità universale che ci permette di *comprendere* le azioni di altri uomini e di altre civiltà" (Battisti F. M. 2002, p.125)

"La profesión tenía una imagen ligada totalmente a la beneficencia, medio monja, dedicada a los demás con la idea que tenemos de beneficencia clásica"(Faustina 56 anni, assistente sociale)

*"Era un momento difícil, en el que había que elevar la profesión para que la gente que te rodeaba viera lo que era, viera de qué se trataba. Éramos nosotras las que teníamos que luchar demostrando con nuestro trabajo lo que era."(*Gabriela, 49 anni, assistente sociale)

"En empresa, al principio no eran muy bien funciones de asistente social, sino de control del absentismo laboral. La problemática familiar, si había problemas de drogas, alcoholismo, problemas familiares, casi no lo podíamos tocar. Pero, me hacìa mucho gusto trabajar" (Ines, 50 anni, assistente sociale)

La mia presenza assidua in alcuni CIRD mi ha dato modo di parlare con molte

persone di varie età, con donne e uomini, di conoscere le loro vite, le loro idee.

Gli uomini sono partiti da una visione del lavoro come esperienza totalizzante, mentre le donne, a fronte di un passato percepito come opprimente e spesso limitante per le loro possibilità e di un presente che, malgrado tutto stenta a riconoscerle, definiscono il lavoro come ciò che "*impidiò realizar mis sueños y modelò mis deseos*". (Dolores, 57 anni assistente sociale, appunti di conversazione)

Come ho avuto modo di dire in precedenza, la biografia sociale delle donne intervistate, soprattutto se over 50, non manca di temi come il rispetto, l'autorità e l'influenza sociale, però il contenuto di queste è differente da quello dei colleghi uomini, perché le donne non hanno potuto esimersi dagli imperativi dell'epoca nella quale sono vissute, la cui impronta, soprattutto tra le persone che l'hanno vissuta, è perfettamente evidente.

Ho trovato l'esperienza di molte donne assai interessante sia come adattamento sia come risposta alla realtà sociale e politica nella quale vivevano: è utile notare che il lavoro di cura era ed è visto ancora come un lavoro "para mujeres" soprattutto dal regime.

Se le parole di Ines comunicano i limiti che le donne avevano per l'esercizio di una qualsiasi professione (comprese quelle definite 'per donne'), le motivazioni che la spinsero non sono neutre dal punto di vista del genere; ugualmente dicasi per i significati e i valori attribuiti al lavoro, al carattere remunerativo e alla sua identità professionale.

Diverso è il caso di Evita, una donna che riconosce che il motivo che l'ha spinta nel mondo del lavoro non è stato di ordine economico ("*yo he tenido una suerte muy grande, la cosa econòmica no me ha presionado*"). Quello che può essere un allontanamento dal mondo del lavoro prima o dopo il matrimonio, a seconda della classe sociale, nella vita di Evita non si è mai verificato.

Ho conosciuto Evita (assistente sociale 55 anni) una calda mattina di fine Giugno. Cercavo informazioni sul CIRD della zona e chiedendo in giro, due donne mi dissero di rivolgermi a lei. La conobbi e subito dopo averle detto chi ero e cosa facevo lì, decise, senza esitare, di spiegarmi tutto quello che avveniva nel quartiere e chi erano le persone che lavoravano nel CIRD, regalandomi opuscoli e mappe della città. Il giorno seguente le proposi un'intervista e lei accettò.

Parlando liberamente Evita ammette che la sua vita è stata segnata da ostacoli, vittorie e qualche contraddizione, legate, come afferma più volte, al suo essere donna. Già all'inizio della sua formazione dice di aver dovuto fare dei compromessi tra aspirazioni e possibilità reali: per esempio il desiderio di andare all'Università

> "[...]*Claro, cuando era joven, pues tampoco la situaciòn de famiglia me lo permitìa; entonces tenìas que salir sempre fuera, no habìa facilidades para estudiar"* (Evita, 55 anni,assistente sociale)

Successivamente frequentò vari corsi professionali con indirizzo pedagogico e il suo desiderio di indipendenza e autonomia la portò ad un immediato ingresso

nel mondo del lavoro: sanità pubblica. In questo periodo sperimentò l'obbligo di interruzione di attività lavorativa per matrimonio e si dedicò pienamente alla sua famiglia. Madre di quattro figli, apprese velocemente come integrare vari saperi, per potersi inserire di nuovo nel mondo lavorativo. Uno dei progetti ai quali partecipò fu quello di una scuola per l'educazione dei giovani di difficile inserimento, fuori Barcellona.

La scuola chiuse i battenti dopo dodici anni ed Evita rimase di nuovo senza lavoro. Durante questa interruzione, che per molti sarebbe stata definitiva, le sue convinzioni professionali e personali riguardo al lavoro la portano a decidere di 'riciclare' il proprio sapere per lavorare con il mondo della rete sociale di aiuto civico. Qui entra per la prima volta in un CIRD:

"Yo me puse como obligaciòn eso, que ademàs me venìa bien porque me gustaba; he trabajado tres años en el CIRD hasta que decidì ir a la Universidad"(Evita, 55 anni,assistente sociale)

Già grande inizia il suo percorso universitario, quello che avrebbe sempre desiderato fare, ma che per ragioni familiari e lavorative aveva sempre post-posto. Durante questa parte dell'intervista, Evita si commuove e ammette che non fu facile prendere questa decisione ("*Fatal!*" come aggiunge con un largo sorriso). Gli enormi sacrifici fatti da Evita per diventare la donna forte che è oggi, si vedono soprattutto nel grande rispetto che Evita mette nel suo lavoro, nel rapporto con i colleghi/e, nel suo sentirsi *"una mujer valiente"*.

Di questa intervista ho apprezzato come, in alcuni casi, siano state la necessità o la crisi familiare a spingere queste donne a re-inventarsi un lavoro, una vita, un nuovo *Sé.* In altri casi, quando cioè la stabilità del proprio Sé interno è legata alle aspettative e ai desideri degli Altri, è apparsa la fragilità interna di queste donne. E' stato molto interessante notare, quindi, come la loro identificazione con l'ideale di donna - più affettuosa nelle relazioni, di carattere dolce e tendenzialmente incline al dialogo e alla pace – abbia influito su azioni o pensieri. Come osservato nella parte teorica all'inizio della ricerca, esiste un grado d'identificazione con il costrutto psicologico creato, che genera, soprattutto nell'agito esterno, una dicotomia tra come *ci si sente* e come *si è visti* fuori, benché questo non sia sempre un processo consapevole.

Nei casi in cui la coscienza del condizionamento delle aspettative del contesto emerge abbiamo una visione più nitida di tale condizionamento:

> *"[…] la mujer va a ser juzgada no sòlo por lo que hace sino por lo que se espera de ella"* (Ana, 35 anni, assistente sociale)

> *"En Cáritas, el trabajo de las asistentes sociales fue muy positivo y se dinamizó muy bien la acción social. Creo que todo el mundo identifica ese trabajo con las características que tenemos las mujeres, que a la hora de estar en un grupo de acompañar, incluso somos mas animadoras"*(Andrea, 44 anni, assistente sociale)

Chiaramente questo dover rispondere alle aspettative create genera ansia. In altri casi, infine, malgrado la sensazione di sentirsi *"sometida a la evaluaciòn de los*

demàs", l'auto-valutazione di alcune è cambiata proprio grazie alle opinioni degli altri, specialmente per la dicotomia sensibilità/capacità intellettuali:

"He soslayado sempre mi capacidad intelectual y sempre he valorado de mì los aspectos màs afectivos de mi personalidad. Cuando he descubierto la capacidad intelectual que yo puedo tener, la he valorado en el asejo que me ofrecen los demàs" (Ana, 35 anni assistente sociale)

Possiamo constatare, quindi, che malgrado il lento e faticoso processo di inclusione delle singole donne in tutti gli ambienti lavorativi (ad esclusione di quelli adibiti 'alla cure' dove le donne sono già inserite), che siano di pertinenza 'maschile' o 'femminile', con arresti e/o regressioni impreviste e incoerenti rispetto ai progressi che tutti si aspettano come naturali; esiste, invece, un processo sociale di vasta portata, solo parzialmente visibile, di cui l'unica misura a disposizione potrebbe essere contenuta nelle attitudini più innovative della soggettività femminile nella sfera lavorativa.

Questo secondo processo, sicuramente più dinamico del primo, si può leggere come una sorta di interiorizzazione di nuove strutture, norme e relazioni sociali, una sorta di apprendimento, in senso ampio, da parte degli ambienti lavorativi e sociali. Se nel mondo dei servizi alla persona, le donne lavorano e vanno avanti proprio in quanto donne, nel mondo lavorativo in generale, come individui possono naturalmente andare avanti e perfino sentirsi perfettamente a proprio agio, ma quando viene all'attenzione qualche elemento che richiama la dimensione di genere, sia al livello formale che al livello informale (magari

anche quello delle battute tra colleghi), le donne rischiano – se esibiscono una soggettività dissonante – di essere tacitamente isolate dalla comunità indifferenziata in cui si sono inserite senza alterarla.

Di fronte a questa situazione, le donne intervistate hanno reagito adottando una varietà di atteggiamenti, punti di vista e approcci, come è testimoniato dagli stralci di intervista riportati nella ricerca, che sono il frutto dell'incontro e dello scontro tra le caratteristiche, le storie, le convinzioni individuali delle donne, da una parte, e le resistenze dell'ambiente, dall'altra.

La stessa persona può infatti esibire, in una dimensione, tratti più orientati al cambiamento e improntati al senso critico, in un'altra tratti più orientati invece a permettere il proprio inserimento nell'ambiente senza troppi danni; più spesso ho registrato un'interessante commistione dei due tipi di attitudini anche rispetto alla stessa dimensione, che mostra su quali punti le singole donne siano state, di volta in volta, disposte a dare battaglia, e su quali abbiano preferito invece "lasciare correre".

Concludo questa parte con le parole di Nuria, 43 anni, psicologa, che racchiudono ancora, insieme alla voglia di emergere, la fatica di fondo di dover *meritare,* in quanto donna, quello che la vita offre:

"La vida no regala nada a nadie, te pueden ayudar o te pueden echar una mano y lo puedes encontrar màs fàcil o menos fàcil, pero regalar, nada... Pero si tù no das el callo y no ven te lo mereces, te lo quitan. Y tienes que merecerlo" (Nuria, 43 anni, psicologa)

CONFRONTO E CONCLUSIONI

Quanto emerso dalla ricerca ha suscitato interessanti interrogativi attorno alle questioni delle opportunità di carriera per le donne, fino ad arrivare a quali condizionamenti di genere, esperienza di vita ed impatto educativo influenzino le scelte di carriera delle donne; la relazione fra donne e lavoro nelle professioni di aiuto e l'avanzamento di queste all'interno della professione sono altri temi di discussione scaturiti dall'indagine.

Tuttavia, questo lavoro si confronta con una ricchezza tale di riflessioni, ricerche ed esperienze sull'argomento da rendere impensabile la produzione di conoscenze e, successivamente, l'identificazione di strade di intervento del tutto inedite.

Questi primi risultati forniscono insomma alcune suggestive linee teoriche: ciò nonostante, non ci sono ancora certezze o conclusioni che si possano definire tali.

Un interessante studio di M. Daily afferma effettivamente che le professioni delle donne sono state relegate nella "economia morale", con le donne prese nella "trappola della compassione", concludendo che la maggior parte continuava ad attribuire la disuguaglianza professionale all'inadeguatezza personale o a scelte poco pratiche e che le donne avevano implicitamente accettato l'idea di una "gerarchia di genere" (Daily M., 1990).

Questa ricerca sulle donne e le professioni di aiuto in parte sembra confermare la ricerca di Daily.

Nelle testimonianze raccolte, le donne intervistate sottolineano non di rado i limiti indotti dalla 'visione tradizionale' delle relazioni tra i generi e la forza del 'substrato culturale' fatto di pregiudizi e di stereotipi che nel mondo del lavoro cambiano con estrema lentezza.

Secondo V. Valiant (2000), alla base del substrato culturale si trova un insieme di fattori impliciti e non formalizzati, che danno luogo al cosiddetto *Gender schema,* da cui dipendono in buona sostanza le aspettative di vita degli uomini e delle donne di fronte all'esperienza del lavoro. Tuttavia tra i pregi più significativi di ricerche come questa, c'è il tentativo di evidenziare e riconoscere quei fattori che stanno alla base delle radici dei pregiudizi e degli stereotipi su cui si fonda lo svantaggio differenziale tra i generi.

Quando si è parlato di potere la percezione che le intervistate (sia italiane che spagnole) hanno dato di esso è diversa dai loro colleghi uomini, specie nel collegarla alla possibilità di risolvere problemi e di conseguire dei risultati. Ciò che per loro sembra contare di più non è il fatto di occupare un ruolo di comando, ma di assumere crescenti responsabilità a partire dalla gratificazione personale per lo svolgimento dei propri compiti.

Il messaggio è chiaro: nella loro concezione il potere deriva dalle competenze necessarie per esercitarlo e non può basarsi sulla 'casella' che si ricopre

nell'organigramma aziendale. E' idea di chi scrive che non basta una valutazione morale e non basta neanche una remunerazione per fare di una attività un lavoro.

Anche in questa ricerca, come in altre condotte sull'argomento (Del Rio G., 1990; Dominelli L., 2004), le donne hanno evidenziato lo stress di sommare alle responsabilità familiari quelle lavorative.

I problemi incontrati sono stati spesso espressi in termini di 'organizzazione', 'politica', 'sistema', termini che possono anche indicare la difficoltà di attribuire direttamente le loro difficoltà al *genere.*

Storicamente sono state le donne quelle a cui veniva attribuita la responsabilità per le attività di cura. Non è stato così perché le donne sono esseri umani migliori o perché le donne sono o possono essere madri. Esse hanno avuto il compito e la *chance* di sviluppare capacità orientate agli altri, capacità sociali, perché per molto tempo sono state tenute dall'economia e dalla politica.

E proprio in questo c'è anche il prezzo pagato: avevano poco spazio per svilupparsi come membri della società, avevano possibilità inferiori a quelle degli uomini, avevano meno potere – e lo hanno anche oggi nonostante l'uguaglianza fissata dalle varie Carte Costituzionali.

Le qualità che le donne portano nella pratica delle professioni di aiuto e che sono chiaramente emerse in questo studio (apertura, innovazione, flessibilità,

capacità di relazione, approccio olistico) continuano ad essere considerate secondarie rispetto alla competizione, al controllo o alle capacità tecniche.

Il dominio di una cultura basata sulla contrazione degli interventi può essere osservato chiaramente nello sviluppo dei servizi del settore sanitario e, in maniera incrementale, nel settore del volontariato della sanità e del servizio sociale. Posto che le donne hanno un ruolo assai significativo nel sostenere questi servizi, sarebbe auspicabile dar loro voce piuttosto che chieder loro di allinearsi ad un contesto sempre più definito dagli uomini.

Sembra emerso un nuovo paradosso per le professioni di cura: l'*empowerment* è solo un altro modo per esprimere impotenza? Come si può realizzare l'*empowerment* dell'utente quando l'operatrice si sente impotente?

Ma la domanda strisciante, che mi ha accompagnato durante questi mesi, rimane: le professioni di cura sono veramente impegnate ad aumentare la plenipotenzialità della gente o in questo, come in altri studi, è dimostrato che questa è solo una aspettativa/speranza della società?

Somiglianze e differenze

Nella pratica dei servizi alla persona sono state osservate alcune differenze tra i due paesi. Ho avuto modo di rilevare queste differenze principalmente a livello strutturale/organizzativo, sia in termini di politica, sia nell'attribuzione delle responsabilità all'interno dei servizi stessi, sia per le risorse.

Premettendo che in entrambi i contesti (quindi, a distanza di più di 700 km, in tempi diversi e in servizi diversi) ho riscontrato delle difficoltà ad intervistare degli uomini nei servizi, sottolineo in questa sede che tale disparita di numero tra le intervistate donne e gli intervistati uomini, non è stata dovuta ad una scelta 'escludente' della sottoscritta, bensì ad una difficoltà oggettiva nel trovare abbastanza uomini che accettassero l'intervista. Considero anche questo un dato della ricerca, sul quale poter riflettere magari in futuri lavori.

Ho riscontrato, altresì, molte somiglianze. Vediamole nel dettaglio.

- ✓ La **disparità strutturale** delle donne impegnate nella professione del servizio sociale, in quanto la maggior parte delle organizzazioni sono gestite o dirette da uomini pur comprendendo un grosso numero di operatrici donne;
- ✓ Come in Italia, in Spagna una buona parte del campione intervistato ha lavorato come operatrice/ore sociale senza una qualifica per alcuni anni prima di conseguire il titolo specifico: alcune operatrici sia italiane che spagnole hanno anche affermato di studiare o aver studiato per un ulteriore titolo universitario in aggiunta alla propria **qualifica professionale**.

- ✓ In entrambi i contesti ho evidenziato il cosiddetto '**doppio ruolo'**: ossia quella situazione nella quale le donne si trovano a dover gestire la famiglia e il lavoro, il pubblico e il privato (v. *Parte Prima*).
- ✓ Gli operatori sociali di entrambi i paesi lavorano più delle ore stabilite dal contratto (con una ripercussione sulla vita privata): si parla di una media di 2 ore in più al giorno[25]. È indubbio che, per ogni servizio preso in esame, da gran parte degli amministratori e dei dirigenti, il **tempo** del lavoro degli operatori/trici è spesso vissuto come tempo da svolgere in ufficio. E' emersa una rappresentazione «ambulatoriale» del servizio alla persona: i tempi delle liste d'attesa, i tempi della presa in carico, i tempi della «cura», le scadenze di bilancio, i tempi per la presentazione dei progetti, ecc.
- ✓ E' stato interessante notare come in Italia le operatrici siano meno soddisfatte della distribuzione del loro tempo tra i diversi impegni lavorativi. Le intervistate dei due paesi hanno espresso timori in relazione al fatto che il lavoro di tipo amministrativo stia prendendo una porzione sempre maggiore del loro tempo.
- ✓ La formazione universitaria spagnola (Universidad Autònoma de Barcelona, alla quale mi riferisco) è molto simile a quella italiana, sia nella teoria che nella

[25] Pare che oggi nei servizi si viva il tempo come una corsa. Ho pensato a questa come un'immagine interessante, ambigua e forse collegata alla dicotomia *chrònos/kairòs*: Gli antichi greci avevano due parole per il tempo, *chrònos* e *kairòs.* Mentre la prima si riferisce al tempo logico e sequenziale la seconda significa " un tempo nel mezzo", un momento di un periodo di tempo indeterminato nel quale "qualcosa" di speciale accade. Mentre *chrònos* è quantitativo, *kairòs* ha una natura qualitativa. Nel Nuovo Testamento, ad esempio, *kairòs* significa "il tempo designato nello scopo di Dio", il tempo in cui Dio agisce. *Kairòs* sfugge costantemente alle definizioni che si prova ad applicargli perché si trova sempre al centro di due concetti: l'azione ed il tempo; la competenza e la possibilità; il generale ed l'individuale.

pratica, con modelli e principi ispiratori della professione del tutto simili (cfr. *Appendice A* e *Parte Terza - Barcellona*).

- ✓ Il lavoro di équipe è presente in entrambi i paesi, con ottimi risultati.
- ✓ La parità: il paradosso che viene fuori è che la parità spesso, rischia di non valorizzare le differenze che le donne portano dentro i servizi, ossia non valorizza i contributi specifici che il genere femminile può fornire in quanto espressione di abilità sostanzialmente assenti nel genere maschile
- ✓ La prospettiva de questo approccio di genere, anche se non si è interessata specificamente del problema dell'accesso delle donne alle posizioni dirigenziali, ha messo in luce alcuni elementi di conoscenza circa quelle dinamiche che, incidendo sulla vita delle organizzazioni, hanno però un'origine nella dimensione micro, ossia nei rapporti stessi tra individui e tra individui e gruppi di appartenenza; dinamiche che un approccio meramente organizzativo rischia di trascurare.
- ✓ Per competere con l'altro sesso le donne sono tenute a compiere uno "sforzo addizionale", che è tanto più forte quanto più complessa l'occupazione svolta e la responsabilità richiesta. Ciò implica un duplice svantaggio differenziale: per prima cosa esse devono lavorare di più per ottenere gli stessi risultati, per seconda questa condizione impone loro di dover conciliare a forza l'impegno lavorativo con la vita domestica cui difficilmente le donne possono sottrarsi.

- ✓ Tra gli operatori di entrambi i paesi è emersa la sensazione che il servizio sociale appaia all'opinione pubblica come molto simile alla vita di tutti i giorni (soprattutto per le donne), con la conseguente valorizzazione della professione. Inoltre è stato interessante notare che molti operatori di entrambi i paesi si sono assunte/i la responsabilità del basso profilo della professione, dal momento che essi stessi non hanno tentato di definire attitudini particolari o specifiche per il servizio sociale.

Come ipotizzato all'inizio di questo studio, i soggetti coinvolti nella ricerca non sempre si sono mostrati consapevoli delle tensioni sul lavoro riguardo le questioni di genere né è sembrato attribuissero alla disuguaglianza di genere la percezione di significativi scarti nelle decisioni politiche e nella pratica, a fronte della chiara evidenza di uno squilibrio nella composizione per sesso tra il gruppo delle operatrici e di quello degli operatori o tra operatrici e coordinatori dei servizi.

La competenza dell'esserci

Per dire "l'arte o le arti della vita quotidiana", "l'arte della casa" una teologa svizzera, Ina Pretorius, ha fatto tesoro di una parola del lessico filosofico di Heidegger, *Dasein* (l'esserci, l'essere nel mondo), e l'ha ri-significata in un senso più vicino alla materialità dell'esistenza, componendola con la parola *Kompetenz* (competenza).

Daseinskompetenz, la competenza dell'essere presenti, è una parola che lei mette a disposizione di donne e uomini.

"Nel mondo c'è molta competenza dell'esserci, per fortuna. Se non ci fosse staremmo peggio di adesso. Molti uomini e donne posseggono tali capacità, anche se, a dire il vero, gli uomini sotto il patriarcato hanno avuto meno opportunità di sviluppare una Daseinskompetenz (...). Erano troppo occupati a tenere sotto controllo 'il tutto', a organizzare, a tracciare confini ed affermare la propria identità come esseri razionali superiori. E troppo lontani da quelle realtà che non si possono affrontare o trasformare con le strategie rettilinee del fare, ma spesso solo per vie traverse, con abile attesa e rilanci nel momento giusto. Tuttavia, c'è molta Daseinskompetenz nel mondo. Quello che manca (o che scarseggia) è una filosofia di questo speciale modo di agire, che prenda sul serio il fatto che il patriarcato ha delegato sistematicamente l'arte o le arti della vita quotidiana alle donne, per alleggerire gli uomini" (I. Pretorius, 2002).

E aggiunge che *"fare filosofia della competenza dell'esserci* (...) *significa non farsi impressionare dalle parole gonfiate e mettersi alla ricerca di parole buone, in modo che l'essere non finisca nel nulla"* (I. Pretorius, 2002).

Ina Pretorius rivolgeva il suo discorso alle insegnanti svizzere di applicazioni tecniche ed economia domestica, che vedevano minacciato il loro lavoro dalla riforma del sistema scolastico (risale al novembre 2000 e pubblicato dopo dalla rivista "Via Dogana", n. 62).

"Perché - si chiede all'inizio del suo discorso - *le arti del vivere dovrebbero avere*

meno spazio nei programmi ministeriali?" La sua risposta è: *"Perché sono considerate ancora o di nuovo come affari di donne e dunque privati* (...) *Di conseguenza, la soluzione più pulita è quella di tagliare fuori dalla scuola pubblica (dove è finita per qualche errore) l'arte della casa. Risultato logico: più inglese, più calcoli, più business e computer. Via quelle materie che ci ricordano che gli esser umani sono altro che programmi di computer.*

Quell'altro, le donne lo gestiranno comunque in qualche modo, visto che l'hanno sempre saputo fare, visto che il sesso debole è sempre stato abbastanza forte per fare due-tre lavori, mentre il sesso forte al massimo faceva qualche guerra en passant, se il solo guadagnare soldi diventava troppo noioso..." (I. Pretorius, 2002).

Questa teologa ci fa vedere con lucidità e ironia il problema sul quale ci stiamo interrogando: il punto non è l'assenza, l'incapacità di saper rispondere ai bisogni della vita quotidiana, affettivi, materiali e spirituali. Non è neanche la mancanza di una competenza relazionale capace di disporsi con saggezza davanti alle discontinuità, all'imprevedibile mutevolezza della vita, ma la mancanza di parole per dire questo complesso sapere.

Parole, come ci suggerisce l'autrice, che non siano gonfie di retorica, ma capaci di afferrare la cosa essenziale in questo saper *prendersi cura della vita di tutti i giorni*.

Infatti, se c'è un lavoro che si dà in presenza è proprio questo.

Eppure, siamo poveri di parole per significarlo, per riconoscerlo e restituirlo

all'ordine simbolico, per riflettere su cosa significhi essere donna e lavorare in una professione come questa, ma anche essere uomo e lavorare o non lavorare in questa dimensione. Finora abbiamo osservato, da varie sfaccettature, che il patriarcato ha reso possibile agli uomini tenere lo sguardo girato dall'altra parte, perché lo sguardo femminile restava inchiodato lì.

Gli uomini sono cresciuti con il "privilegio" del non-sapere, se così possiamo definirlo, del tempo sospeso nel fare, del silenzio interrotto dalla parola, mentre alle donne questo "privilegio" non è stato concesso.

Per fortuna, aggiungo.

Amore e dolore: le tracce che guidano questo percorso nell'immaginario del corpo e della parola a partire dall'inizio della vita. Senza amore infatti si ha la morte psichica, se non proprio fisica. E non esiste amore senza dolore.

Per questo l'immagine del corpo e della parola si evolve attraverso questi sentimenti e queste emozioni che segnano l'individuo e si scrivono sulla sua pelle, sia in senso metaforico, sia in senso fantasmatico, sia, a volte, in senso di reale incisione fisica.

Amore e dolore come modalità di conoscenza di se stessi nella diversità dell'altro. Questo è il patrimonio di tutti.

Molta 'competenza professionale' ha la sua radice proprio in quell'immagine viva della cura che ci portiamo dentro.

Nel rimuoverla, in questa come in altre professioni, si opera un taglio alla radice

del nostro (di uomini e donne) saper essere nel mondo, saper fare spazio all'altro, dal quale ha origine il saper stare con apertura e intelligenza - ribadisco, emotiva - nel fluire degli eventi, con gli imprevisti e le possibilità di tutti i giorni, nelle relazioni e nei diversi contesti, senza essere confuse dall'inevitabile mutevolezza del quotidiano.

Direi che molto del sapere formalizzato è debitore proprio a questo sapere informale, a questa inesauribile umana fonte interna.

Occorre rileggere con occhi più consapevoli molti degli atteggiamenti che nel tempo hanno demolito l'importanza di questi saperi, fino a ridurli a mera "emotività". Io credo, che la "la competenza dell'esserci" sia l'aspetto manifesto del sapere, per lo più inconscio, che radica alla vita, ispira i gesti, è traducibile nella lingua del racconto e della poesia, del silenzio e dell'ascolto. Mette ciascuno di fronte al *paradosso* che nel diritto e nella professionalità possono entrare solo gli aspetti meno personali, meno emotivi, meno dipendenti da persone e contesti, di un sapere che è per sua stessa natura personale, relazionale e contestuale. E sono convinta che la differenza è proprio quella: non le virtù che si hanno, ma come le si usa, per chi le si impiega, in nome di quale conoscenza. Resta da chiederci cosa rimane e domandarci, raccogliendo le informazioni raccolte finora, dove si possono cercare parole da offrire a questo *sapere della vita quotidiana,* così difficilmente descrivibile con categorie scientifiche, e ancor meno riconducibile a misure certe che lo rendano

contrattabile, universale o accademico.

Credo che il silenzio delle donne, della loro esperienza nella storia, derivi da una difficoltà a far parlare il desiderio femminile utilizzando il linguaggio non creativo. L'aderenza al corpo, all'origine, il posizionarsi tra natura e cultura, linguaggio e silenzio, necessita per l'ingresso nel simbolico di un linguaggio che non tradisca questa vicinanza.